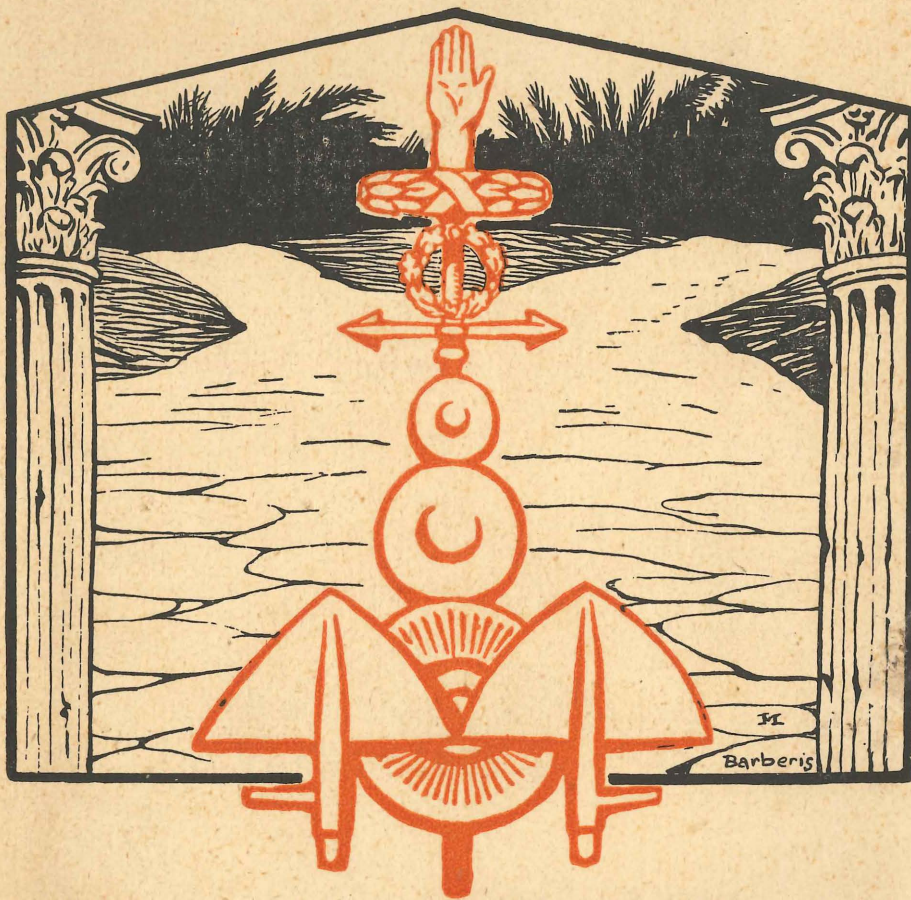


FRANCESCO CORÒ

VESTIGIA DI COLONIE AGRICOLE ROMANE

· GEBEL-NEFVSA ·



COLLEZIONE DI OPERE
E DI MONOGRAFIE ·
EDITE A CURA DEL
MINISTERO DELLE
COLONIE ·

N° 9

SINDACATO · ITALIANO · ARTI · GRAFICHE · EDITORE · IN · ROMA

Al Colonnello Rastini -
che a una vasta cultura militare
unisce una grande competenza di questioni
coloniali - questo libro di ricerca e studio
l'autore offre

Giuseppe Cori

9

COLLEZIONE DI OPERE E MONOGRAFIE

A CURA DEL MINISTERO DELLE COLONIE

UFFICIO STUDI E PROPAGANDA

FRANCESCO CORÒ

VESTIGIA DI COLONIE
AGRICOLE ROMANE

GEBEL NEFUSA

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE

EDITORE IN ROMA

PER LA PROTEZIONE DI QUESTO VOLUME
SI SONO ADEMPIUTE LE FORMALITÀ DELLA LEGGE
TUTELATRICE DEI DIRITTI DELL'INGEGNO

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE - LUNGOTEVERE MARSIO, 1 - ROMA

INTRODUZIONE

Il Comando Militare di Giosc m'incaricava nel 1922 dell'occupazione della parte occidentale del Gebel, e, nel percorrere i territori, la mia attenzione venne spesso attratta dalle rovine di antiche costruzioni di epoca romana: mausolei, necropoli, castelli, etc. Da allora mi nacque l'idea di raccogliere, vagliare e studiare tutto quanto riguardava questi antichi monumenti e mi misi subito all'opera. Lavoro lungo, minuzioso, di ricerche e controlli, ma nel complesso potei riunire notizie storiche, antiche leggende, tradizioni e racconti interessantissimi riguardanti le antiche opere romane della Regione dei Nefusa. Ed è così che nacque questo mio lavoro che ha, oltre lo scopo di far note antiche opere della civiltà latina, fin'ora ignorate, anche quello di mettere in una luce più favorevole tante terre attualmente incolte ed abbandonate, terre che furono invece negli Evi lontani sede di colonie agricole ricche e fiorenti, e che l'Italia nostra oggi è chiamata, quale erede di Roma, a far degnamente risorgere.

L'illustre prof. Roberto Paribeni, che esaminò il manoscritto di questo mio lavoro, ne consigliò al Ministero delle Colonie la pubblicazione, scrivendo che, trattandosi di un utile contributo ad un primo orientamento in una regione, sotto il punto di vista archeologico, esso merita di essere accolto con grato animo dagli studiosi.

Ed il benevolo giudizio del chiaro archeologo è la più ambita ricompensa alla mia fatica.

FRANCESCO CORÒ.

PER LA PROTEZIONE DI QUESTO VOLUME
SI SONO ADEMPIUTE LE FORMALITÀ DELLA LEGGE
TUTELATRICE DEI DIRITTI DELL'INGEGNO

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE - LUNGOTEVERE MARSIO, 1 - ROMA

INTRODUZIONE

Il Comando Militare di Giosc m'incaricava nel 1922 dell'occupazione della parte occidentale del Gebel, e, nel percorrere i territori, la mia attenzione venne spesso attratta dalle rovine di antiche costruzioni di epoca romana: mausolei, necropoli, castelli, etc. Da allora mi nacque l'idea di raccogliere, vagliare e studiare tutto quanto riguardava questi antichi monumenti e mi misi subito all'opera. Lavoro lungo, minuzioso, di ricerche e controlli, ma nel complesso potei riunire notizie storiche, antiche leggende, tradizioni e racconti interessantissimi riguardanti le antiche opere romane della Regione dei Nefusa. Ed è così che nacque questo mio lavoro che ha, oltre lo scopo di far note antiche opere della civiltà latina, fin'ora ignorate, anche quello di mettere in una luce più favorevole tante terre attualmente incolte ed abbandonate, terre che furono invece negli Evi lontani sede di colonie agricole ricche e fiorenti, e che l'Italia nostra oggi è chiamata, quale erede di Roma, a far degnamente risorgere.

L'illustre prof. Roberto Paribeni, che esaminò il manoscritto di questo mio lavoro, ne consigliò al Ministero delle Colonie la pubblicazione, scrivendo che, trattandosi di un utile contributo ad un primo orientamento in una regione, sotto il punto di vista archeologico, esso merita di essere accolto con grato animo dagli studiosi.

Ed il benevolo giudizio del chiaro archeologo è la più ambita ricompensa alla mia fatica.

FRANCESCO CORÒ.

CAPITOLO I.

LA COLONIA ROMANA DI GSUR EL BERBER

(CABAO)

QUANDO nel luglio 1922 venne riconquistato il Gebel Nefusa, e sentii parlare dai notabili di Cabao di un castello romano, le cui mura esistenti a circa 20 chilometri a sud del paese, erano ancora per buona parte in piedi, credetti veramente che si trattasse di un'antica opera militare, meglio conservata di tante altre. Anche una carta topografica al « 100 mila » del 1915 porta in quella località la scritta « Castello romano ». La prima volta però che vidi tale rudero, nel gennaio del 1923, passando a cavallo dalla vicina carovaniera, così ad occhio e croce ebbi l'impressione che non si trattasse di castello, ma di una costruzione romana, forse di carattere civile. Non andai allora all'idea del mausoleo. Nell'agosto 1925 visitata minutamente la Regione, portai la mia attenzione sul « Gsur » (in arabo « I castelli » plurale di Kasr) e subito mi convinsi che si trattava di un vero e proprio mausoleo (Fig. 1). Gli esempi datimi da opere consimili, molto ben conservate, esistenti a Ghirza ed in altre località della Tripolitania Orientale, erano per me la più convincente prova. La costruzione è in parte rovinata, ma resta in piedi quel tanto che basta per rappresentarsela idealmente come doveva essere nell'epoca in cui venne costruita. Sopra un basamento quadrangolare alto 25 centimetri, si elevava uno zoccolo di un'altezza tre volte il primo rialzo. Sullo zoccolo una specie di piattaforma alta circa 40 centimetri, costruita in modo da lasciare un margine d'una ventina di centimetri, fra questa e lo zoccolo. Un robusto cornicione, alto circa 30 centimetri e formato da sette risalti retti che andavano diminuendo dal basso in alto, completava la

base del monumento. Su questo piano si ergeva una costruzione rettangolare alta 3 metri e mezzo e larga 3 metri all'incirca, della quale ogni lato era diviso in due parti da una colonna centrale, di forma piatta, con basamento a rilievi arrotondati, e con capitelli a foglie d'acanto, rosoni e mezze figure di donna. Nel centro di ogni intercolunnio si apriva una nicchia. I quattro lati del monumento, nella parte superiore, erano limitati da una trabeazione che sporgeva leggermente in fuori, alta 60 cm. e lavorata a bassorilievi riproducenti foglie stilizzate sposate a frutta, animali di varia specie come cavalli, gazzelle, struzzi, leoni, etc.; nonchè qualche scena di caccia ed agricoltura. Insomma una rappresentazione esatta, anzi un vero documento storico degli animali che popolavano queste terre e delle frutta che vi si coltivavano in quelle lontane epoche. Sovrastante alla trabeazione, sporgeva un bel cornicione tagliato a spigoli netti, il quale completava l'opera che misurava un'altezza dal piano di circa 6 metri, ed una larghezza alla base di 4 metri circa. I massi che formavano il monumento erano sovrapposti gli uni sugli altri. Non erano tenuti fra loro, nè da calce, nè da gesso, nè da altri legamenti. La parte superiore sembra fosse completamente piana. Visto così nel suo complesso doveva apparire certamente opera bella, nobile ed imponente. Alla base del mausoleo, aprivasi una cripta a volta, rivestita da blocchi quadrati e ben connessi, anche questi non legati da malte. Nell'interno della cripta si aprivano le piccole nicchie o colombari, alte, larghe e profonde quaranta centimetri, in numero di otto (due per ogni parete). Sotto le due nicchie della parete orientale si apriva una bassa porta d'ingresso che per mezzo di un corridoio comunicava con l'esterno. Nei colombari erano deposte le urne di marmo o di terra cotta, contenenti le ceneri dei defunti appartenenti alla famiglia. Le nicchie forse erano chiuse da lastre di pietra levigata, probabilmente portanti incisi i nomi degli inumati. Struttura, lavoro e materiali adoperati formavano un'opera degna dei dominatori. Ora, certo, il mausoleo non è così come l'ho descritto, ma dal complesso delle sue rovine è facile immaginare la costruzione.

I due lati del mausoleo volti a nord e ad ovest sono completi sino al capitello delle colonne; quello di sud è intatto fino alla base della cornice, mentre quello orientale è in completa rovina, essendo stato abbattuto dai violatori del sepolcro per

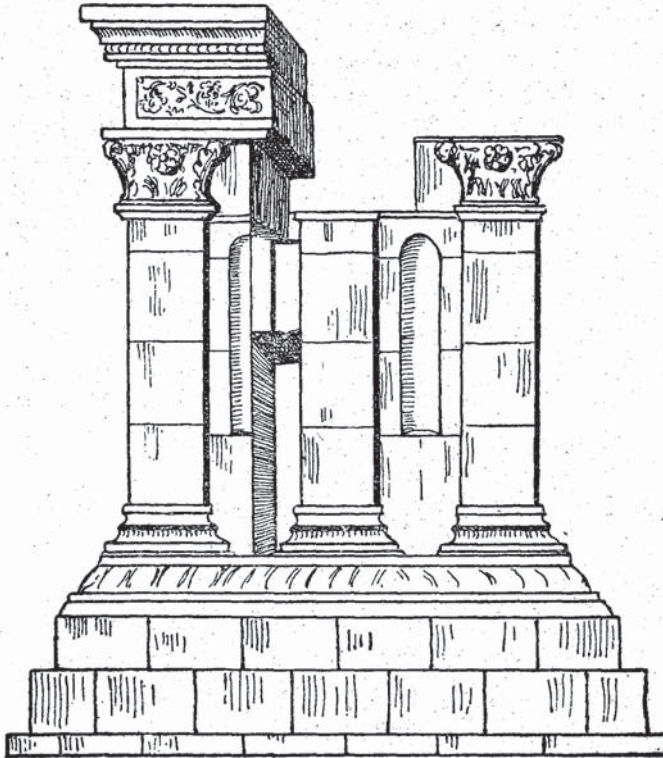


Fig. 1 - Il Mausoleo Romano (lati Sud ed Est)



Fig. 2 - Gusr El Berber - Ingresso alla cripta

entrare nella cripta, essendo senza dubbio sconosciuta la porta sotterranea d'ingresso. Si vedono però accatastati massi del basamento, parti delle nicchie, resti della trabeazione, che completava da questo lato la parte superiore dell'opera. Il terreno all'ingiro è sparso di blocchi riportanti capitelli, tronchi di colonna, resti di bassorilievi, mensoloni, etc. Quando io vidi il mausoleo, tutto questo materiale era disposto a semicerchio attorno alle parti



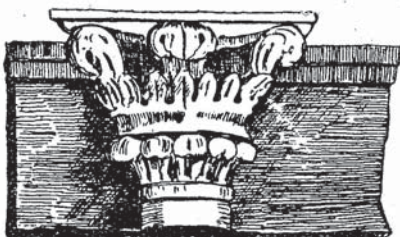
Mausoleo Benu Sciatmit (Cabao). Lato ovest.

rimaste in piedi, quasi per formare un recinto di difesa. La cripta risultava pressochè insabbiata, benchè la parte visibile si presentasse molto ben conservata (Fig. 2), salvo la parete di fondo che aveva subito nei massi una deviazione, provocata certamente dal terreno che nei secoli aveva ceduto. Anche nel lato esterno di ovest del mausoleo notai la stessa deviazione della cripta, deviazione

che fece spostare i massi nei quali sono scavate le nicchie. Benchè questo monumento nel complesso sia un'opera di robusta struttura, non ha però finzze artistiche. I bassorilievi della trabeazione risentono già dell'arte bizantina, però le frutta sono ben riprodotte, le foglie delle varie piante pure, mentre le movenze degli animali in corsa e le figurazioni dei vari quadrupedi sono ben studiate. Una parte di trabeazione che porta in bassorilievo un'antilope che corre velocemente; altro frammento con uno struzzo che cammina sospettoso mentre un gattopardo ha già agguantato per il petto un compagno, sono lavori degni di nota, per quanto siano stati fatti a scopo di semplice ornato. Il valore del mausoleo però è dato principalmente dal fatto di essere l'unico modello che esista, con tutte le parti quasi intatte, nel territorio del Gebel Nefusa. E' sull'esempio di quest'opera che ho potuto studiare e stabilire che i numerosi ruderi che vi sono nella regione e qualificati in passato da tutti come « castelli », in effetto non sono che avanzi di monumenti funerari che gli antichi coloni elevarono ai loro capi o condottieri. Per ben studiare i motivi architettonici della trabeazione e dei cornicioni di quest'opera, feci liberare dalla terra e dai detriti tutto il materiale già appartenente al monumento stesso. Feci anche ripulire la cripta, e vennero così in luce ed emersero capitelli, cornicioni ed architravi con motivi ornamentali vari, ben conservati, che qui sotto elenco:

CAPITELLI:

a) da un grosso blocco di arenaria grigia è ricavato nel



centro, in altorilievo, un capitello per colonna semi-circolare. La base, dopo la linea di risalto, ha un fregio di foglie stilizzate, che occupano un terzo circa del capitello stesso. La parte centrale ha un motivo di foglie ovali larghe ed a nervature

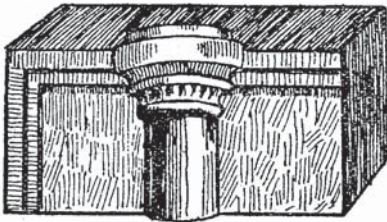
marcate. E' un buon lavoro decorativo;

b) altro capitello ricavato da un blocco rettangolare. Il capitello stesso sembra sorgere in altorilievo da una specie di

festone. Nella parte inferiore ed ai lati del capitello vi sono grandi foglie d'acanto; nel centro altra larga foglia che rammenta quella del fico d'india. Le volute delle parti superiori sono pure di foglie d'acanto. Alla sinistra del capitello un tralcio di vite con foglie stilizzate;

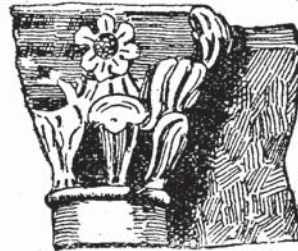


c) parte di cornice dove è ricavato in altorilievo un mezzo capitello di forma piatta, del quale è scolpito solo il lato frontale. Le volute angolari superiori sono formate da foglie stilizzate. La parte centrale è occupata da un rosone. Sotto di questo, un risalto curvo seguito da una scanalatura concava larga 5 cm. Il tipo di questo capitello è ripetuto su altri del genere che facevano parte della superstruttura del mausoleo;



d) pietra rettangolare con ricavato in altorilievo, mezza sezione di capitello formato da piccole facce piatte alternate da scanalature concave e da risalti curvi. Sono sette complessivamente le linee;

e) grosso blocco con grande capitello in parte deteriorato, e formato da tre larghe foglie d'acanto che lo ricoprono tutto e ne formano il fregio. Nel centro, rosone sovrastante una foglia ripiegata.



Altri capitelli si trovano fra le rovine di questo monumento ma in complesso sono molto deteriorati.

I fregi della trabeazione sono interessanti perchè riportano motivi floreali, frutta ed animali che in quell'epoca lontana dovevano trovarsi in queste regioni.

1) fregio in bassorilievo formato da un tralcio di vite con foglie ed un grappolo di uva. Alla sinistra del tralcio, da un



motivo ornamentale di fiori sorgono tre fanciulli che tenendo le braccia orizzontali al petto si prendono per mano formando catena. E' di un'arte che ha qualche cosa di rigido e che risente del genere bizantino.

2) fregio della trabeazione. Fra rami ricurvi rivestiti di foglie che involgono tutto il campo vi è un gattopardo, seguito da un genietto alato.



3) altro fregio ornamentale della trabeazione: Sulla fascia alta 60 cm. e lunga circa un metro si estende un ramo a foglie stilizzate diviso in tre curve. Nella prima curva a destra di chi guarda un genio alato tiene al laccio un leone che cerca slanciarsi su un quadrupede non bene



definito: mulo o cavallo. Scena piena di movimento per quanto non sia ben trattata l'anatomia delle figure.

4) fregio lungo circa un metro, alto 60 cm., dove compariscono fra rami e foglie due struzzi, uno in attitudine di sospetto, l'altro assalito da un gattopardo che lo ha già ghermito al petto. Peccato che il fregio sia sciupato dalle intemperie, annerito e consunto. Le movenze dei tre animali naturalissime.

5) fregio molto deturpato con figura di leone.

6) parte di fregio con motivo floreale. Da un lato foglie di vite con grappolo d'uva, dall'altro, fiore stilizzato. Nel centro una lepre accovacciata co-

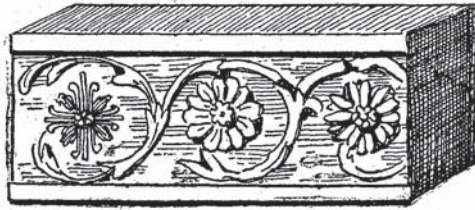


me dormisse. Il motivo decorativo della lepore l'ho visto, in seguito, in altri mausolei.

7) piccola parte di fregio con gazzella in corsa fra un motivo floreale. Molto consunto.

I motivi floreali decorativi sono molti e svariati. Alcuni frammenti sono anche molto ben conservati, e ciò si deve alla sabbia che, ricoprendoli, li protesse.

1) fregio di trabeazione a tre volute formate da foglie stilizzate. Nel centro delle volute fiori di grosse dimensioni. Il primo formato da 4 petali che ricordano il fior di giglio stilizzato alla maniera araldica. Il secondo fiore rappresenta una grossa margherita non stilizzata. Il terzo fiore non è definibile. Tutto ben conservato.



2) altro fregio floreale composto di rami stilizzati adorni di foglie e terminanti con due grossi fiori ancora visibili nel frammento molto deteriorato.

3) altro bel fregio ben conservato con ramo di foglie e fiori stilizzati. I fiori sono ad otto grossi petali che ricordano quelli del fior di melo.

4) parte di bassorilievo riproducente un tronco ricurvo abbellito da foglie stilizzate. Grosso fiore di mandorlo.

Oltre i motivi floreali, vi sono decorazioni dove le frutta tengono il primo posto:

1) fregio a rami ricurvi adorni di foglie che dividono il riquadro in 3 parti. In quello di destra gruppo di sei mele messe

su due linee di tre ed inframezzate da foglie. Nel riquadro del centro si eleva dal basso un gruppo di tre frutta coniche che sem-

brano fichi o grosse pere. A sinistra gruppo di sei melagrane di ottima fattura ed imitanti perfettamente tale frutto. Bassorilievo molto ben conservato.



2) bassorilievo con tralcio di vite e rami di albero. Il fregio è diviso in tre parti.

A destra un grosso grappolo d'uva, al centro gruppo di foglie stilizzate, a sinistra 3 melagrane con foglie. Molto ben conservato.



3) parte di fregio con grande trifoglio stilizzato. Da un festone di cui si vede solo una parte pende un grosso popone. Lavoro ben condotto e ben conservato.



4) parte di fregio riproducente una lunga foglia stilizzata ripiegata ad arco. All'estremità fiore ignoto dal

cui centro si partono dei petali a doppio risalto. Altro fiore a sinistra del fregio, ma deturpato da martellate.

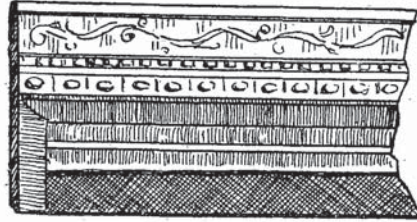
Bei cornicioni vennero pure messi in luce liberandoli dalle sabbie e dalle macerie:

1) massiccio cornicione formato da tre grossi risalti intermediati fra loro da mensole ricurve e spigoli retti. Lavoro ben rifinito e ben conservato.

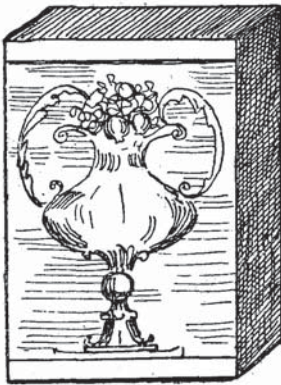
2) bel cornicione costituito da una prima fascia a motivo floreale. A questa segue una mensola a sostegni quadrangolari

equidistanti, a cui fa seguito un largo fregio a bugne ovali col quale finisce il motivo architettonico.

3) riquadro con fregio a treccia e risalti. Sciupato e corroso.



4) riquadro rappresentante un vaso a due grandi anse e piedestallo a tre ordini. Il vaso è ricolmo di frutta. Caratteristica e nuova è la sua forma.

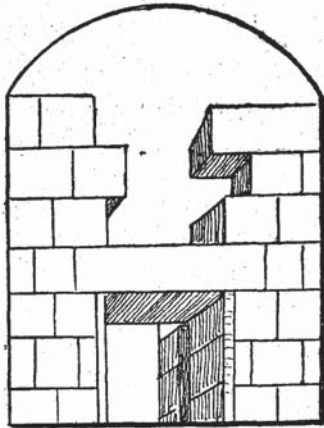


5) cornice d'angolo a sei risalti formati da piccole curve. Molto bello.

Altri cornicioni vi sono attorno al mausoleo ma i pezzi meglio conservati sono i sopradescritti. Gli altri tutti, ripetono poi gli stessi motivi.

La cripta del monumento liberata dalle sabbie e dai sassi si presentò come un locale a volta dai lati pressochè eguali (2 metri e mezzo), molto ben conservato, salvo la lesione della parte ovest, di cui ho accennato sopra. Nella parete di est a livello del pavimento si apriva una porta bassa circa 60 cm., e che in una prima visita avevo presa per una nicchia. Questo ingresso metteva in un corridoio lungo 7 metri, che risaliva all'esterno. Era la comunicazione vera e propria della cripta. L'architrave dell'ingresso interno è formato da un grosso macigno. Altri due blocchi fanno da stipiti e questi hanno una scanalatura profonda dove doveva scorrere la porta a saracinesca. Anche la soglia è scanalata. Ognuno dei tre lati della cripta ha due nicchie all'altezza di un metro dal pavimento. Ritengo che altre due ne esistes-

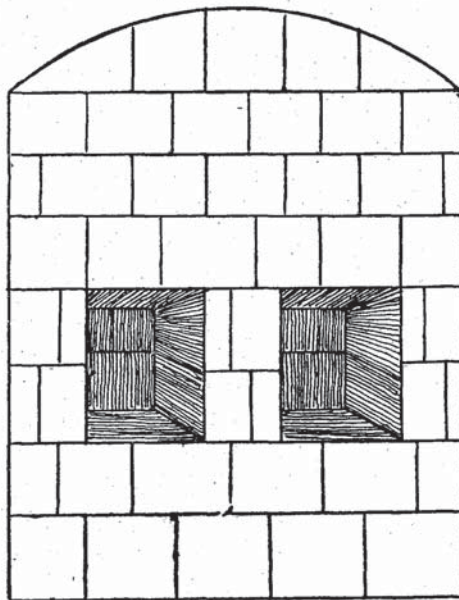
sero sopra la porta del corridoio, ma di esse non si è trovato traccia. Nessun oggetto venne trovato nella pulitura della cripta dalle



Cripta Mausoleo Benu Sciatmit.
Entrata.

sabbie. E' certo però che le nicchie furono profanate ai tempi delle invasioni arabe. In un antico documento già posseduto dal fratello del cadi di Cabao (documento sfortunatamente perduto durante i torbidi del 1917), era riportato, secondo vetuste memorie, che il mausoleo e la vicina casa colonica (rovine sulla collinetta a cinquanta passi dal mausoleo) appartenevano alla famiglia facoltosa di « Benu Sciatmit ». Diceva il documento che dal mausoleo eravi una stretta galleria che comunicava con la casa; che la casa aveva 7 stanze, e che all'epoca della distruzione trovansi viveri, armi, utensili ed oggetti di valore, numerosi. E' del resto comune la leggenda che questa roba trovisi ancora sotto le rovine della casa. A tutto ciò non bisogna prestar fede perchè su tutti gli antichi ruderi la fantasia indigena ha creato di simili racconti favolosi, che però servono a dimostrare come dopo tanti secoli sia sempre viva nella tradizione locale, la storia di grandi ricchezze accumulate in queste antiche fattorie. Basandomi sul detto documento e su queste tradizioni, feci iniziare qualche lavoro di sterro nella collina vicina al Mausoleo. Si mise così in luce

una stretta galleria che comunicava con la casa; che la casa aveva 7 stanze, e che all'epoca della distruzione trovansi viveri, armi, utensili ed oggetti di valore, numerosi. E' del resto comune la leggenda che questa roba trovisi ancora sotto le rovine della casa. A tutto ciò non bisogna prestar fede perchè su tutti gli antichi ruderi la fantasia indigena ha creato di simili racconti favolosi, che però servono a dimostrare come dopo tanti secoli sia sempre viva nella tradizione locale, la storia di grandi ricchezze accumulate in queste antiche fattorie. Basandomi sul detto documento e su queste tradizioni, feci iniziare qualche lavoro di sterro nella collina vicina al Mausoleo. Si mise così in luce

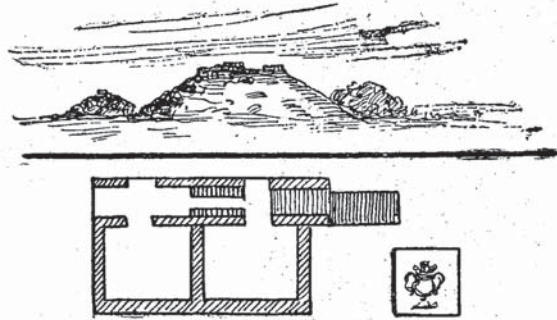


Una parete della cripta.



Fig. 3 - Gusr El Berber - Avanzi della fattoria romana (interno)

un corridoio che metteva a quattro locali colmati di macerie. Risultò anzi che la collina in buona parte era formata dal cumulo dei materiali e detriti, sotto i quali stavano i resti della casa colonica. Da un piano inclinato, aperto verso est, si entra nel corridoio lungo circa 10 metri. A destra e a sinistra si aprono 4 porte che mettono a stanze. Due stanze furono liberate completamente dalle macerie. Le mura grosse, fabbricate con sassi di varie dimensioni, legati da calce. A metà dello stipite della porta a sinistra entrando, è incastrata una pietra con inciso a grafito un vaso portante frutta, rassomigliante, in proporzioni ridotte, a quello esistente in



Pianta dell'antica fattoria romana di Benu Sciatmit (un'ala).

bassorilievo nel vicino mausoleo e descritto più su (Fig. 3).

L'altezza dei locali è di circa 3 metri e mezzo. Non hanno finestre, per cui ritengo fossero scavati sotto la collina, e servissero per deposito derrate. Ciò appare anche dal fatto che nel corridoio, a ridosso dei muri di destra e sinistra, sono costruite due scale in muratura che servivano per scendere dal piano superiore. Oltre i motivi suddetti, vi è anche quello che tutto il brecciamme esistente attorno ai ruderi, fa effettivamente supporre dell'esistenza di un altro piano elevato; la vera abitazione del proprietario. Dalle ricerche fatte nessuna traccia di passaggio che conducesse, secondo la tradizione, al mausoleo, per quanto come dissi, da questo si parta uno stretto e profondo cunicolo lungo 7 metri circa, senza però tracce apparenti che debba proseguire. Nello sterro della collina vennero trovate ossa umane e di animali vari calcinate. In tutte le macerie esistevano tracce di carbonizzazione, ciò che dà la prova che la casa dopo saccheggiata fu distrutta incendiandola. Nessuno oggetto o rottame notevole venne rinvenuto, salvo qualche coccio di vaso. L'importanza di questa casa colonica antica è data, non per il valore artistico del fabbricatō, che non ne ha nessuno, ma perchè ci dà una chiara

idea come era costruita una casa che serviva di abitazione campestre ad un ricco proprietario dell'epoca. Ritengo sia l'unico esempio esistente in questa parte del Gebel Nefusa.

* * *

Quando visitai le rovine del mausoleo, e non erano ancora stati scoperti i ruderi della casa, mi feci spontaneamente la domanda: per quale motivo il funzionario romano, il capo militare, od il ricco indigeno facevansi costruire il mausoleo di famiglia in territori tanto lontani dai paesi del Gebel? Esaminando però meglio le località dove esistono di tali monumenti, e tenendo presenti le notizie degli antichi scrittori romani, nonchè gli studi degli archeologi moderni, si comprende subito che il monumento veniva fatto costruire dal proprietario stesso nella casa campestre dove egli generalmente aveva abitazione. I ruderi del caseggiato messi in luce ora a poco distanza dal mausoleo, sono la prova più sicura di tale mio asserto. Aggiungo però che non trattavasi in massima di proprietà privata di indigeni locali. Generalmente queste fattorie erano colonie agricolo-militari, oppure erano proprietà di veterani libici che avevano la cittadinanza romana. Roma nelle sue conquiste africane usava regalare e dividere le buone terre che venivano tolte ai vinti, ai suoi capi militari, ai suoi legionari ed ai suoi veterani. Erano fattorie che oltre il compito di rendere redditizia la terra e creare cespiti di guadagno a chi aveva servito fedelmente l'Impero, avevano anche quello di difendere la conquista. Tutta la colonizzazione dell'Africa del Nord era basata su tale sistema, dal quale la Dominante risentiva immensi vantaggi, sia per gli utili che ne ricavava ai fini della colonizzazione, sia per la sicurezza delle sue colonie. Di questi centri agricolo-militari, ne esistevano parecchi nel territorio del Gebel Nefusa, fra Haraba e Nalut, anzi formavano una vera catena, antistante ai paesi del Gebel, di posti che direi quasi di difesa. E posso citare quelli di El Melia, El Arab, questo di El Berbèr, quello di En Nahla ed altri ancora della regione gebelina. Una seconda linea di tali fattorie esisteva pure nella Gefara dei Seaàn, ai piedi del Gebel, e la catena continuava ininterrotta fino alla Sirte. Quelli antistanti al Gebel Nefusa avevano anche lo scopo principale, a mio credere, di sorvegliare e difendere il « limes tripolitanus »,

ciò la grande arteria commerciale che univa Tacapas a Leptis Magna, e che secondo l'« Itinerario di Antonino » passava a sud del Gebel. Da questa importante via di comunicazione si dipartivano carovaniere che raggiungevano i centri montani che erano così collegati alla grande strada del sud. Una di queste carovaniere di collegamento passa anche oggi a pochi metri di distanza dalla fattoria di Benu Sciatmit, ed io ritengo fermamente che la pista attuale sia la stessa dei secoli passati. Detta carovaniere si collega all'altra grande via che verso Ovest porta a Sinaun, Derg, Ghadames, etc. e verso Est a Giado, Zintan ed oltre. Nel territorio donato da Roma ai suoi soldati, veniva sempre costruito un castello « Castrum », che aveva dimensioni più o meno importanti a seconda dello sviluppo delle fattorie coloniche circostanti. Serviva per la difesa dei coloni stessi, per deposito di derrate ed in caso di pericolo, anche di ricovero alle famiglie. L'architettura e la disposizione interna erano, per tutte queste opere, sempre le stesse: Un rettangolo circondato da grosse mura, agli angoli delle quali si elevavano delle torri difensive. Di consueto la porta di ingresso si apriva fra due corpi avanzati in muratura, adatti per la difesa. L'interno era formato da un vasto piazzale, attorno al quale sorgevano i magazzini, gli alloggi ed i depositi. Il capo generalmente dimorava nell'opera, ma spesso si trovano tracce nelle adiacenze dei castelli, di fabbricati che fanno supporre fossero abitazioni dei dirigenti le fattorie, come è il caso di Gsur El Bërber. Nel castello eranvi sempre molti locali sotterranei costruiti a volta, specie di riserve per olio e granaglie. Nell'interno del *castrum* o nelle vicinanze, si aprivano i pozzi per il rifornimento dell'acqua, e dove la natura era povera supplivano le cisterne. Piccole opere avanzate si ergevano pure a qualche distanza dal castello principale, e ne completavano così il sistema difensivo. I terreni della colonia agricolo-militare venivano lavorati da schiavi, diretti dai coloni stessi. Alcuni tratti erano coltivati ad olivi, anzi ritengo che la produzione dell'olio fosse uno dei principali cespiti di guadagno. Altri tratti erano piantati a grano ed orzo, ed infine non mancavano giardini dove venivano coltivati alberi da frutta e verdura. Sui capitelli e sulle trabeazioni dei mausolei sono scolpite figurazioni che molto bene rappresentano quali frutta e quali piante venissero coltivate. Erano melagrani, peri, meli, mandorli e viti, etc. Per molti territori che si presen-

tano oggi aridissimi è il fatto di domandarsi: E l'acqua? Anche per tale elemento di prima necessità pensarono i dirigenti delle colonie agricole. Infatti attorno ai castelli, lungo le vallate degli uadi e nelle depressioni, s'incontrano pozzi numerosi molti dei quali oggi insabbiati. E dove mancano i pozzi esistono le antiche cisterne scavate nei punti di confluenza dei « siah » (piccoli alvei scavati dalle piogge, tipo uadi) oppure lungo gli Uidian s'incontrano rovine di sbarramenti che in passato venivano costruiti per trattenere la terra vegetale, oppure raccogliere le acque, che servivano poi ai bisogni dell'agricoltura. Insomma tutto un sistema di lavori idraulici che in molti territori privilegiati per abbondanza di acqua (come nella Gefara di Tigi) erano molto progrediti e le rovine che si vedono, sono, anche oggi, motivo di ammirazione.

Ecco come era costituita la colonia agricolo-militare romana, e mi sono soffermato nel descriverla in tutti i suoi particolari, per una maggiore intelligenza quando tratterò in questo studio di altri avanzi di fattorie del genere.

Ho già parlato degli avanzi dell'antica casa colonica che esiste nei pressi del mausoleo di « El Bèrber », ma nel territorio non mancano, come era da supporre, le rovine dell'antico castello costruito per la difesa e la sicurezze dei coloni della regione. Infatti a poco meno di un chilometro ad Est del monumento funerario, esistono su di un largo sollevamento di terreno, le tracce di un'antichissima costruzione. Il perimetro è segnato da un rialzo di terra, misto a grossi sassi. E' la traccia dell'antico grosso muro del « castrum ». Altre pietre in parte squadrate, sono sparse nei dintorni. Per poco che si sterri il rilievo, vengono in luce altre pietre ed altri blocchi. Da quanto resta si può calcolare che il castello avesse i lati di 120 passi per 60. Un arrotondamento all'angolo di Est segnato da un cumulo più alto di sassi interrati, fa presumere che là vi fosse stata una torre. Nessuna traccia però nei scarsissimi ruderi, di sotterranei, di locali terreni esterni, etc. come ho visto in altre rovine del genere. Ben poca cosa invero, rimane, ma quanto basta per stabilire che là esisteva il centro della difesa e l'asilo di sicurezza degli agricoltori.

Unico sorriso di arte fra i miseri avanzi del castello di El Bèrber, è un capitello di colonna che risalta sul verde cupo dei piccoli e spessi cespugli che hanno invaso lo spazio rettangolare,

che in antico era il piazzale interno dell'opera. Il capitello è di pietra bianca. Diametro inferiore 30 cm., superiore 40, con una altezza pure di 40 cm. E' tutto lavorato a foglie d'acanto, quattro delle quali formano le volute superiori angolari. Ogni lato è decorato da un rosone. La scultura è però molto deturpata e rovinata dalle intemperie. E' da supporre che il capitello facesse parte della porta d'ingresso del « Castrum ».

* * *

Sparsa per la vastissima pianura verdeggiante di cespugli di « gheddin » trovansi le macerie di altre piccole costruzioni: probabilmente ruderi di case coloniche. A 250 metri circa a Nord del mausoleo, vi è una grande grotta artificiale completamente interrata. E' da credere che in antico servisse da abitazione o da stalla, oppure per deposito di derrate. Percorrendo la piana che costituiva l'antica terra dipendente dal castello, si trovano nei punti più bassi tracce di cisterne interrate, oppure cisterne ancora in completo stato di conservazione, e capaci di contenere l'acqua. Sono costruite nei punti dove confluisce l'acqua delle piogge, oppure lungo gli stretti letti dei « siah » nei quali gli antichi avevano scavato anche appositi alvei per meglio agevolare la raccolta delle piogge. Si vede però che questa plaga non doveva essere gran che favorita da pozzi sorgivi, ma considerato le numerosissime cisterne che si trovano a distanze brevi le une dalle altre (ve ne sono 8 in un tratto di poco più di un chilometro dal mausoleo verso Ovest), si può ritenere che le precipitazioni atmosferiche fossero più frequenti e più abbondanti che adesso, probabilmente per la ricchezza di vegetazione e di boschi che rivestivano il vicino Gebel, ed i fondi delle vallate. Vi sono delle tradizioni fra i berberi del Gebel, che portano a credere come il territorio fosse in antico tutto ricco di piantagioni di olivi, di fichi, e di alberi da frutto di ogni specie. La Colonia in discorso (come tante altre) fioriva certamente nei primi secoli dell'era cristiana. Tali stabilimenti agricolo-militari conservarono la loro importanza non oltre il VII secolo. Un primo colpo lo ricevettero dalle incursioni dei Vandali (415-434 Era cristiana) ma la vera rovina

incomincia subito dopo la prima invasione araba del VII secolo, quando iniziatasi le lotte fra i nuovi venuti e le popolazioni berbere autoctone, tutto ciò che di civiltà e ricchezza aveva portato Roma andava miseramente distrutto senza essere sostituito. L'invasione Hilaliana dell' XI secolo dava infine il colpo mortale all'antica civiltà latina.

CAPITOLO II.

LA COLONIA ROMANA DI SIAH EN-NAHLA

(CABAO)

VIVO ancora sotto l'impressione della bella piana verdeggiante di Siah En-Nahla che si estende a Sud-Est di Cabao. Veramente piana, nello stretto senso della parola, non lo è. Vi sono larghi avvallamenti, ondulazioni vastissime, e conche circondate da rilievi non molto marcati, e che rompono nel complesso l'uniformità del paesaggio. Ma vista così a colpo d'occhio, da lontano, dà l'impressione di una sconfinata pianura. Ovunque gli antichi vi hanno scavato vaste e profonde cisterne. Mi dicevano gli indigeni della Regione, che ve ne sono delle centinaia; molte ancora capaci di contenere le acque, altre insabbiate e parecchie franate internamente. In qualche punto se ne contano delle mezze dozzine riunite. Tutto ciò significa che la regione era in passato molto abitata e coltivata, e ciò oltrecchè dalle cisterne è provato da ruderi di opere varie che di quando in quando s'incontrano attraversando la vasta zona, e che altro non sono che le tracce indelebili di Roma Imperiale. Avevo sentito parlare da alcuni notabili di Cabao, di pietre istoriate di epoca romana che esistevano ammassate a Tuil En-Nahla, breve altura che esiste nella detta località di Siah En-Nahla: per cui, vinto dal desiderio di sapere ed un po' anche dalla curiosità, trovandomi un giorno di transito per la carovaniere che da Haraba va a Cabao, volli essere accompagnato sul posto. Prima tappa la feci davanti ad una vasta antica grotta, scavata artificialmente. Era del tipo delle grotte nalutine. Un grande scavo rettangolare (6 × 6) profondo circa 4 m. dal piano del terreno, e che dava l'idea, visto dal disopra, di un grande cortile.

Ai lati di questa specie di piazzale o cortile si aprivano gli ingressi di grandi grotte scavate nello strato calcareo, veramente facile ad essere lavorato. Per entrare nel piazzale era stato scavato all'esterno, dal lato est, un lungo corridoio a piano inclinato che raggiungeva lo stesso livello di profondità dello scavo, corridoio che era troncato a circa un metro dal piazzale di accesso alle grotte, lasciando fra detto piazzale ed il passaggio, un diaframma che era stato poi perforato a modo di porta, stretta e bassa, che serviva di comunicazione con l'esterno. Così facevasi per provvedere ad una maggiore sicurezza di chi stava nelle grotte, perchè chiusa la piccola porta era ben difficile che qualcuno si arrischiasse scendere dall'alto nel sottostante cortile profondo dal piano, come dissi, 4 m. circa, il quale aveva le pareti senza asperità e tagliate a picco. Un tutto ben ideato e pratico. Di tali grotte ve ne sono parecchie nella piana di En-Nahla, in gran parte però interrate. Sembra che servissero di abitazione ai coloni antichi (secondo le tradizioni indigene), oppure venissero adoperate per depositi di derrate. Nei pressi di quasi tutte, vi è sempre qualche cisterna. Ripresa la strada, avendo a guida il Mudir di Cabao che mi dava ragguagli, dopo pochi minuti raggiunsi la località fissata.

Tuil En-Nahla è un largo rilievo che vidi subito cosparso per una lunghezza di oltre 200 m. ed una larghezza di 100, di sassi e ruderi sui quali dominavano e biancheggiavano diverse rovine maggiori. Una rapida occhiata mi fece accorto che gli avanzi erano di mausolei e che tutta l'altura di Tuil En-Nahla non era altro che una necropoli di epoca romana, indubbiamente quella in cui venivano inumati i proprietari delle fattorie ed i loro coloni, fattorie che dovevano sorgere e fiorire, come lo attestano i ruderi, su tutta la vasta regione che dall'altura dove mi trovavo, vedevo verdeggiare all'intorno, selvaggia e deserta. E che fosse una necropoli antica, quella in cui mi trovavo, ne ebbi certezza, quando esaminato il terreno, constatai che ovunque questo portava le tracce di antiche tombe, con le pietre dei sarcofaghi affioranti fra le erbe ed i cespugli, che avevano in ogni dove invaso l'antico sepolcreto. E se ciò non fosse bastato, i ruderi esistenti di otto mausolei, erano documenti troppo eloquenti, per non dissipare ogni dubbio. Descrivo i monumenti che sono effettivamente degni di essere studiati per la storia di questa parte della

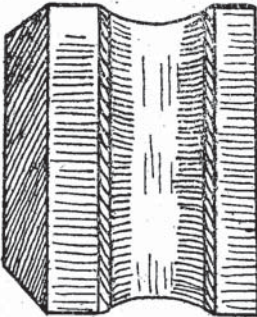
Tripolitania. Comincio dal primo che si presenta venendo da Sud, cioè dalla carovaniera Haraba-Cabao.

PRIMO MAUSOLEO. — Il primo mausoleo dagli indigeni è chiamato « Gber el Faed » (Tomba del gattopardo) da un bassorilievo con tale carnivoro. E' un mausoleo in rovina completa. I massi che lo componevano sono accatastati in parte sul posto originario, ma alcuni stanno nelle adiacenze. Il mausoleo non doveva essere molto elevato. Un basamento a gradino sul quale si elevava una costruzione rettangolare a colonne a mezzo sesto che figuravano sostenere il cornicione superiore. I riquadri della superstruttura erano abbelliti da bassorilievi, dei quali si vedono ancora frammenti. Elenco i principali:

1) di questi è senza dubbio il più importante quello che rappresenta una gazzella inseguita da un gattopardo. Esatte le movenze dei due animali in corsa. Il bassorilievo è limitato da una cornice a tre listelli. Il campo è occupato dalle due figure;



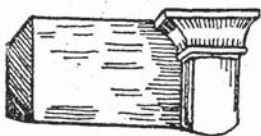
2) parte di una nicchia limitata da un fregio a treccia di bell'effetto.



Diverse parti di cornicione, mezze colonnine in altissimo rilievo, capitelli a foglie d'acanto ed altri frammenti irriconoscibili sono sparsi ed accatastati sul luogo. Attorno al mausoleo verso Sud altre tre tombe. Queste erano formate da un semplice sarcofago sul quale si elevava la grossa pietra sepolcrale.

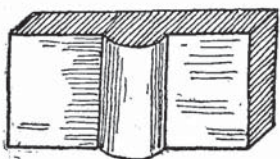
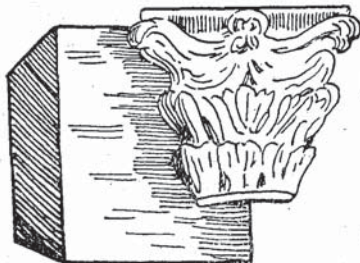
SECONDO MAUSOLEO. — Verso Est invece, ed a soli cinque passi dal mausoleo el Faed ve ne è altro più importante. Del mau-

soleo, che gli indigeni chiamano « Henscir el Arn », si vedono degli importanti frammenti, come cornicioni, mezze colonne in alto rilievo su larghe pietre, capitelli, e qualche riquadro abbellito da bassorilievi. Enumero gli avanzi più conservati:



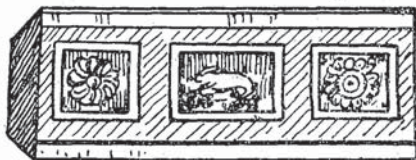
1) blocco di pietra arenaria dal quale è ricavato in altissimo rilievo un capitello a risvolti rettangolari, seguito da una parte di colonna pure rettangolare. Lavoro semplice di linea, ma di buona fattura;

2) capitello di colonna che doveva far parte di uno spigolo laterale del mausoleo, i cui lati dovevano essere limitati da colonne a mezza curva invece che da spigoli ad angolo retto. Il capitello è formato da foglie di acanto su tre ordini. E' sciupato e corroso;



3) colonna cilindrica a mezza sezione ricavata in altissimo rilievo da un masso facente parte di un lato del mausoleo. Nulla di eccezionale. La cito perchè l'unico frammento che esista;

4) masso rettangolare lungo un metro e mezzo circa, alto 60 cm., in un lato del quale sono ricavati in basso rilievo tre riquadri con cornice su tre listelli a spigoli netti. Nel riquadro del centro è scolpita una lepre che sta rosicchiano un grappolo di uva. I posteriori dell'animale stanno appoggiati su una specie di colonnina. La lepre è di esatta fattura. Nel riquadro di sinistra è ricavato un rosone a foglie serpeggianti, simili ai raggi di una girandola. Nel riquadro di destra altro rosone con due rilievi



concentrici terminanti in una specie di ghirlanda costituita da foglie accavallantisi;

5) gatto selvatico che lotta con un grosso gallo. La scena



è riprodotta in un riquadro con deficiente esattezza anatomica e di particolari;



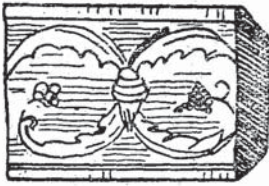
6) due parti di statua muliebre dal collo alla cintola. Rigidezza nelle pieghe del manto.

TERZO MAUSOLEO. — Il terzo mausoleo che segue subito alla distanza di due passi dal precedente descritto, doveva essere molto più imponente, per struttura, dei due precedenti. I massi sono più numerosi, e di dimensioni più importanti. Scarsi però gli avanzi di scultura e di bassorilievi, salvo i cornicioni superiori del monumento che esistono numerosi. Sono però di semplice struttura e senza motivi architettonici interessanti. Vi sono anche alcuni frammenti di capitelli. Nei pressi del mausoleo, tanto verso Ovest che verso Est vi sono tracce di altre tombe. Credo che fossero in origine semplici tumuli fatti di sassi e calce, che ricoprivano le cripte funerarie. Occorrerebbe eseguire qualche scavo per assicurarsi se per questi tumuli il metodo di sepoltura era quello della necropoli i cui avanzi esistono a sud di Bdarna (Haraba). Di questo terzo mausoleo cito i resti di un solo bassorilievo esistente:



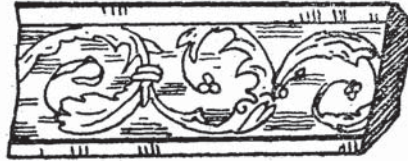
Parte di manto di figura muliebre in alto rilievo. Una parte dello stesso ricade da un lato, a sinistra di chi guarda, in belle pieghe. Il manto segna poi i contorni di una gamba che sembra scolpita nell'atto di avanzare. Del bassorilievo mancano in complesso tutte le principali parti della figura e poco si può giudicare dai resti.

QUARTO MAUSOLEO. — Quattro avanzi di macigni squadrati. Altri affiorano dal terreno. Alcuni cornicioni e capitelli in parte deteriorati. Altri frammenti di poca importanza. Sono invece caratteristici due bassorilievi che in origine dovevano far parte della trabeazione:



a) fregio formato da due grosse foglie dentellate curvantesi in senso opposto e riunite al centro da una legatura stilizzata. Nella voluta di sinistra vi è una pigna, ed in quella di destra un gruppo di tre frutta che rassomigliano a delle ghiande;

b) fregio, probabilmente di trabeazione, formato da tre grosse foglie in bassorilievo unite tra loro da volute artistiche terminanti in piccoli fiori stilizzati, venendo così a riempire il centro delle volute stesse.



QUINTO MAUSOLEO. — Diversi massi in parte squadrati ed in parte a frammenti. Nessun lavoro artistico fra le rovine. Forse operando qualche scavo verso il centro della tomba potrebbero ritrovarsi migliori lavori.

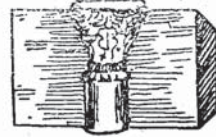
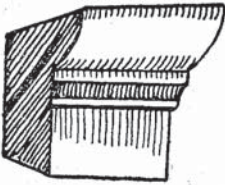


SESTO MAUSOLEO. — Però il mausoleo che per bellezza di resti eccelle sugli altri, è il sesto, le cui rovine esistono a circa 25 passi a Nord del sopradescritto. Fra questi due mausolei il terreno è cosparso di avanzi di altre tombe, segnati da cumuli di sassi in parte squadrati ed in parte spezzati o sminuzzati. Di detti cumuli sei se ne possono individuare benissimo, ma come ripeto, i loro

avanzi, come si presentano attualmente, non hanno nessuna importanza. Le tombe devono essere state violate e saccheggiate sin dall'epoca delle antiche invasioni arabe, ma gli scarsi resti attuali, non danno nessun affidamento, che pur facendo degli scavi, si debbano trovare frammenti di qualche valore. Gli avanzi del Mausoleo invece sono importanti e danno la persuasione che in origine il monumento doveva essere veramente degna opera artistica. L'architettura era la solita di tali opere di cui l'esempio tipico è quello già da me descritto in altro capitolo (Gsur el Bërber).

Accenno ai pezzi artistici più importanti che si vedono fra i ruderi:

- 1) mensola a grande curva, seguita da due risalti rettangolari ed altro a piccola curva. Segue un tratto di pietra levigata;



- 2) piccolo capitello a mezza sezione. Gli ornati sono composti di foglie trilobate a piccole nervature. Molto deteriorato;

postosi di foglie trilobate a piccole nervature. Molto deteriorato;

- 3) blocco al cui centro è ricavato in altorilievo un capitello di pilastro a tre lati di buona fattura, composto di foglie d'acanto ben modellate;

- 4) grosso capitello di colonna di bella composizione. La parte superiore è formata da un fregio alto 10 cm. a grosse bugne, con risvolti ben marcati agli angoli. Dalla corona inferiore del capitello salgono fino quasi a toccare il fregio superiore una teoria di foglie di forma ovoidale ben rilevate e che danno al complesso del lavoro una intonazione che piace per la sua originalità. In parte danneggiato;



5) fregio di trabeazione, riportante un ramo stilizzato con foglie lamellate. Nel campo centrale uno struzzo ben disegnato. Danneggiato dalle intemperie;



6) fregio di trabeazione. Frammento di un riquadro, nell'angolo del quale è scolpita in bassorilievo una figura con lunga veste che sembra stia tirando di



arco. Non si può esattamente comprendere ciò, mancandovi il pezzo. Probabilmente è la figura di Diana cacciatrice. I danni subiti dal bassorilievo ostacolano in gran parte d'interpretare esattamente il lavoro;

7) fregio di trabeazione riprodotto in bassorilievo un leone in corsa; qualche foglia stilizzata completa il fregio. E' un lavoro che bene riproduce la struttura anatomica del leone e l'agilità dei movimenti. Consunto ed annerito dalle intemperie;

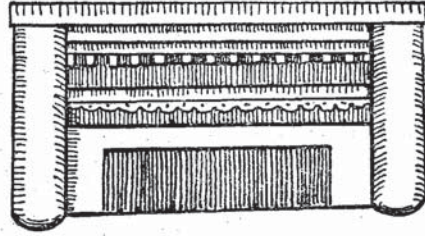


8) frammento di nicchia ricavato da un grosso masso. Un lato della nicchia è limitato da una colonna cilindrica, a mezza sezione, in altissimo rilievo. Nella curva interna della nicchia è scolpita in bassorilievo la parte centrale di una figura di donna. La nicchia doveva occupare tutta l'altezza di un lato del mausoleo e cioè dalla cornice dello zoccolo al limite inferiore della trabeazione. Si vede il braccio sinistro, dal gomito in giù, che ricade lungo il corpo che è drappeggiato da una tunica a pieghe spessissime e poco rilevate. Il manto è stretto alla cintola da una specie di fascia che si annoda sul davanti. Lavoro in complesso piatto, rigido; anche la riproduzione anatomica del braccio è difettosa. Risente della decadenza dell'arte. Probabilmente il

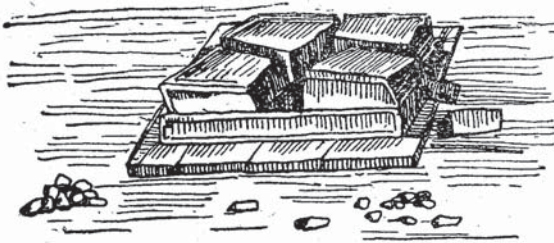


Mausoleo è del iv secolo dopo Cristo, e le sculture in parte fatte da artisti provinciali di poco conto;

9) bellissimo architrave di portale, costituito da sei ordini di rilievi. Il primo formato da una fascia liscia che poggia su due mezze colonnine che limitano l'architrave ai lati. Seguono due risalti pure lisci; sotto al secondo, piccoli modiglioni rettangolari, equidistanti fra loro, di bell'effetto. Segue un risalto lineare. Il 5° ordine è costituito da teoria di piccoli festoni che illeggiadriscono l'opera. Segue quindi il riquadro dove è ricavata la parte superiore d'un finto portale.



SETTIMO MAUSOLEO. — La settima rovina importante di tomba che esiste nella necropoli di En-Nahla è un sarcofago i cui avanzi esistono a 10 passi circa dal mausoleo predetto. La tomba è un vasto avello limitato nella parte esterna da una fascia di pietra bianca larga circa 30 cm.. Lo scavo della sepoltura è un vasto rettangolo due metri



per uno, rivestito internamente da grosse pietre ben tagliate e ben connesse. Sovrastava l'avello un largo pietrone alto circa 40 cm. e limitato da un rilievo a

tre ordini di buona fattura. La pietra è spezzata in quattro parti. Tre ricoprono ancora una parte della tomba. Una venne spostata per dar modo ai violatori del sarcofago di saccheggiarlo. Sopra questo risalto doveva esservi una superstruttura formata da grosse pietre rettangolari, formanti come una specie di alto zoccolo, sul quale forse elevavasi qualche stele o cippo commemorante il defunto.

OTTAVO MAUSOLEO. — Nei pressi del sarcofago suddetto a circa 3 passi verso Est si apre un profondo scavo che immette in una cripta sotterranea a nicchie. Nel fondo dello scavo un grosso blocco con parte di colonna e frammento di bassorilievo con figura muliebre portante manto. Senza dubbio si tratta di scarsi avanzi di altro mausoleo.



Prima di lasciare la importante necropoli mi trattenni ancora soprapensiero a esaminare le vaste rovine che mi parlavano di un passato opulento, ma se in me eravi rimpianto, questo non era disgiunto dalla speranza, anzi dalla certezza di un prossimo rifiorire di questa terra già figlia di Roma.

CAPITOLO III.

L'AQUILA ROMANA AD HENSCIR EZ ZARIZERA

(CABAO)

LA regione attraversata dal piccolo Uadi Zarizera è una delle più fertili del territorio di Cabao. Il fondo dell'Uadi è dagli indigeni, ogni anno, coltivato ad orzo, data la buona qualità del terreno. I dintorni sono verdeggianti di olivi, che potrebbero però essere molto più numerosi se la popolazione curasse maggiormente l'agricoltura. Zarizera trovasi a circa 5 chilometri ad Est di Cabao, e senza dubbio, in antico questa plaga doveva essere molto meglio curata e più produttiva di ora. I resti Romani che si trovano sulle rive dell'Uadi lo attestano. Scarsi ruderi di un fabbricato si osservano su di un rilievo chiamato « Ez Zarizera ». Di detta fattoria (perchè tale doveva essere) non restano che un ammasso di sassi, le tracce di un muro grossissimo, le rovine di una vasca con avanzi di intonaco composto da sassolini, gesso, calce e spesso cinque centimetri. Null'altro d'importante. Più interessanti invece i resti della necropoli che si trovano a circa duecento passi ad Ovest dei ruderi della fattoria. La necropoli occupa circa due ettari di terreno. Delle tombe ben poco rimane, e di alcune solo qualche mucchio di minute pietre. I resti più importanti sono invece quelli di un mausoleo, che sorgeva quasi nell'estrema parte Ovest del sepolcreto, presso la riva dell'Uadi. Doveva essere sul tipo degli altri mausolei del territorio, considerando gli avanzi che rimangono: Sono i consueti macigni squadrati, qualche cornicione, qualche frammento di trabeazione, etc. Enumero i pochi avanzi architettonici che vidi nella mia visita. Il monumento è chiamato dagli indigeni « Henscir Ez Zarizera », antica parola dialettale del Gebel, che significa

« Uccello » e tale nome deriva da un bassorilievo che rappresenta un'aquila romana.

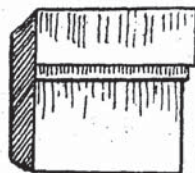
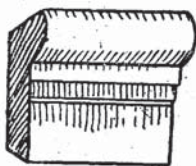
MAUSOLEO DELL'AQUILA. — I resti sono costituiti da una ventina di grossi macigni sparsi attorno ad una piccola depressione, che indubbiamente segna il punto dove esisteva il « loculo » della tomba, probabilmente franato e con i frammenti del mausoleo, ricoperto. Nella necropoli di Zarizera, questo monumento sepolcrale è l'unico che abbia avanzi notevoli. I pezzi principali che vi notai sono:



a) riquadro di cm. 60 × 40 con cornice a due risalti. Nel campo, in bassorilievo, un'aquila che poggia i piedi su di una specie di ornato. E' ritta sulle gambe ad ali spiegate. La figura riempie quasi tutto il riquadro. La testa è volta a destra. E' lavoro di discreta fattura. E' sicura derivazione dall'Aquila Romana;

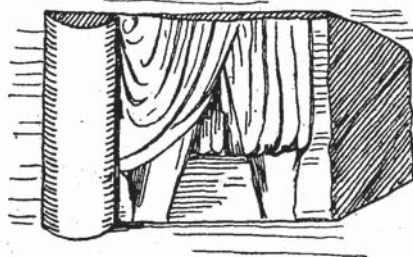
b) frammento di cornice. E' la parte di un angolo, della solita maniera architettonica di altri cornicioni del genere.

Questo è costituito da una larga fascia a curva seguita da due risalti;



c) frammento di cornice, di semplice fattura costituito da due risalti a linea retta completamente lisci;

d) grosso blocco di pietra. Alla sinistra di chi guarda, è limitato da un breve tratto di tronco di colonnina ricavata in altissimo rilievo dal masso. Dopo la colonnina un bassorilievo che rappresenta la parte inferiore di una figura d'uomo. Si riconoscono le due gambe dal



malleolo allo stinco. Le pieghe di un manto scendono a coprire il resto della gamba destra; la sinistra invece è ricoperta da una tunica. E' un lavoro grossolano.

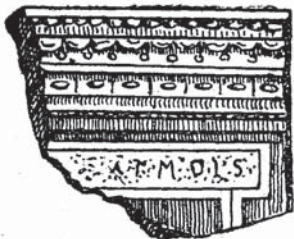
Ad Est del mausoleo dell'Aquila, si trovano tracce di altra tomba; gli avanzi sono scarsissimi. Si tratta di poche pietre squadrate. Alcuni arabi che mi avevano fatto da guida nella escursione a Zarizera, m'indicarono la testata di un « siah » distante dalla Necropoli circa 500 passi; e dove mi dicevano esserci una antica grotta interrata. Non si trattava invece di grotta, ma di una sepoltura vera e propria. In antico forse eravi una spelonca, ma questa era stata sistemata poi dai proprietari delle vicine terre a cripta funeraria elevando all'ingresso un portale artistico. Quanto dico ho potuto desumere dagli avanzi esistenti nei pressi della grotta, e nel fondo del piccolo uadi. Sono in genere frammenti di cornicioni ben sagomati, riquadri con risalti, bei frammenti di mensoloni che dovevano abbellire l'architrave della entrata alla tomba. Propendo perciò a credere che il tutto, e cioè grotta, sculture, macigni, abbiano fatto parte di un unico monumento funerario. Stando invece alla tradizione indigena, sul posto vi sarebbe stata



in antico una bella casa. La località è nominata el Hosc, che in arabo significa « casa ». Qui però non si tratta di casa, salvo che non ne sia esistita qualcuna nei dintorni le cui rovine ora sono scomparse. Certamente gli invasori, in passato, trovandosi dinanzi a quest'opera funeraria formata da un'importante portale artistico, dal quale si accedeva nella larga cripta interna, presero il monumento per luogo di abitazione, considerato anche che ricovero all'indigeno del Gebel, furono sempre, anche nell'antichità, le grotte, sia naturali che artificiali. Cosicché trovando un lavoro in tal maniera sistemato diedero ad esso il nome di « el Hosc ». Come ripeto tutto qui parla di tomba e non di casa: località, rovine, cripta, frammenti scolpiti, etc.

Enumero i pochi resti che ancora si vedono nei pressi:

1) parte di architrave che probabilmente decorava la parte superiore del portale dell'ipogeo. E' costituito da quattro ordini principali, ognuno dei quali comprende un motivo ornamentale diverso. Incominciando dall'alto, si ha un primo ordine costituito da una piccola cornice liscia, seguita da un rientrante con bassorilievi formati da piccole bugne quasi circolari. Il secondo risalto ha la stessa linea liscia seguita da un fregio a piccoli festoni a doppio risvolto. Tra curva e curva del festone un rilievo



circolare di minute proporzioni come se tutto rappresentasse foglie e frutta stilizzate. Il terzo risalto, dopo la consueta linea liscia, ha un fregio a bugne ovali diviso da scanalature longitudinali. Il quarto ed ultimo ordine ha la consueta fascia, ma più accentuata e leggermente obliqua che figura sostenuta da piccoli dentelli ri-

levati, equidistanti tra loro. Ai quattro ordini che formano nell'insieme un ricco cornicione, segue un ripiano rettangolare a due risalti. Nel campo liscio alto dieci centimetri e che doveva correre lungo tutta la parte inferiore del detto architrave, si vedono incise alcune lettere latine che non sono decifrabili data la corrosione determinata dal tempo su di una pietra piuttosto friabile. Si vede però una *S* finale poi qualche carattere poco chiaro, quindi una *M*, una *I* e qualche altra lettera;

2) altro frammento di cornicione a circa dieci metri dal primo, nel punto ove il piccolo uadi fa un salto. E' uguale nel suo disegno al mensolone suddetto. E' ben conservato. Senza dubbio il pezzo faceva parte dell'architrave descritto più su;

3) frammento di cornice che doveva seguire allo zoccolo del portale. Ha un grosso risalto a curva seguito da due risalti lisci di pochi centimetri. Levigato è il resto della pietra;

4) Parte di riquadro formato da una grossa pietra a superficie liscia. Un lato della pietra ha un risalto di circa 3 centimetri per una larghezza di 15.

Si dice che nei dintorni dell'Uadi Zarizera, in passato esistessero altri avanzi di antiche costruzioni, ma questi furono adoperati o come pietra da calce, o per costruzioni varie, specie per alzare muri di sbarramento nei vicini uadi, con lo scopo di meglio trattenere la terra vegetale e le acque.

CAPITOLO IV.

IL SUD DI HARABA

(LE FATTORIE ROMANE DI GIUEMAÀT, SCIBIAÀN E SENU BELLEL)

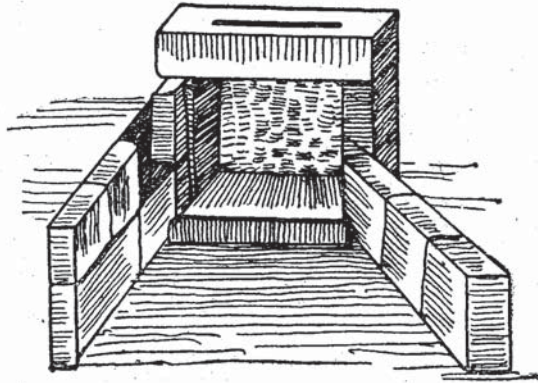
PARLANDO un giorno col Mudir di Haraba, sui resti romani che sono numerosi in tutta quella regione, egli mi diceva che poco a Sud della carovaniera di Giado, la quale passa a circa 15 chilometri dal villaggio di Bighighila, esistevano nelle località adiacenti avanzi di opere romane, accennandomi anche ad ornati scolpiti sulle pietre. Per ragioni varie dovetti allora rimandare la visita dei luoghi, visita che avvenne qualche mese dopo.

Tutta la plaga a Sud di Haraba appare fertile. Le vaste depressioni hanno ottime terre coltivabili, anche perchè la disposizione dei terreni permette di conservare a lungo l'umidità. Gli avvallamenti in qualche tratto sono anche oggidì lavorati dagli indigeni, per la coltivazione dell'orzo o del grano, ma nella massima parte sono abbandonati, invasi da sterpi, cespugli spinosi, graminacee, tutta la flora insomma dei terreni incolti. L'Uadi Scibiaàn dalle rive poco marcate, percorre la regione da Nord a Sud-Ovest, ma per la poca pendenza delle terre attraversate, forma delle larghe tortuosità, dei ritorni su sè stesso, allargandosi in vasti tratti che durante i tempi piovosi si impaludano. Qualche traccia di antichi lavori di sbarramento, esiste qua e là lungo la piana, ciò che fa supporre che gli antichi avessero eseguite opere atte a raccogliere le acque abbondanti durante la stagione delle piogge, e se ne servissero per i bisogni dell'agricoltura. Vedendo il terreno tutto verdeggianti di bassi cespugli a foglie perenni, vien la certezza che la località anche oggigiorno potrebbe con frutto essere riguadagnate all'agricoltura. Gli indigeni stessi am-

mettono la bontà di queste terre specialmente per la coltivazione dell'orzo e del grano.

Il Mudir che mi accompagnava dopo avermi nominato alcune località dei dintorni, mi accennò una lontana collina dicendo: « Gàraet el Giuemaàt, là vi sono due Henscir! ». Infatti da lontano fra il cupo verdeggiare dei cespugli della piana, si vedevano biancheggiare alcune alte pietre. Raggiungemmo ben presto la base di una breve platea sassosa pressochè brulla e dove sparse all'intorno vi erano diverse rovine. Il nucleo più importante occupava quasi il centro del pianoro, ed era formato da grossi massi, alcuni molto ben squadrate, opera indubbiamente romana. Non ebbi più dubbio che fosse una tomba quando avvicinandomi vidi una larga fossa che metteva allo scoperto un grosso muro formato da pietre rettangolari ben connesse. Una bassa porta ricavata dal muro volto ad Est, si apriva nel fondo dello scavo, e da questa si entrava in una cripta rettangolare in parte ricoperta a volta da macigni. In piccole proporzioni rammentava la bella cripta del mausoleo di Benu Sciatmit (Cabao). Mi dissero alcuni indigeni che scavando qualche anno fa entro la tomba, allora ostruita da terra, trovarono diverse ossa umane mescolate a detriti vari. La distruzione della tomba risale indubbiamente alle invasioni arabe.

La cripta ha una lunghezza di oltre 2 metri, larghezza 1 e 25 cm. circa. Manca tutto il lato volto ad occidente. I due lati di Nord e Sud sono intatti ed hanno una nicchia a 50 cm. da terra ed altra nicchia al livello del pavimento. Il lato di levante è occupato dall'ingresso stretto,

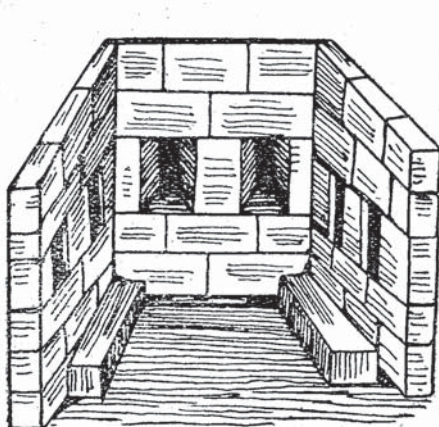


La prima tomba. — Il corridoio.

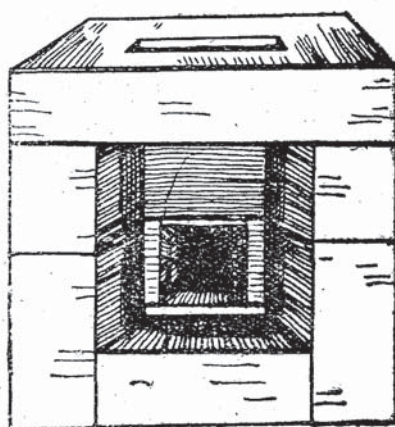
basso e che mette in un corridoio. L'entrata è ancora intatta, la pietra di chiusura è sempre trattenuta entro le guide scavate nei due stipiti laterali, mentre l'architrave ha uno spaccato longitudinale che serviva per sollevare la pietra stando all'esterno.

Coloro che saccheggiarono la tomba, non riuscendo a scoprire il congegno che faceva sollevare il masso, ritennero più facile demolire la volta, e calarsi poi nella cella funeraria per compiere la loro opera di distruzione. Il breve corridoio che segue a questo ingresso ha a sua volta un'altra entrata che quando veniva chiusa formava una piccola cella che dovette pur essa servire per tumulare i defunti, perchè nei due lati del corridoio si aprono delle nicchie. Probabilmente il corridoio deve essere stato trasformato in cella funeraria quando le sei nicchie della cripta principale ebbero ciascuna il loro tumulato. Questo monumento non doveva avere superstruttura importante. Forse un rialzo rettangolare fatto di macigni, era l'unica indicazione esterna del sarcofago. Il piano dove sorgeva era esso stesso tutta una necropoli, perchè altri avanzi di pietra e sassi si vedono emergere dalla terra, ma sono avanzi così scarsi ed insignificanti che non è il caso di soffermarsi a descriverli.

La seconda tomba.



La cella.



L'ingresso visto esternamente.

A circa 500 passi a Sud dalla predetta necropoli, vi è una collina dove si vedono importanti resti di altra tomba. Anche qui i pochi blocchi quadrati all'ingiro, dimostrano che il sarcofago non aveva importanti soprastrutture. Invece interessantissima è la cella mortuaria molto ben conservata. E' l'unica fra tutte quelle esistenti nel territorio che abbia tutte le parti intatte. E' formata

da un quadrilatero di metri 1,50 di lato e 2,50 di altezza. Ha sei nicchie, due per ognuno dei tre lati. Sul quarto lato, cioè quello di levante, si apre l'ingresso che è bassissimo. Esiste ancora quasi tutta la volta costituita da cinque enormi monoliti. Il masso centrale e quello laterale di destra, sono stati in parte rotti in tempi remoti per entrare nella tomba e saccheggiarla. Anche l'ingresso di questo sacello ha due larghe scanalature laterali che salgono fino all'esterno e servivano per far sollevare ed abbassare il macigno di chiusura. Una parte di questo macigno sta ancora nell'alveo superiore dell'ingresso. Forse fatto alzare per entrare nella cripta, non si riuscì più a farlo ridiscendere. Anche nella terra che invadeva il sarcofago vennero in passato trovate ossa umane.

* * *

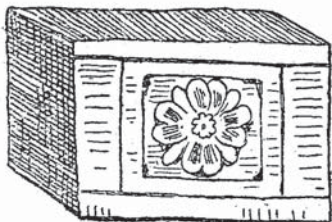
A tre chilometri circa dai sarcofagi di el Giuemaàt, vi è un'altra rovina d'importante mausoleo. La località chiamasi Garaet Scibiaàn, dal monte dell'Uadi che passa nelle vicinanze. Come appare dai resti, sotto ogni aspetto notevoli, la tomba doveva appartenere a famiglia facoltosa.

Esaminandoli danno mezzo sufficiente per formarsi un'esatta idea dell'architettura di questo monumento. I cornicioni hanno la stessa lavorazione del monumento funerario di « el Berbèr », così pure le trabeazioni ripetono nelle loro sculture i medesimi fiori, le stesse foglie, ed i rosoni architettonici. Cose notevoli, che saltano all'occhio appena si raggiunge la rovina, sono:

1) capitello di colonna di forma piatta scolpito a foglie d'acanto, a rosoni, a fregi vari. E' della stessa lavorazione ed architettura di altri consimili che si trovano fra le rovine dei monumenti, di cui ho già accennato in questo studio;

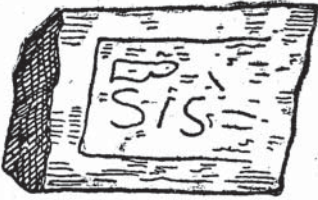
2) un frammento di grossa pietra con ricavata una mezza colonnina in altorilievo, facente parte indubbiamente di un lato del mausoleo;

3) diversi cornicioni abbelliti da scanalature a risalti. Due blocchi squadrati che dovevano senza dubbio far parte dello zoccolo del monumento mi colpiscono subito per il fregio che li adornava. Era un bel



rosone scolpito con buona maestria come dimostrano le foglie a graziose curve formanti il motivo ornamentale del rosone stesso, motivo che mi riuscì nuovo, per questo genere di monumenti;

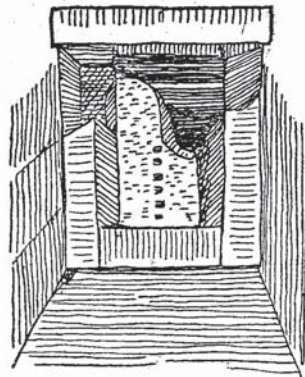
4) masso con due riquadri limitati da cornice ad un risalto. I bassorilievi dei riquadri sono irriconoscibili;



5) grandi massi con risalto liscio alto 20 cm. Dovevano far parte del basamento dell'opera;

6) masso con incisi segni che sembrano lettere romane. Si legge S I S in cattiva scrittura.

Fatti eseguire dei lavori di sterro per liberare alcuni macigni dalla terra che li seppelliva venne alla luce un breve corridoio che portava all'ingresso della cripta. Il corridoio risultò profondo dal livello attuale del terreno circa due metri. Si ripulì dalle sabbie anche la cripta stabilendo così che, per entrarvi, gli invasori avevano aperta una breccia nella pietra di chiusura, pietra che in parte è ancora tenuta nelle guide degli stipiti.

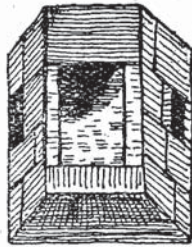


La pietra porta ancora cinque tacche scavate al centro in linea verticale, tacche che dovevano concorrere con uno speciale congegno esterno a far sollevare il macigno, per lasciar libero l'ingresso nella tomba.

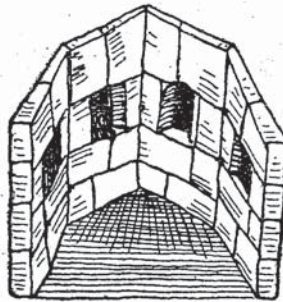
Importante però in questo mausoleo è la forma della cripta. E' costituita da un'edicola eptagonale alta oltre m. 2; profondità massima della cella m. 1,50. Quattro lati sono larghi 70 cm. alla base, tre 50 cm. E' sul centro di questi tre lati che si apre l'ingresso che mette nel corridoio di cui sopra ho accennato. Le nicchie sono sei, una per lato. Le due che stanno a destra e sinistra dell'entrata alla tomba sono più piccole delle altre. Mescolate alla terra e alle sabbie che ostruivano la cripta, vennero trovate varie ossa umane friabilissime. Un teschio, senza dubbio appartenente ad un ragazzo o ad una donna, attrasse la mia atten-

zione per la perfetta struttura anatomica. Regularissimo l'angolo facciale, mascelle poco sviluppate, nessuna prominenzà nè del mento nè degli zigomi. Tutti i dati somatici insomma, di un tipo di razza superiore. Detto cranio fa credere non si tratti di un libico. Raccolsi diversi cocci di epoca romana specialmente anse di utensili. Ritengo che questo mausoleo risalga al IV secolo dopo Gesù Cristo (Fig. 4).

Giudico che sia di tale epoca considerando la fattura dei rosoni e dei capitelli. Più in là di tale secolo no, perchè lo stile risen-



I tre lati
con l'ingresso alla cella.



Quattro lati della cripta
con le nicchie.

tirebbe maggiormente delle forme rigide e convenzionali dell'arte bizantina, come lo risentono alcuni lavori di altri mausolei, non esclusi quelli di Ghirza ascritti da archeologi al V o VI secolo dell'Era nostra.

E fra lo stile di quelli ed i resti artistici di questo la differenza è inconfutabile.

Ero già convinto dopo una prima visita a Garaet Scibiaàn che anche in detta località esistesse in antico una colonia agricolo-militare romana. Infatti visitato in seguito una seconda volta il territorio, a circa 600 passi dal mausoleo, nell'attraversare un largo ripiano m'imbattei in un cumulo di pietre ed avanzi di mura. Quello senza dubbio era il luogo dove sorgeva la casa colonica. La sua posizione a Sud del Gebel fa capire che faceva parte di quella linea di posti di sorveglianza che sorgevano sull'altipiano al di là dei centri abitati della montagna. Queste co-

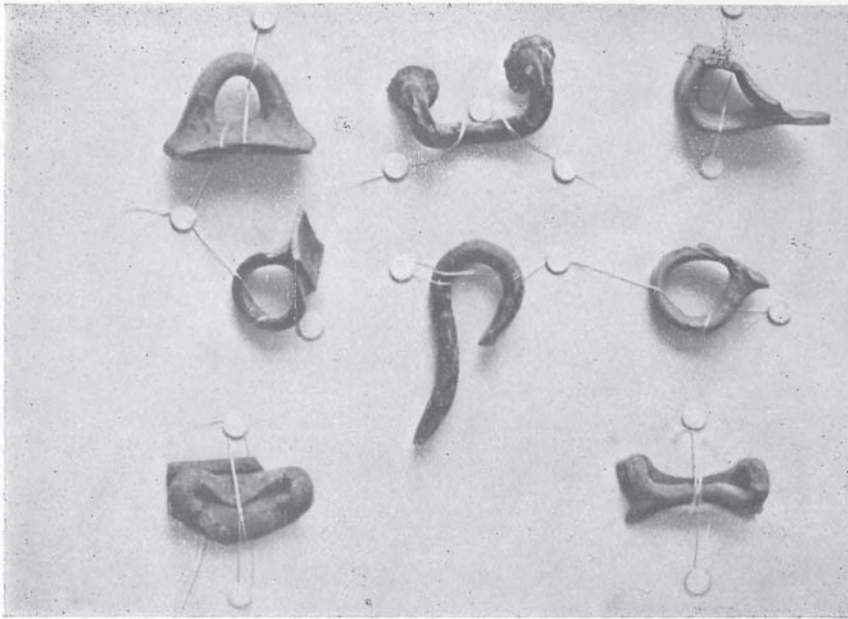


Fig. 4 - Necropoli di Scibiaan - Anse di stoviglie di uso vario

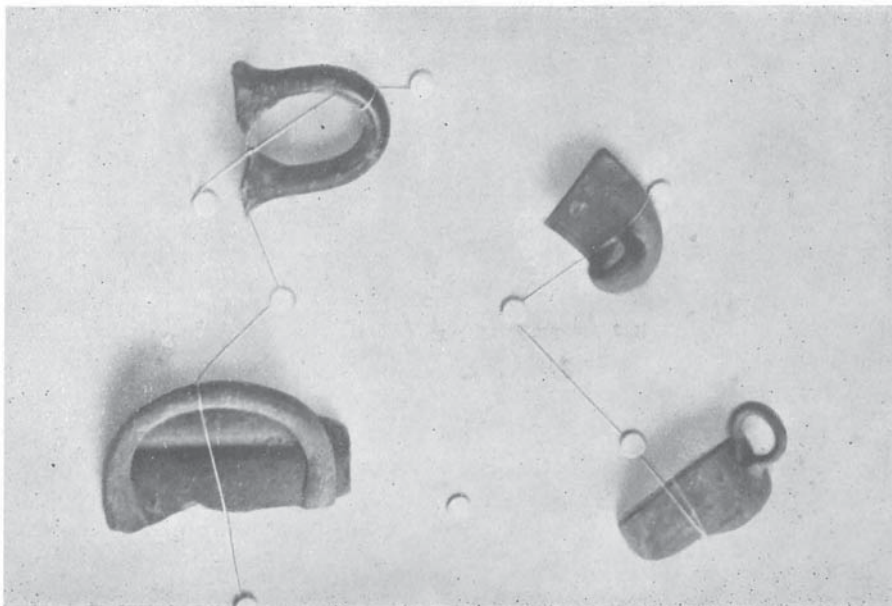
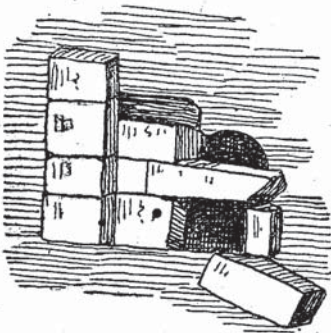


Fig. 5 - Mausoleo di Sinu Billal - Cocci di stoviglie funerarie

lonie militari costituivano la linea avanzata di difesa. Come dissi in altro luogo queste fattorie avevano pretto carattere militare e formavano una linea quasi ininterrotta che, oltre a costituire la difesa dei territori retrostanti, tenevano la sorveglianza del « Limes Tripolitanus ».

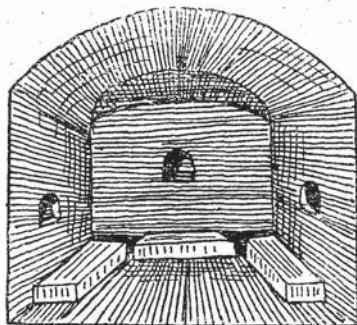
Ma il territorio a Sud di Haraba conserva un'altro avanzo di tomba, quello cioè di Senu Bellel. La località dove sorge è a circa 7 chilometri ad occidente di Garaet Scibiaàn. Il territorio è piatto, uniforme, rotto solo da qualche alto cespuglio di « zitàh ». Larghe conche verdeggianti di « gheddim » occorre attraversare per raggiungere Senu Bellel, quando si percorra la strada che proviene da Scibiaàn. Anche in questo territorio doveva esservi un'antica fattoria. Su di un'altura poco accentuata vi è la tomba. Non rimangono che la camera delle inumazioni con la bassa porta sotterranea d'ingresso, la parte inferiore di due grossi muri esterni e qualche altro grosso macigno all'intorno. La cripta è stata scoperta pochi anni fa. Si narra che due tunisini provenienti dal Sud e che si qualificarono per « fighì » (maestri), dissero a gente di Haraba che erano in possesso di una carta che indicava la località di Senu Bellel come sede di un'antica grotta sotterranea, dove esisteva un tesoro. Recatisi alcuni del paese sul posto con i due tunisini, questi indicarono come luogo di scavo la parte alta di un sollevamento sul quale sorgeva un grosso masso



quadrato. Gli scavi misero in luce tutto un importante muro d'angolo di una grande tomba, e continuando lo scavo si trovò un basso ingresso che immetteva nella cripta sotterranea. In questa vennero trovati tre scheletri stesi su di una specie di gradino che attorniava tre lati del sacello. Di tesoro nemmeno l'ombra, ed i lavori furono sospesi. Vidi così pur io quest'antica tomba. Si ac-

cede nella cripta scendendo in una profonda fossa a pozzo. Nel fondo vi è un passaggio basso sul quale si eleva un muro formato da blocchi squadrati sovrapposti senza cementazione. Parte del muro fu nell'antichità abbattuto per entrare nella tomba con lo scopo di portar via le suppellettili funerarie.

L'entrata conserva ancora gli stipiti che portano una scanalatura nella quale scorreva la consueta lastra di pietra che chiudeva l'accesso al sepolcro. L'interno della cripta non ha nulla di artistico. E' una cella a volta scavata in uno strato di arenaria compatta. E' rivestita d'intonaco. Nella parete di fondo e nelle due laterali sono ricavate tre nicchie a volta curva, pure intonacate. Alla base di ognuno dei tre lati vi è un rialzo alto dal suolo circa 50 cm. largo altrettanto e lungo



circa due metri. Su questi rialzi erano adagiati i tre scheletri quando venne trovata la tomba. Secondo il racconto indigeno questa doveva essere già stata saccheggiata nell'antichità perchè numerose altre ossa umane vennero trovate fra i detriti che ostruivano la cripta ed i mucchi di sabbia che ricoprivano i massi messi in luce. Furono trovati parecchi cocci di utensili di terracotta, e di stoviglie funerarie di vario genere (Fig. 5). I tre rialzi servivano probabilmente per deporre in un primo tempo il cadavere, subito dopo la morte, ricoprendolo di calce per affrettarne la decomposizione. In seguito si raccoglievano le ossa che venivano racchiuse nelle urne o nei vasi per essere messe nelle nicchie. Sempre secondo il racconto indigeno, quando venne scoperta la tomba, in una nicchia eranvi ancora accumulate parecchie ossa, frammiste a grossi cocci di vaso. Ora i miseri avanzi di coloro che abitarono un dì questi luoghi, sono seppelliti sotto un alto cumulo di terra vicino al mausoleo, inumati colà dalla pietà degli stessi indigeni che scavarono la tomba credendo di rinvenire il tesoro. Vi è tradizione ad Haraba che nei pressi di Senu Bellel vi fosse anticamente un grande fabbricato, e viene indicato come luogo della costruzione un basso e largo rilievo che sorge a 200 metri a Sud del sepolcro. Indubbiamente doveva trattarsi dell'antica fattoria. Nessuna traccia però, solo a fior di terra si vede la larga bocca rotonda di un pozzo insabbiato. La conferma potrebbero darla solo degli scavi.

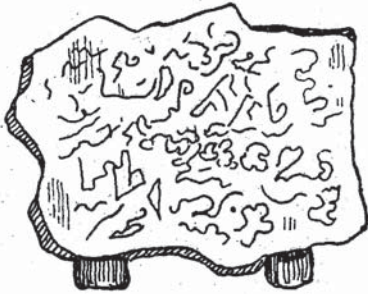
CAPITOLO V.

UN GRANDE CENTRO ROMANO A GUSRAT-ES-SIAGA

(GBER EL HILALI E LA NÈCROPOLI DI ESSNAN EL BAGLA).

AVEVO già in passato portata la mia attenzione, passando per la lunga valle dell'Uadi Berresaf, su diverse rovine (le più importanti nella località el Gusrat), rovine che gli arabi dicevano essere di antichi castelli dei Rumi. Trovandomi a Merghes nel 1925, e dovendo recarmi per necessità del momento verso Berresaf, colsi occasione per un minuto esame dei vetusti resti colà esistenti. Per portarsi all'Uadi Berresaf da Merghes occorre percorrere tutto l'Uadi Bighighila, affluente del Berresaf. Il viaggio è interessantissimo per la pittoresca veduta della regione montuosa, fra cui l'Uadi è incassato, per i paesi che s'incontrano, per i resti di antichi lavori di sbarramento fatti per trattenere le terre vegetali nei ripiani a terrazzo che dalla valle salgono verso la montagna, ed ancora per avanzi di vecchie costruzioni di cui le rive dell'Uadi sono cosparse. L'Uadi è lungo da Merghes allo sbocco nel Berresaf, circa 15 Km. Da Merghes si scende nell'uadi Bighighila da una ripida e sassosa scarpata. Lungo la carovaniera che percorre il fondo dell'Uadi s'incontra subito a sinistra il villaggio di Beggala che si arrampica sul ripido versante della montagna fino a raggiungerne la vetta. Più avanti, sul ciglione ad Est, biancheggiano la Zavia Senussita ed il minuscolo villaggio di el Menscia. Dopo un chilometro e mezzo di percorso da Beggala, l'Uadi ripiega verso Est ed allora appare Bighighila, centro degli Haraba che occupa un lungo tratto di versante montuoso della riva sinistra dell'Uadi. La carovaniera che va al Berresaf attraversa il villaggio. Dopo, il paese è tutto un susseguirsi di giardini in parte coltivati, in parte abbandonati. Si trovano

ovunque palme, ulivi ed alberi da frutta, e se il viaggio si fa in primavera, le seminazioni d'orzo e grano col loro fresco verde, danno una nota allegra al paesaggio, che nel complesso però è ovunque rude e selvaggio. I Siah, che immettono nell'Uadi Bi-ghighila, non regolati da lavori, hanno corroso, asportato, inciso in molti punti il terreno. Anche gli antichi lavori di sbarramento sono franati, dando così modo alle acque di asportare la terra coltivabile mettendo a nudo le sottostanti rocce. In antico le rive dell'Uadi dovevano essere un vero Eden. Giunto a Khoscett el Battuma, il Mudir di Haraba che mi accompagnava mi indicò una grossa pietra levigata, spessa una trentina di centimetri, nella quale apparivano incisi un groviglio di geroglifici, di segni e di



lettere, da far credere trattarsi di qualche epigrafe antichissima. La tradizione indigena così dice, ma dall'esame fatto ne ho riportata la convinzione invece, che il lavoro di incisione sia opera della natura, perchè la pietra essendo costituita da arenaria nella quale sono commisti frammenti di cristalli di calcite solubili al contatto degli

elementi atmosferici, è avvenuto che detti cristalli scomparendo, hanno lasciato dei vuoti lineari, curvi, a spire sulla superficie della pietra, tutti segni che possono prendersi, anche per il modo come appaiono messi, per caratteri sconosciuti. Questi cristalli dei quali molti se ne vedono ancora dalla parte opposta della pietra, sono disposti in linee serpeggianti, interrotte a tratti, accavallantisi, per cui facile è comprendere che non si tratta di lavoro dell'uomo. E' certo però che la pietra dà a prima vista l'impressione di una epigrafe. Presso gli indigeni è riguardata come documento antichissimo di scrittura sconosciuta, ed è oggetto di uno speciale rispetto (al contrario di altre rovine), ed è stata messa in luogo appariscente, appoggiata ad una ripida roccia, che limita un piccolo giardino. Due sassi fanno da sostegno al masso.

Vicino cresce un albero di Battum (pianta della famiglia del giuggiolo) da ciò il nome del posto. Proseguendo il cammino si incontrano, poco dopo, vaste rovine di grotte già in passato usate per abitazione. Seguono subito avanzi di fabbricati, e sulla riva

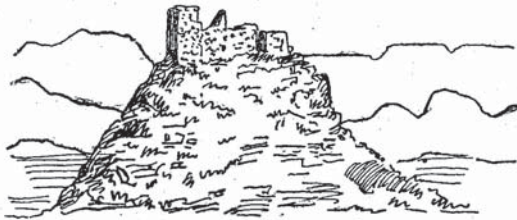
sinistra dell'Uadi, in posto elevato, le rovine di un antico paese berbero, ora chiamato semplicemente Kherbet el Aàin, da una piccola sorgente esistente nelle vicinanze e che in antico, meglio sistemata e curata, doveva fornire di acqua gli abitanti della valle e del paese. Kherbet el Aàin trovasi a circa 4 chilometri da Bighighila. Lasciata questa località appare in lontananza su un blocco montuoso una rovina importante di Kasr. Chi mi accompagnava disse che era il castello berbero Bu Resnasc, costruito senza dubbio per difesa del paese vicino, e sede probabilmente del capo della regione. Tutta la parte alta è intatta. Si vedono diversi locali, uno dei quali a grande volta, nonchè una stretta galleria in parte franata, che dalla valle sale al



culmine della montagna. L'entrata al castello sembra fosse alla base della salita, ed è costituita da una specie di corridoio limitato da cumuli di rovine, forse appartenenti al muraglione di cinta. L'ingresso di detto corridoio ha due grossi ammassi di pietrame indicanti indubbiamente il punto dove esistevano due torri. Nei pressi dell'importante rovina un antico cimitero berbero.

Secondo la tradizione il castello sarebbe stato costruito circa 9 secoli fa. Nessuna traccia che indichi esservi stata sul posto in precedenza un'opera Romana. L'Uadi dopo le rovine fa gomito, dirigendosi verso Nord-Est. Ed ecco apparire da lungi su altra cima, sempre sulla riva

sinistra del « Bighighila », altri avanzi di castello che distano circa 500 m. in linea d'aria dall'Uadi. Il Castello è di costruzione berbera e chiamasi Kasr el Kartam. Ha alti mura-



glioni diroccati. I versanti della montagna sono ricoperti di sassi e rottami già appartenenti alla costruzione. Non ho potuto conoscere l'origine dei nomi delle dette due antiche opere di difesa.

L'Uadi dopo Kasr Kartam va allargandosi sempre più, diventa sassoso ed ha avvallamenti ed ondulazioni, che gli fanno perdere il carattere di vero e proprio torrente. E' il punto dove immette nel Berresaf. Invece di proseguire sulla carovaniera che porta nell'alveo di questo ultimo Uadi, la mia guida prese un sentiero che s'inerpica fra la catena di colli rudi, sassosi ed impervii che si alzano verso Nord della strada. Ad un certo punto occorre smontare da cavallo perchè la salita si fa pericolosa per i quadrupedi. Si sale e si sale, e lo sguardo spazia e si sofferma nei profondi baratri e nelle gole, doppiate alle testate dal sentiero che corre a mezza costa. Finalmente si arriva sulla cima del rilievo, che appare come una vasta platea quasi levigata ed a larghi strati petrosi. Vedo allora che questo rilievo si addentra come uno sperone colossale fra l'Uadi Berresaf da una parte, ed un vallone formato dallo sbocco dell'Uadi Bighighila dall'altra. Verso l'Uadi Berresaf si scorge in lontananza la Gefara immensa, azzurrina che sembra un gran mare. Lungo i margini di questo sperone vi sono a distanza fra loro di poco più di mezzo chilometro tre castelli che gli arabi chiamano « Gusrat Es-Siaga » o dei « Rumi ». Che si chiamino dei Rumi è spiegabile data l'origine delle opere, mentre il nome di Es-Siaga (gli Argentieri) deriverebbe dal fatto (secondo tradizioni indigene) che gli invasori Hilaliani dell'XI secolo trovarono ammassate in questi Castelli ingenti ricchezze costituite in gran parte da argento. In uno dei tre Castelli, viene ancora indicato dalla gente di Haraba un locale dove veniva custodito il tesoro.

I tre Castelli sono costruiti su alte cime isolate, che si elevano sui margini settentrionali della platea. Il primo castello che s'incontra è in parte conservato. Ha due grandi locali a volta ed altri più piccoli. Appare vastissimo. La costruzione è fatta a pietre squadrate ($25 \times 25 \times 30$ circa) cementate con calce. Le arcate sono a tutta volta, e le mura esterne grossissime e ben costruite. Attorno al rudero colossale, pietre e pietre accatastate, ammucchiate, sparse. La pietra ha un colore giallastro-bruno, ed è certamente stata levata da cave vicine. Come costruzione rassomiglia per tecnica a quella di Kasr el Girl nel territorio di Gerigeni (Haraba), Kasr che è studiato in altro capitolo. E' senza dubbio costruzione Romana del Basso Impero. Risente, in tutto,

dello stile Bizantino. Sull'intonaco di alcune volte di porte, tracce in rilievo di lettere latine della decadenza.



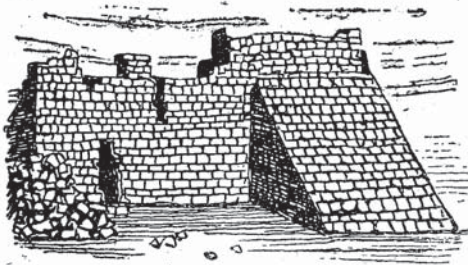
Lasciato questo primo castello, e portandosi circa 500 metri verso Est, su altra cima si eleva un secondo rudero di proporzioni più importanti del primo. La parte alta è costituita da muraglioni in parte franati, fra i quali apronsi due grandi locali a volta; altri locali più piccoli, esistono internamente.

Alle falde del colle sul quale è costruita la parte principale dell'opera, eranvi addossate in antico altre costruzioni delle quali esistono le rovine, e queste costruzioni dal basso raggiungevano la parte superiore del castello, sovrapponendosi le une alle altre, formando così un tutto unico. Il colle ha delle grotte naturali adibite in passato probabilmente a magazzini, a ripostigli, etc., e che erano state incluse nel perimetro della costruzione generale. Una di queste grotte che vedesi anche ora, ha un avancorpo in muratura a volta, che dà la certezza fosse stata un locale per conservare viveri. Il castello è senza dubbio contemporaneo al primo su descritto.



Anche in questo, su alcuni archi intonacati appaiono in rilievo frammenti indecifrabili di lettere romane (M - X - V - N - O - R - W).

A circa 200 passi a Sud del Castello vi sono le rovine di un vasto fabbricato rettangolare. Parte dei muri, costruiti con la stessa tecnica e con lo stesso materiale dei Castelli, sono ancora in piedi. L'angolo di Est ha un robusto sperone di rinforzo. Forse in passato il muro stava per pericolare. Nel centro del fabbricato fra un ammasso di macerie vi è una specie di sacello al quale si



accede per uno stretto corridoio ora messo allo scoperto. Gli arabi che mi accompagnavano mi dissero che è tradizione fra loro che la costruzione fosse un'antica chiesa cristiana e che la specie di corridoio conducesse ad un sotterraneo, forse l'an-

tica cripta. Che fosse questo fabbricato una chiesa, non vi è che la sola tradizione ad assicurarlo, perchè i resti che si vedono non hanno nulla che lo attestino. Certo che messa come è la costruzione in questo pianoro senza difesa alcuna, dà l'impressione che effettivamente non si trattasse di luogo di difesa o di alloggiamenti militari, ma piuttosto di un luogo di preghiera, o di riunione. Non ha neppure le caratteristiche di un'abitazione. Forse gli scavi potrebbero dare la vera spiegazione dell'uso a cui serviva questo fabbricato. E' costituito da un rettangolo lungo 50 passi circa per 25.

Usciti dalle rovine di questo presunto tempio, si vedono a circa un chilometro di distanza verso Est i resti di altro castello. Venne costruito sulla punta estrema dello sperone che, come dissi, obbliga l'Uadi Berresaf a ripiegarsi repentinamente a gomito. Per raggiungere il castello si segue un sentiero che corre, sul vertice di questa lingua sassosa, fra due precipizi. Esattamente parlando non è un sentiero ma un susseguirsi di gradini dolomitici, stretti ed alti, al-

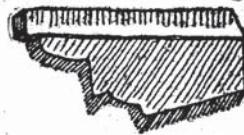
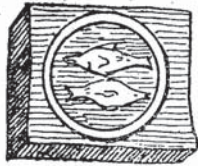


cuni anche oltre un metro e che fanno l'effetto di una colossale scalea che scenda verso il *castrum*. Si raggiungono così i resti del terzo Kasr, che è meglio conservato degli altri due, ma più piccolo. Per raggiungere la porta d'ingresso, volta a levante, occorre girare la muraglia che guarda verso nord attraverso un mucchio di macigni. Il castello è costruito su di un blocco dolomitico grandioso, rettangolare, che fa da lungi l'effetto di un basamento ciclopico. La costruzione del Kasr è la medesima



degli altri due: grosse pietre di arenaria giallastra, squadrate, e cementate con calce.

La porta di accesso è intatta. È bassa ed è costruita a volta, di cui si vede una parte d'intonaco. Sullo stipite di sinistra esistono due grandi fori rettangolari che indicano il posto dove eranvi i congegni di chiusura (paletti che servivano a sbarrare la porta). Sull'intonaco della volta, varie lettere in rilievo, con qual-



che disegno lineare. Le lettere sono *A*, *V*, *I*, più una *M* e poche altre indecifrabili.

Nel primo locale vidi a terra un pezzo di pietra squadrata con risalti di cornicione.

Altra pietra rettangolare di circa 30×40 cm. di lato con due pesci in bassorilievo scolpiti in senso opposto e racchiusi da un risalto circolare. Eguale fregio fu raccolto nei pressi di Bdarna su di una collina, come dirò più avanti. Che significato aveva questo emblema? Effettivamente i castelli erano abitati da gente

cristiana come dice la tradizione e probabilmente questo bassorilievo coi pesci rappresenta il segno caratteristico che distingueva le comunità cristiane nei primi secoli della Chiesa. O rappresentano i due identici bassorilievi trovati, la costellazione dei « Pesci » dello zodiaco? Solo scavi ben condotti potrebbero chiarire anche questa questione, che è connessa, del resto, a quella delle rovine della predetta chiesa.

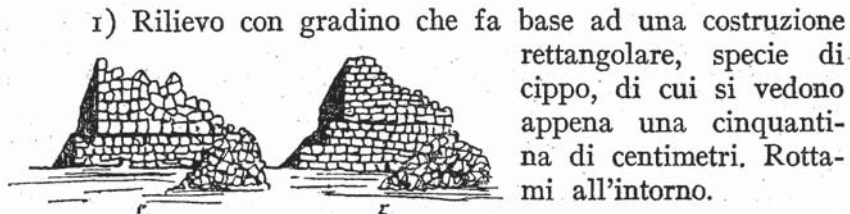
Il *castrum* in discorso ha tre locali ancora ben conservati. All'ultimo si accede salendo una breve scala. Questo locale che risulta come un braccio che si stacca dalla massa del castello è costruito su una stretta lingua sassosa, tutti i lati della quale cascano a picco nel sottostante Uadi. A questa stanza non si può accedere che passando attraverso gli altri locali del castello. Dall'esterno ogni scalata dei muri è impossibile. Secondo tradizione berbera era questa la stanza dove venivano conservati i tesori dei castellani e dove gl'invasori arabi avrebbero trovato ingente quantità d'argento. Da questa estrema punta della regione « Gusrat es Siaga » scesi, per una china ripida ed impervia, nella sottostante vallata del Berresaf. Durante il tragitto, pensavo all'ottimo posto di difesa scelto dagli antichi, per sbarrare il passo alle bande dei razziatori provenienti dalla Ghibla e che scendevano nella Gefara seguendo il Berresaf (come è avvenuto sempre anche in epoche posteriori), ed alle difficoltà che dovettero incontrare gli assalitori arabi per espugnare questa regione. Con le persone che mi facevano compagnia mi diressi, appena giunto nella vallata dell'Uadi, nella località di Gber el Hilalii, dove mi dicevano esistessero alcune tombe Romane. Dopo circa un'ora di cammino attraverso piccoli Siah, pianure verdeggianti di cespugli, rilievi sassosi, giungemmo ad un colle costituito da strati di pietre gessose e calcaree, frammiste ad arenarie e sabbie sciolte. Dal tavoliere del colle si domina una vasta regione fino alla lontana Gefara. Notai subito alcuni avanzi di tombe, indubbiamente di epoca del Basso Impero. I soliti blocchi squadrati, i soliti resti di cornicioni, gli avanzi di cripte. Le più importanti rovine sono quelle di un mausoleo che era stato costruito sul punto più alto della collina. I contorni della vetusta cripta sono segnati ancora dagli antichi macigni. La cripta fu aperta nei tempi andati e poi fu colmata dalle sabbie portatevi dalle piogge e dai venti. Qualche blocco emerge fra le dette sabbie. Nei pressi della cripta rovine

varie: la parte di un capitello, frammenti di colonne a mezza sezione, reliquie di figure e di ornati. Ben poco veramente resta dell'antica opera, ma gli avanzi che anche da lontano si vedono biancheggiare sull'altura, fulva di sabbia e di pietre arenarie giallognole, sono ancora tali da far credere che il mausoleo doveva avere una non comune importan-



za. Un particolare dell'antico fregio è conservato a Nalut, dove è stato trasportato per salvarlo dalla totale rovina. Rappresenta un complesso di scene campestri. Il bassorilievo è diviso in tre piani, date le figure che si sovrappongono le une alle altre. Nel primo piano un asino che tira l'aratro; nel secondo settore della scultura, un giovane che sembra battere spighe di grano o d'orzo dopo mietute; appresso una donna intenta a macinare usando una mola, uguale a quella che oggidì adoperano gli indigeni della Libia. Nel piano ultimo della pietra altro bue al lavoro e disegni vari. E' un lavoro grossolano, senza proporzioni nelle figure, specialmente quelle del somaro e del bue. Tutto fa credere ad un'opera della decadenza vera e propria. Credo si debba fissare la scultura al sesto secolo, epoca di costruzione anche dei tre castelli che torreggiano a sud, e che pure nelle loro rovine attuali fanno l'effetto di tre sentinelle avanzate per proteggere la valle. A sud-ovest di questo tumulo funebre, esistono resti di altre quattro tombe. Anche fra queste si vedono tracce di sarcofaghi a scavo rettangolare riempiti di detriti. Qualche cornicione, nicchie con resti di mezze colonne in altorilievo, reliquie varie, etc. Ad est altra tomba. Quest'altura, a quel che si vede, non era altro che una piccola necropoli dove venivano tumulati personaggi importanti. Il cimitero dove si seppellivano le persone meno abbienti della popolosa vallata, stava ad ovest di Gber el Hilalii. Perchè si chiami questa tomba dell'Hilalii (appartenente cioè alla tribù Hilal) così è spiegato dagli arabi del luogo: Nelle lotte fra gli abitanti della valle e gli Hilaliani invasori, venuti dall'est, morì un capo importante, e secondo la tradizione proprio nei pressi della necropoli. Si dette così nome alla tomba romana principale Gber el Hilali, che, tradotto, vuol dire « tomba dell' Hilaliano ». Dopo le rovine dei mausolei, andai a visitare Essnan el Bagla

dove esiste una grande necropoli libico-romana. Prima però di giungervi mi furono indicate alla mia sinistra, verso est, le rovine di un castello berbero « Kasr Legef », rovine che nereggianno su di un'alta cima. Si vede benissimo ancora il muraglione di cinta. Più ad ovest e verso le montagne di Bdarna altro rudero romano, composto di grossi pietroni fra i quali venne trovato un bassorilievo portante entro una specie di medaglione due pesci. Lo stesso emblema trovato in uno dei tre castelli es Siaga, come ho già accennato. Questo bassorilievo è stato raccolto e portato a Nalut, per evitarne la dispersione o la distruzione. La necropoli di Essnan el Bagla è in una località semiselvaggia. Per raggiungerla occorre attraversare il piccolo uadi « el Bagla », sassoso e dirupato. La necropoli è immensa. Forse vi saranno un migliaio di tombe. Si vedono rovine ovunque. Si passa fra cumuli numerosi di pietre, piccole opere in muratura diroccate, scavi che indicano le antiche cripte, tracce di basamenti di cippi, di sarcofaghi, e di tanto in tanto qualche frammento di pietra grigiastra con bassorilievi. La parte sud della necropoli, pur nella sua attuale rovina, ha migliori resti che non quelli della parte nord, e che si possono perciò meglio studiare. Saranno una cinquantina e più le tombe che si riconoscono, per gli avanzi di una certa importanza. Osservando questi resti nasce anzi il dubbio che alcuni tumuli debbano avere ancora i loculi sottoposti intatti. Cito otto tombe fra le migliori che vidi. Le tombe furono costruite tutte con pietre di varie dimensioni unite con calce e gesso. Il lavoro appare però curato ed è uguale a quello delle tombe esistenti ad « El Essnan » della valle di Garsof (Bdarna). La Necropoli è indubbiamente del Basso Impero.



2) Basamento con 2 gradini. Tracce di zoccolo sopraelevantesi di pochi decimetri. Sembra intatta la camera funeraria sottoposta.

3) Alto basamento rettangolare contornato da mucchi di sassi e frammenti d'intonaco.

4) Tumulo che dalla forma della base dà l'impressione che si elevasse in forma piramidale.



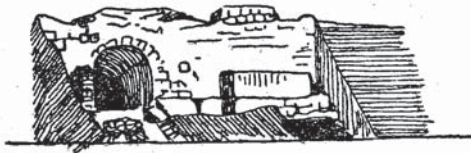
5) Parte di zoccolo formato da due gradini. E' distrutta la superstruttura.



6) Alto gradino di cui esistono solo due lati. Parte di costruzione rettangolare sopraelevantesi.

7) Bassa sopraelevazione sulla quale si riconosce la base di una costruzione rettangolare.

8) Largo scavo che ha messo a nudo una grande cripta in parte distrutta, ma fra i resti si vedono ancora le tracce delle nicchie, la porta d'entrata, e l'ingresso di una grotta che si addentra nel sottosuolo. Doveva essere una tomba d'importante famiglia.



La grande necropoli dimostra che la valle del Berresaf era molto popolata nell'antichità. Del resto le rovine dei fabbricati che si trovano ovunque ne fanno fede. Ai resti di antiche costruzioni sparse sul luogo, devono aggiungersi anche vetusti lavori di sbarramento per fermare le terre coltivabili o per trattenere le acque, tracce di cisterne interrate, cisterne ancora in attività, pozzi insabbiati, rimasugli di vasche che servivano come riserve d'acqua per i giardini, ecc. Nella parte alta della necropoli di

:: 58 ::

Essnan el Bagla vi sono ancora tracce visibilissime di un'antica strada che scendeva dai castelli di Es Siaga nella valle verso la necropoli. Senza dubbio coloro che presidiavano le opere di fortificazione erano gli stessi abitanti della vallata dove avevano averi, case e famiglie. All'antico fervore di opere ora sono subentrati in questa valle il silenzio, l'abbandono e le rovine.

CAPITOLO VI.

LE COLONIE AGRICOLE DI HARABA

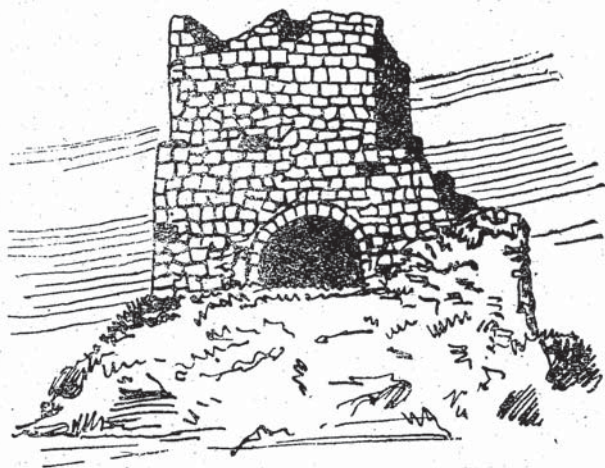
(AVANZI ROMANI DI KASR EL GIRL E RESCIADET EL TUAL).

CHI provenendo dal sud si porta a Merghes (cioè il primo paese che s'incontra entrando in territorio di Haraba) nota subito che la natura del terreno attraversato cambia; e maggiormente questa sua prima impressione aumenta, se, proseguendo per i villaggi o di Umm Soffar, o di Tenzeghet, o di Gerigeni, percorre il vasto territorio, che è limitato a settentrione ed a levante dei detti tre villaggi, a mezzodì dall'Uadi Bighighila e ad occidente dall'Uadi Serus.

E' una regione rotta da siàh, da colline, da depressioni più o meno vaste, da conche, vallate e ripiani, ma ovunque gli annosi ulivi, le palme ed i terreni lavorati, danno una fisionomia di ubertosità al suolo che appaga la vista, mentre si pensa che la regione potrebbe rendere molto di più, se tutte le zone della vasta plaga fossero messe in valore. Invece l'acqua delle piogge non incanalata nè regolata, sgretola ed asporta ogni anno l'*humus* dei ripiani e delle valli, cambiando in aride pietraie quello che prima era terreno feracissimo. Nell'antichità il territorio in discorso doveva essere un vero giardino. Le tracce dei lavori importanti che ancora sussistono per evitare l'asportazione della terra, gli avanzi d'incanalamento di alcuni Siah, i terrapieni in parte franati, le cisterne in rovina o non più capaci di tenere l'acqua, sono orme tali che dimostrano con quanto fervore queste terre fossero curate dagli antichi, per renderle fruttifere.

E se questi lavori di regolarizzazione delle acque non bastassero, le rovine di vecchi fabbricati, di Gsur, Gusbet, case coloniche, etc., sono altre prove convincenti. In tutti i punti più im-

portanti si riscontrano vaste rovine di castelli che indicano una antica sistemazione difensiva del territorio completata dai gusbet, o torrette di sorveglianza. E qui è il caso di nominare i resti del castello romano di Kasr el Girl e gli avanzi berberi di Kasr Kusbet presso Gerigeni, Kasr Mestab a Umm Saffar nonchè quelli di Kasr Iahia a circa 500 metri da Tenzeghet e Kasr el Uast nel territorio di Bighighila. Ai castelli si aggiungono le rovine di piccoli centri abitati, come quello di Taghlis, località dove esistono molti avanzi di vecchi edifici, di locali sotterranei a volta, nonchè grotte vastissime già abitazioni o depositi, ed in parte ora



interrate, come quella grandiosa di Mazel Tarat in territorio di Gerigeni. Tutte queste rovine non si possono però chiamare romane nello stretto senso della parola, perchè in esse non appare nè la tecnica nè l'arte romana, ma sono piuttosto costruzioni libiche eseguite al tempo della dominazione di Roma. Qualche castello ebbe costruzione posteriore all'Impero, ma certo fatto sopra gli avanzi di opera più antica. Di epoca indubbiamente romana dei Bassi Tempi, esistono nel territorio di Haraba ancora un « Castrum » ed una fattoria. Il castello, Kasr el Girl, non è attualmente che un immane cumulo di macerie. Sopra una collinetta che domina una vasta zona si elevano due muri d'angolo di una grande torre quadrata, che in antico doveva servire probabilmente da osservatorio (Fig. 6).

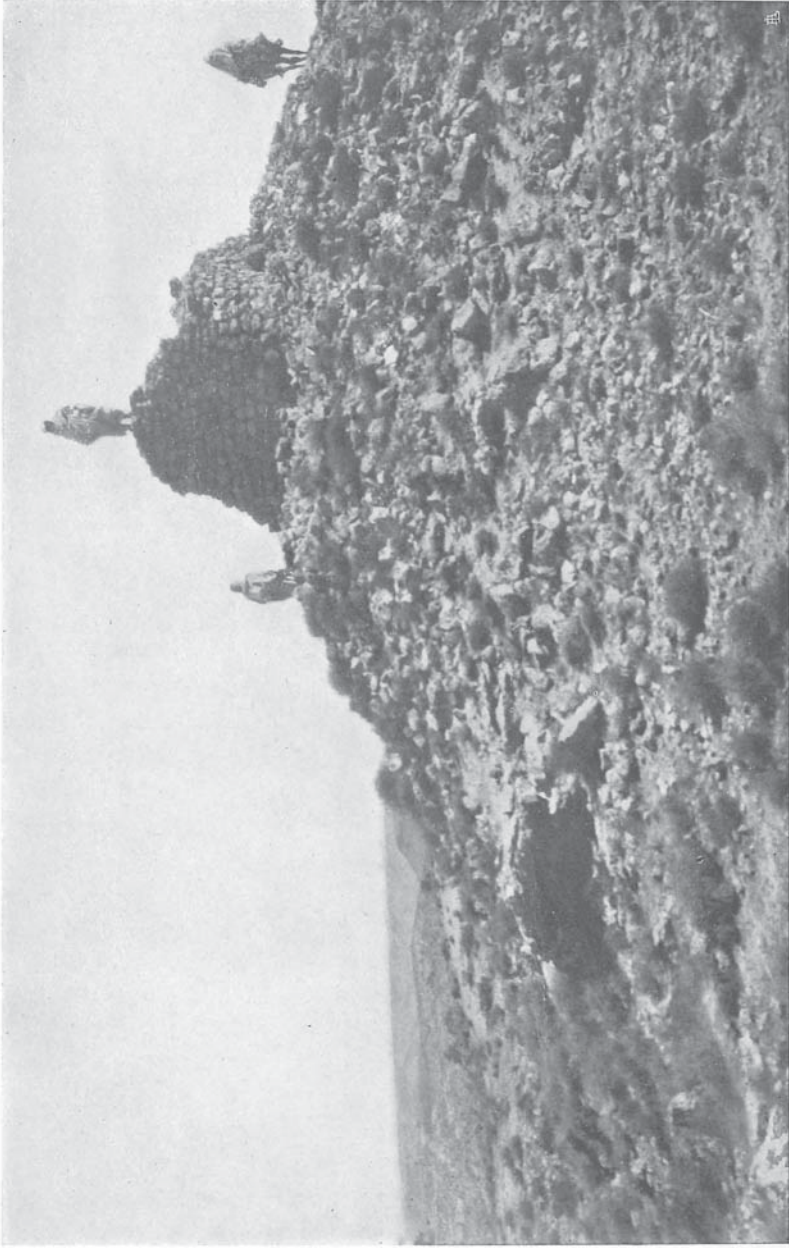
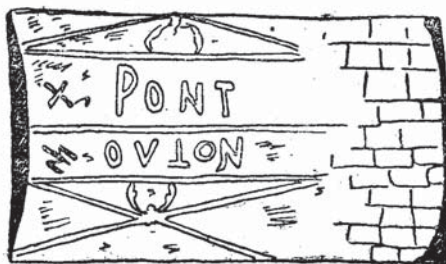


Fig. 6 - Kasr El Gird - Veduta generale

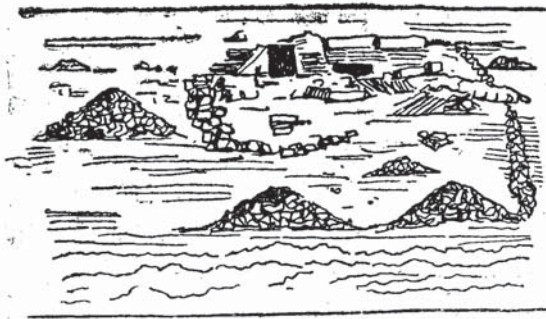
La costruzione è di pietre regolarmente squadrate, 25×35 per 30 di lato. I due muri che rimangono in piedi sono alti circa 2 metri e mezzo. Sotto questa torre si apre una galleria a volta di cui rimangono intatti appena un paio di metri. Il fondo è chiuso da muro costruito a grossi blocchi, ma non si può capire se sia stato sbarrato così dopo la distruzione del castello, oppure in antico la galleria terminasse a questa parete. Credo che dovesse essere molto più sviluppata verso il fondo, perchè come appare ora non dà a capire a che cosa poteva servire. Tomba, no; locale per deposito, meno ancora. Probabilmente era usata per comunicazione interna tra la parte anteriore e posteriore del Kasr. La galleria ha la volta intonacata, e sull'intonaco sono rilevati disegni, a linee incrociantisi, con qualche ornato di cui non si può definire che rappresenti.

Quasi nel centro della volta sono plasmate in rilievo le seguenti parole: P - O - N - T e sotto a queste le parole N - O - T - A - O, di significato sibillino. Le lettere sono in carattere romano del Basso Impero. A destra e sinistra di queste



diciture due fregi a forma lunata, forse rappresentanti due corna di bue. Subito dopo l'arco d'entrata altri due segni: uno è una « X », l'altro una grossa « M » con peduncolo al centro, tanto che dà l'idea di un tridente o di un monogramma. Alla torre centrale, che a mio credere doveva essere molto elevata, si addossavano altre costruzioni, perchè l'ingente cumulo di materiale che circonda l'attuale avanzo, e che scende a ripiani, lungo la collina, fino alla base, non poteva essere tutto della torre franata. Tracce di muraglie grossissime sono ai piedi della collina. Tutto lavoro, che sembra di epoca Bizantina. La forma decadente delle lettere latine dell'iscrizione, la lavorazione della pietra, l'intonaco usato e la calce che tiene unite le pietre della torre, la costruzione stessa di questa, rappresentano tutto un complesso di elementi da far ritenere senza tema di errare che trattasi di opera del sesto secolo dell'Era Cristiana e più propriamente dell'epoca della rioccupazione della Libia da parte dell'Impero Bizantino. La torre do-

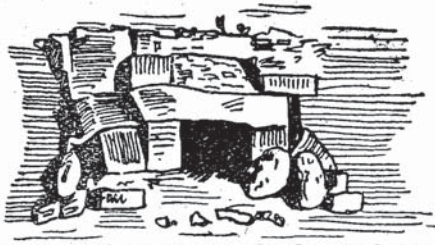
mina tutta una vasta zona di terreno, dove spesseggiano antiche opere idrauliche, muri di sostegno alla terra vegetale, cisterne, etc. A nord di Kasr el Girl una grossa cisterna con vasca rovinata ed insabbiata, probabilmente il serbatoio che dava l'acqua per i bisogni del castello. Questo doveva essere l'opera principale della regione, sede di chi comandava, deposito delle derrate, e centro di resistenza in caso di pericoli. Al castello facevano corona le fattorie agricole, le case coloniche e le ville, probabilmente tenute da chi era pure chiamato come milite alla difesa del territorio. Avanzi di una di dette fattorie vedonsi a Tuilet er-Resciadet, due chilometri circa a nord di Kasr el Girl, in territorio di Gerigeni. Il terreno è pianeggiante, e visitandolo non si hanno più dubbi sulla fertilità di detta zona. Il possedimento era circondato da muro, del quale si vede ancora nettamente, in tutta la parte occidentale e di nord-est, il perimetro. La fattoria sorgeva a sud-ovest della zona limitata dal muro, e doveva essere importante. I frammenti di massi frantumati dagli arabi, gli scavi fatti all'ingiro dai cercatori di tesori, un deteriorato tronco di colonna lungo circa un metro e mezzo, ed altri avanzi di grosse pietre squadrate, dicono ancor oggi chiaramente quello che doveva essere in passato tale fattoria.



A circa 100 passi ad est dei ruderi, vedonsi gli avanzi di un vasto sepolcreto. Sono vasti, ma miseri avanzi; mucchi di breccie senza forma fra i quali affiorano pietre più grosse, e qualche blocco di sassi cementati fra

loro da gesso e calce. Tre tombe indicate da un cumulo di pietrame e dalla traccia di gradinate, sono all'estremo sud della necropoli. A pochi passi, proseguendo verso ovest, vi sono altre tre tombe; a queste ne seguono ancora due, una delle quali doveva essere stata importante dato il cumulo di rottami ed il perimetro di pietre che emergono dal terreno, e che ne indicano l'antica base. A questa tomba seguono altri cinque tumuli. Sono certo che

anche operando scavi, nulla si troverà, perchè gli avelli vennero saccheggiati non solo all'epoca delle invasioni, ma anche in seguito, quasi direi sistematicamente. Si dice che un « fighì » di Gerigeni, 20 anni fa, abbia trovato, scavando fra queste tombe, diverse monete d'oro. Le tombe appaiono fatte sul tipo di quelle esistenti ad el Essnan presso Bdarna, e cioè una cripta sotterranea, un rialzo a gradini come piattaforma, sulla quale elevavasi una colonna rettangolare, od un cippo; il tutto costruito con sassi cementati fra loro da gesso e calce. Era un lavoro certamente fatto non con fini artistici. Mancavano le pietre scolpite ed i lavori architettonici. Si trattava in fine non delle tombe dei dirigenti la Colonia Agricola, ma credo delle famiglie dei coloni. Un importante mausoleo sorgeva invece a nord-est di detta necropoli sull'estremo punto opposto del muro di cinta, e presso a poco dirimpetto alla casa colonica, da cui distava circa 200 metri. Attualmente fra le rovine della fattoria ed il mausoleo, passa la carovaniera Gerigeni-Bighighila-Merghes. Credo che in antico non passasse di là. A pochi passi dalle rovine della casa, verso oriente, sorgono due cumuli di rottami messi sulla stessa linea e distanti fra loro due metri circa. Sono forse anche questi cumuli due tombe? o indicano l'entrata alla dimora padronale? Proseguendo in avanti sempre dirigendosi verso le rovine del mausoleo, a levante di detti due cumuli si incontra altro rilievo di pietrame. Anche di questo non vi sono chiari indizi per giudicare che cosa fosse. Forse uno sterro potrebbe chiarire meglio di che si tratta. Tomba anche questa? Ma allora tutto il terreno circondato dal muro non era che un vasto sepolcreto? E quelle rovine che vengono pure dagli indigeni designate come un Kasr, e che io ho classificate e descritte come casa colonica o fattoria, non potrebbero essere avanzi di mausolei o tombe? I vari scavi esistenti fra i ruderi potrebbero pure farlo supporre! Ma contro ciò vi è la tradizione che parla di castello, e la tradizione fra gl'indigeni, generalmente non erra mai. E' vero che qualche



volta gl'indigeni classificano i mausolei per Kasr, ma in questi casi si tratta di errori perdonabili trattandosi generalmente di moli piuttosto importanti, se non per dimensioni, per i materiali che le compongono. In genere i mausolei vengono chiamati molto impropriamente « Henscir ». Torniamo al monumento funerario. Esistono solo le rovine della cripta, larga e rivestita in parte di grosse pietre rettangolari. Il lato che guarda ad oriente ha l'apertura di una grotta che sembra naturale. La gente locale dice che era un passaggio sotterraneo, in seguito franato e che

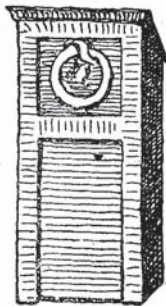
metteva in comunicazione la tomba con il castello prospiciente.

Il lato volto a mezzodì ha tre o quattro massi squadrati e una nicchia rettangolare ben conservata.



Gli altri due lati hanno blocchi e rovine in quantità. I lavori di scalpello sono scarsissimi. Qualche misera traccia di cornice, un pilastro con riquadri e grosso anello in rilievo, e poco altro.

Ma più importante invece è una parte di fregio in bassorilievo, consumato dagli elementi e dalle ingiurie degli arabi. Il masso che doveva far parte della trabeazione, rappresenta un gruppo di grosse foglie dalle quali si alza una colonnina con capitello. Da questo si dipartono due rami arcuati che occupano a destra ed a sinistra tutta la superficie del



masso, e dai quali pendono foglie e frutta che sembrano melagrane e pere. Ai lati due figure. Quella di sinistra quasi incomprendibile. Si vedono una gamba, un braccio e la testa. Tutto il resto risulta deteriorato.

Quella di destra rappresenta un giovane diretto verso la parte esterna

del bassorilievo mentre volta il capo per osservare le frutta. Figura tozza e poco proporzionata. Indica un'arte decadente.

Fra le rovine null'altro degno di speciale rilievo. Credo che il tutto sia opera di artefici libici.

CAPITOLO VII

LA NECROPOLI LIBICO-ROMANA

DELLA VALLATA DI GARSOF

(HARABA).

CHI dalla Gefara vuol portarsi a Zaàrara, villaggio abitato da una frazione dei « Bdarna », per accedervi deve seguire un vero sentiero da capre che si arrampica a zig-zag lungò la ripida dorsale di questa parte del Gebel. Il paese è in parte costituito da grotte naturali adattate ad abitazioni dalla popolazione, in parte da case addossate alla montagna, irta come un'immensa muraglia, ed arrampicantisi le une sulle altre quasi per sostenersi a vicenda. Giunti dopo una faticosa ascesa lassù, si ammira il grandioso spettacolo della sottostante Gefara tutta ondulata da pieghe, alture, avvallamenti, da dare l'impressione di un mare in burrasca solidificato. La ripida mulattiera che porta a Zaàrara, dopo il paese, raggiunge una stretta gola che è come la porta per scendere nell'opposto versante. Quando visitai Zaàrara, diretto ad una escursione nella vallata di Garsof, nel versante opposto alla Gefara, mi venne detto dal capo del paese che qualche anno prima della partenza dei Turchi una commissione composta di tre europei aveva ispezionato una lunga grotta esistente nei pressi del paese, e costoro avevano detto che la grotta non era altro che un'antica miniera di epoca romana. Mi venne il desiderio di visitarla, e siccome il luogo era vicinissimo, per un altro sentiero ripidissimo a mezza costa, con direzione est (cioè opposta al villaggio di Zaàrara), raggiunti l'imboccatura della galleria. La montagna in questo punto cade quasi a picco nella sottostante vallata, per cui la gita è poco consigliabile a chi soffre di vertigini. Per entrare nella galleria occorre poi dal sentiero scendere dall'altezza di un metro in una specie di gradone sot-

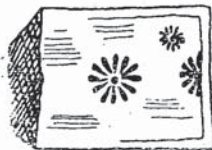
tostante, prospiciente l'entrata della grotta. Questa ha l'ingresso alto poco più di un metro ed anche la galleria che segue è della



stessa altezza. E' lunga circa 6 m., poi sbocca in altra galleria trasversale lunghissima, e di cui gli indigeni ignorano persino dove finisce, tanto dal lato destro come da quello sinistro. Leggende paurose hanno sempre fatto allontanare le persone del luogo dal tentarne l'im-

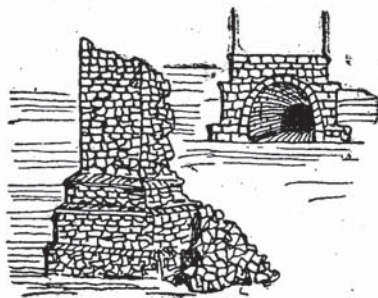
presa. In questa lunga galleria si aprono distanti circa 10 metri fra loro, altri due cunicoli dalla volta bassissima, che si addentrano in linea retta nel suolo. Anche di queste due gallerie si ignora la profondità. Sono scavate in una roccia rossastra, ricoperta completamente di piccolissimi cristalli triangolari che in alcuni punti raggiungono lo spessore di due dita. E' della calcite, i cui cristalli al lume delle torce brillano come diamanti. La galleria non riceve luce che attraverso il primo tratto, cioè da quello in cui si apre l'ingresso esterno. La commissione suddetta avrebbe detto al capo della cabila: « Non sarà lontano il tempo in cui dovrai sloggiare con tutta la tua gente dal paese, perchè Zaàrara è costruita sopra i filoni di una miniera ». Sarà utile venga studiata la natura del luogo, per conoscervi quale minerale estraevano i romani da questa località.

Lasciata la galleria e raggiunto il versante opposto della montagna, mi trattenni ad osservare le rovine di un'antica costruzione che gli arabi del posto dicono fosse un vecchio tempio. Gli indigeni lo chiamano « Gemmaàt el Mzid ». Il complesso delle rovine dà l'idea di un lavoro fatto da gente locale, probabilmente vetusta opera berbera. Forse è un'antichissima moschea. Ho trovato alcune pietre con dei disegni in graffito, rappresentanti motivi ornamentali, a forma circolare ed a stella con linee intrecciantisi o formanti raggiera. Sono di buona fattura. Risentono l'influenza dello stile moresco.



Non mi trattengo che di sfuggita su ciò non essendo questo il tema del presente studio. Siccome lo scopo del mio viaggio era quello di andare nella vallata di Garsof per vedere gli avanzi di alcune necropoli che gli abitanti del territorio mi dicevano di epoca romana, così mi diressi senz'altro verso El Essnan, una delle località indicate, e dove esistono i migliori avanzi. El Essnan è un breve pianoro della conca di Garsof, situato quasi a ridosso della montagna, che chiude la valle verso sud. A nord vi è un piccolo Uadi. Il pianoro è cosparso ovunque di sassi ed è attraversato dalla carovaniera Zaàrara-Tenzeghet e non ha nulla di caratteristico. Gli antichi lo scelsero per la necropoli, ed i numerosi cumuli di sassi non sono altro che i resti delle vecchie tombe. Quattro di queste però, per quanto rovinate, sono in condizioni di poter dare un'idea di come erano in origine anche tutte le altre. La necropoli senza dubbio è del Basso Impero. Non comprendeva ricchi mausolei, giudicando da quel che appare dai resti attuali. All'intorno nessuna pietra lavorata, nessun frammento architettonico. Doveva essere piuttosto un cimitero di gente di modeste condizioni e probabilmente era la necropoli di qualche vicino centro abitato, esistente o dove ora è Degghi oppure dove trovasi Zaàrara. Su qualche cima delle montagne che limitano la vallata, vedonsi rovine di antiche costruzioni, fra cui la più importante è Kasr Garsof, che dà il nome a tutta la grande valle, lunga parecchi chilometri. Le rovine di questo Kasr però, tradiscono una origine berbera ed infatti gli abitanti della vallata mi dissero che furono i berberi che lo costruirono per meglio resistere alle lotte con gli arabi invasori. Tornando alla necropoli, credo utile descrivere i quattro avanzi tombali che ancora esistono:

1) Sopra un basamento rettangolare formato da tre gradini, si eleva una specie di cippo pure rettangolare i cui lati maggiori superano il metro di larghezza ed i minori 70 cm. Non si può dire quale fosse l'altezza, perchè il cippo in buona parte è franato. La



costruzione è tutta in sassi di piccole dimensioni uniti da gesso e calce. In origine il monumento funerario doveva essere into-

nacato. La parte superiore e tutto l'angolo nord-est del monumento sono franati. Il lato più in rovina ha uno scavo alla base venendo così messa in luce la cripta sottoposta alla costruzione. E' un « loculo » di piccole dimensioni, neppure capace di contenere il cadavere, ed anzi è da credere che il defunto venisse deposto seduto oppure venissero tumulate le ossa dopo il processo di decomposizione.

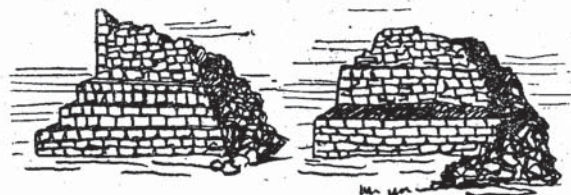
2) Altro cippo funerario a pochi metri dal primo. Ha un basamento formato da un gradino al quale segue uno zoccolo rettangolare alto circa un metro su cui si erge un rialzo di 60 cm. pure rettangolare ma con la parte superiore formata da quattro



facce spioventi che raggiungono la base della stele, la quale è di forma quadrangolare (80×80) e che si eleva sul basamento formando la parte terminale del cippo. Della stele rimane in piedi solo un tratto di poco più di un metro.

La tecnica, la costruzione ed il materiale sono identici a quelli del precedente tumulo. La camera funeraria sottoposta alla tomba è stata aperta e ridotta ad un mucchio di rovine. Anche tutta la parte nord-est della tomba è in pessime condizioni, tanto che non è improbabile che le intemperie fra breve faranno crollare quel tanto che ancora resta in piedi.

3) *Basamento di tumulo*, formato da due gradini (lunghezza circa 2 metri, larghezza 1); tutto il resto è un cumulo di



rottami pietrosi. Il loculo sotterraneo venne aperto e poi riempito di macerie.

4) Parte di basamento formato da tre gradini, sul quale si elevano circa 30 centimetri di un cippo funerario di forma rettangolare. Tutto all'ingiro, cumuli di sassi e frammenti di calcinacci già facenti parte del monumento.

Altri sei o sette cumuli di rovine, esistenti nei pressi dei quattro ruderi suddetti, mostrano i punti dove sorgevano altre tombe. Ed oltre a queste parecchie altre ne dovevano sorgere su questo pianoro. Proseguendo il cammino, dopo poco più di un chilometro, osservai a sinistra della carovaniera, altra lunga striscia di terreno, tutta cosparsa di cumuli di sassi. La mia guida mi disse che quello era un altro tratto della necropoli di El Essnan. Doveva essere grandissima, almeno giudicando da quanto rimane; forse oltre le 500 tombe. Ora tutte sono abbattute, sconvolte, sconquassate. Il metodo di costruzione doveva essere lo stesso delle quattro precedentemente descritte, come appare dai rottami e dai resti di basamenti che fra la massa dei sassi s'intravedono. Chi mi accompagnava, ripeteva che probabilmente alcune cripte della necropoli, potevano essere sfuggite al vandalismo e alla distruzione, perchè anche recentemente lavorando un terreno vicino al sepolcreto, vennero trovate numerose ossa umane entro una specie di cripta costruita sul tipo di quelle descritte.

Ad un chilometro circa a nord-ovest di questo immenso cimitero, ne esiste altro di minori proporzioni. La località è chiamata El Besriah, e non è altro che una piccola collinetta a cima quasi tabulare. Qui le tombe erano una dozzina, almeno così risulta osservando i ruderi. Ritengo fossero di persone di rango elevato, perchè oltre le maggiori dimensioni delle rovine, si trovano all'ingiro grossi avanzi di pietre squadrate. La tomba, che venendo da est s'incontra per prima, era costruita verso il margine della piccola collina che scende quasi a picco nel sottostante siah. Doveva essere un vero e proprio mausoleo, per quanto non di grandi proporzioni.

Alcune grosse pietre di arenaria biancastra, ben squadrate, si trovano nei pressi del tumulo, che ha la cripta aperta e sconvolta, e della quale non rimangono che pochi sassi ai lati. Notai la parte di una pietra tagliata a rettangolo, ed attraversata nel centro da una grossa scanalatura. Questa pietra doveva appartenere ad uno degli stipiti dell'ingresso della cripta, servendo la scanala-

tura come guida per far muovere la lastra di metallo o di marmo, usata per chiudere l'ingresso della cella mortuaria. Ciò vidi in altri resti di mausolei.

A pochi passi da questa tomba altre ve ne sono, tutte saccheggiate, distrutte, e delle quali solo pochi e miseri frammenti rimangono. Le piccole cripte a vòlta, delle quali ora non rimangono che le fosse e qualche debole traccia, sono, in alcune di esse, le sole testimonianze che in quel punto esisteva una tomba, poichè tutto il resto fu disperso, asportato o distrutto in luogo, per solo spirito iconoclastico. La vallata di Garsof non ha altro d'importante, ma le tre necropoli la rendono interessantissima sia per lo studio delle popolazioni libiche, che vi dimoravano nell'epoca romana, sia perchè dimostrano anche lo stato fiorente in cui vivevano gli abitanti di questa località.

CAPITOLO VIII.

AVANZI DI FATTORIE ROMANE

A SIAH EL ARAB

(AUAMED).

CHIAMASI Siah el Arab la pianura che si estende a sud di Auamed e che appartiene in parte a questa cabila ed in parte a quella dei Megiabra. Le piogge l'hanno in parecchi punti incisa, scavandovi una rete di piccoli alvei i quali la intersecano dovunque e vanno ad immettere negli Uadi principali della regione. Il nome di Arab dato alla pianura deriva, secondo il racconto indigeno, dal fatto che questo fu uno dei primi territori del Gebel occupato dagli arabi invasori nell'XI sec. dell'Era nostra. La pianura all'epoca delle invasioni era largamente coltivata. Gli ulivi l'arricchivano, e le scarse piantagioni esistenti a tutt'oggi, non sono che i magri avanzi dell'opulenza passata. Non mancano in parecchi punti capaci cisterne scavate dalla saggezza antica per raccogliere quanto più acqua delle piogge era possibile per i bisogni degli abitanti e della terra, fatto che dimostra come le regioni dell'*hinterland* gebelino siano state anche in antico povere di acque sorgive. Anche qui in parecchi punti vi sono le tracce delle antiche fattorie, delle necropoli, e dei mausolei. Nelle mie lunghe escursioni nel Gebel Nefusa, ho sempre constatato che le distruzioni maggiori, anzi direi complete, delle opere antiche si trovano nei territori ora abitati da cabile arabe, mentre i territori ancora sedi di berberi, hanno gli avanzi del passato meglio conservati. Sembra quasi che i berberi alla rovina apportata agli antichi monumenti dagli arabi, nelle lotte con loro, non abbiano mai aggiunto la propria, cosicchè i resti delle opere abbattute e delle tombe profanate dagli invasori nel loro passaggio, appaiono tali e quali, come nei tempi in cui avvennero i saccheggi e le mutilazioni.

Nei territori abitati da arabi invece, non solo le opere furono rovinate durante i primi tempi dell'occupazione, ma anche dopo continuò una sistematica distruzione, che portò alla scomparsa quasi completa delle antiche costruzioni, ed ora solo la tradizione locale, o miseri mucchi di pietrame, indicano i luoghi dove sorgevano i monumenti. Porto due esempi: nel territorio berbero di Cabao vi è il magnifico resto del mausoleo di Benu Sciatmit, e gli importantissimi avanzi della necropoli romana di En-Nahla. Nei territori di Siah el Arab e Rodet Buaescia, appartenenti attualmente alle tribù arabe di Auamed ed Uled Mahmud, in luogo dei mausolei e delle necropoli non si trovano che scarse macerie senza forma e di nessun valore. In parecchi luoghi poi è la sola tradizione locale che indica i siti dove sorgevano gli Henscir ed i Gsur. Credo che il fatto nei Berberi si spieghi, quasi per una ragione di lontano atavismo. Le popolazioni autoctone che avevano conosciuta la pace e la civiltà romana, nonchè l'opulenza delle terre loro, sentirono sempre un senso di rispetto superstizioso per queste rovine, popolandole di leggende meravigliose di spiriti e di folletti. Questi racconti fantastici, molti dei quali hanno però un substrato storico, servirono per tenere lontani gli indigeni dai luoghi dei ruderi ed a far rispettare, per un senso di timore, gli avanzi del passato romano. Rovine Imperiali, nella piana di Siah el Arab, si trovano in tre località: a Dafta Nethra, a Dafta el Boggar ed a Ras Siah Buzid.

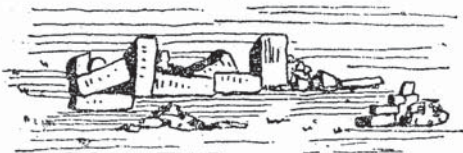
LA NECROPOLI DI DAFTA NETHRA.

Sopra un rialzo di terreno, di poco elevantesi dalla pianura di El Arab che lo cinge, gli antichi stabilirono una delle loro necropoli. Essa risale al tempo dei romani, per quanto le macerie che vi si vedono oggidì poco dicano. E' una stretta lingua di terra cosparsa di sassi. Dalle disposizioni dei cumuli di breccia e di pietrame, sembra che i tumuli fossero messi su tre linee, ognuna delle quali comprendeva da cinque a sei tombe. Solamente i resti del tumulo centrale danno la certezza che a Dafta Nethra vi fosse una necropoli. Del detto tumulo si vedono ancora diverse pietre squadrate, qualche rilievo architettonico, scarsissimi frammenti di cornicioni ed una linea di pietre che affiora dal terreno,

segnando la cripta dell'antico tumulo. Probabilmente questo era un piccolo mausoleo, che credo fosse l'unica opera importante della necropoli. Attorno a questi avanzi si possono vedere mucchi pietrosi di altre tombe, ma, come ripeto, nessun resto importante. I tumuli che attualmente possono enumerarsi sono non più di sedici, ma la necropoli certamente doveva essere più vasta. V'è da credere che le tombe avessero la stessa struttura di quelle della necropoli di Bdarna, e questo si può dedurre da qualche debole traccia esistente. Nelle vicinanze non si trovano avanzi di caseggiati antichi, per cui mi è sorto il dubbio che la necropoli fosse usufruita da tutti gli abitanti della piana e più propriamente dalla gente di modeste condizioni, perchè modestissimi sono i resti dei materiali coi quali vennero costruite le sepolture. I ricchi ed i grandi proprietari invece si costruivano il mausoleo di famiglia nei pressi della casa o del possedimento, ed allora questi mausolei assumono forme notevoli per dimensioni ed arte. Questa ipotesi è avvalorata da quanto si può ancora aver sott'occhio in questa regione, visitando le rovine delle antiche fattorie, dei mausolei e delle necropoli. E le prove di tale asserto sono anche qui ad Arab avvalorate dagli avanzi delle due case coloniche coi vicini mausolei che trovansi nelle località di Dafta el Boggar e di Ras Siah Buzid.

DAFTA EL BOGGAR.

Sulla destra della testata del piccolo Uadi el Boggar, esiste una specie di sperone dove si elevano gli avanzi di quattro mausolei. Le grosse pietre squadrate che fanno parte degli avanzi, dimostrano l'importanza di queste opere. Uno però che sta quasi nel centro rispetto agli altri tre, era certamente il più considerevole. Le dimensioni della base sono maggiori, colossali sono le pietre, fra le quali non mancano i soliti cornicioni, però di scarsa importanza. Nulla meritevole di attenzione si riscontra fra le rovine o nelle vicinanze.



Fatto un giro nei dintorni dei mausolei, rintracciai i resti di altra costruzione. A circa 50 passi ad est delle quattro tombe vi è uno spianato di terreno ben livellato, dal quale affiorano le tracce di un muro lungo oltre 15 passi. Altre tracce di mura trovai nelle adiacenze. Non ebbi più dubbi che questi fossero i pochi resti di un'antica casa colonica, i cui proprietari avevano nelle vicinanze costruito, com'era usanza, i mausolei per inumare le persone di famiglia. La valle del piccolo Uadi viene anche oggidì coltivata ad orzo, mentre i terreni vicini, spessi di cespugli e privi di sassi, dànno la certezza che sarebbero ancora ottimi per essere messi in valore, come avevano fatto gli antichi abitanti di queste regioni durante il dominio dell'Impero. Non ho trovato resti di lavori idraulici, nè pozzi o cisterne, ma sono convinto che i pozzi siano stati interrati dai materiali portati dalle acque e dai venti, e che le cisterne siano scomparse per gli stessi motivi. Certo che chi abitava il fabbricato doveva avere l'acqua molto vicina. Qualche scavo nelle vicinanze potrebbe dare risultati.

LA FATTORIA ROMANA DI RAS BUZID.

Dopo lasciato Dafta el Boggar, il terreno continua ancora per circa un chilometro favorevole all'agricoltura, ma proseguendo verso ponente si presenta in alcuni tratti invaso dalle sabbie ed in altri ricoperto da pietrisco. In seguito, si fa ancora verdeggiante di cespugli, in alcune conche viene lavorato anche oggidì ad orzo e grano, in altri spianati le erbe varie dànno invece un buon pascolo agli ovini ed ai cammelli. Qualche traccia di cisterna e qualche grotta interrata, che vidi nei dintorni, dimostrano già che in epoche passate anche questi terreni erano coltivati ed abitati più che non lo siano oggi. L'attenzione di chi percorre la vasta piana è subito attratta, guardando verso ovest, da un biancore di pietre, che risaltano maggiormente sul verde della distesa. Sono le rovine dei due mausolei di Ras Buzid, che distano circa tre chilometri e mezzo dalla fattoria di Dafta Boggar. Come ripeto, le tombe sono due ed entrambe conservano qualche resto importante. Della prima vi sono ancora ammucchiati, allineati, sparsi per il terreno oltre 50 blocchi di pietra biancastra, ben squadrate e di forme varie che vanno dal rettangolo allungato al

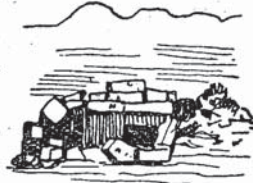
quadrato. Sono i resti della base del mausoleo. Fregi delle trabeazioni non ve ne sono, ma qualche traccia di capitello in alto-rilievo; alcune mezze colonnine scolpite su alcuni blocchi rettangolari, avanzi di cornicioni e riquadri con tracce rovinatissime di ornati, si vedono fra i ruderi. Tutto però sciupato, rotto, scalpellato.



Unico avanzo importante è la parte superiore di una nicchia, ricavata da un grosso macigno. Nel centro della nicchia in un bassorilievo piatto, che direi quasi graffito, è scolpita una figura di donna, dalla testa alla cintola. Ha la faccia deturpata da colpi di pietra; le scende dal capo una specie di scialle che scende all'indietro, le braccia pendenti lungo il corpo. E' drappeggiata in un peplo a pieghe rigide convenzionali, ciò che mostra decadenza dell'arte. La figura è scolpita di fronte.



A pochi passi da questo mausoleo se ne scorge un altro, del quale esiste la cripta allo scoperto. Venne abbattuta fin dall'antico la superstruttura architettonica, e scoperchiato l'avello che ora si vede pieno di terra e di detriti sassosi. Si vede tuttora qualche gradino che porta nell'interno della cripta. Questa è formata da un gran riquadro (otto passi per quattro), rivestito di pietre rettangolari di grosse dimensioni, e che dimostrano un lavoro fatto, direi quasi, senza risparmio. Molti avanzi all'intorno, qualche cornicione, ma assenza completa di lavori di scalpello.



A circa 50 metri a nord delle due tombe vi sono le rovine di un vecchio edificio. E' la casa dei proprietari che si fecero costruire i mausolei. La fattoria doveva avere un discreto sviluppo, date le rovine che ancora esistono. Grossi blocchi giacciono sul terreno per dimostrare la salda costruzione del fabbricato. Questo elevavasi sul lembo estremo dello sperone (in arabo *ras*) che si protende verso l'Uadi Buzid, il cui letto anche oggi viene coltivato. Tutti i terreni nei dintorni sono promettenti. La posi-

zione del castello si adattava molto bene alla difesa. Sarebbe interessante riconoscere se anche quest'abitazione aveva la stessa disposizione interna di quella di Benu Sciatmit. Dicesi dagli indigeni di Auamed, che questa casa, per mezzo di un corridoio sotterraneo, comunicava con le cripte dei due mausolei; cosa possibilissima, ma allo stato delle rovine nulla si può stabilire. Del resto è la solita tradizione che corre su tutti i mausolei del territorio.

Nei pressi della casa, avanzi di antica vasca per acqua e di una grande cisterna. Null'altro che meriti attenzione.

CAPITOLO IX.

HENSCIR EL MELIA (FATTORIA DELL'ABBONDANZA)

(AUAMED).

CHI da El Kerba, villaggio della cabila Auamed, costruito sulla testata di un Uadi profondo e pittoresco, segue la pista della carovaniera che si dirige ad occidente verso Uled Mahmud, scorge alla sua sinistra, dopo un quarto d'ora di cammino, una linea di colline in parte sassose ed in parte con le fiancate ricoperte di sabbia. Sopra una cima, che si eleva un po' più delle altre, si scorgono anche da lontano macerie di antico fabbricato. Salendo si trova uno spianato non molto vasto, limitato da un rialzo ricoperto da sabbia e da cespugli; ma smosse appena appena le sabbie, affiorano subito sassi e pietre di grosse dimensioni, che dimostrano esservi stato colà un antico edificio romano, senza dubbio un castello. Il rilievo segnato non è altro che la traccia dell'antico perimetro del muro esterno dell'opera. E che sia romana vi è certezza. Quattro o cinque grossi blocchi rettangolari, i soliti che vedonsi in Libia nei ruderi delle opere di Roma, sono sparsi verso il centro del breve spianato, e servono ora da sedili ai pastori che frequentano la località; in una di tali pietre gl'indigeni vi hanno inciso il giuoco arabo del « Kargalà », specie di « dama » europea. Qualcuno è ritto, e da lontano per effetto della rifrazione, fenomeno che si riscontra intensissimo nelle terre africane, il blocco sembra colossale e dà l'idea di un monolite. E' invece una comune pietra d'arenaria compatta di circa un metro di lunghezza, alta e larga 40 centimetri. Null'altro d'importante da segnalare sui resti del Kasr oltre i pochi pietroni, ma questi resti sono più che sufficienti per segnare la traccia indelebile della Roma coloniale, dando una prova di più

della passata fertilità di queste terre. Ora il terreno circostante dà la visione del completo abbandono; gli Uadi hanno asportato l'*humus*; le sabbie hanno in parecchi punti tutto ricoperto; i cespugli di asfodelo, di addam, di sbat, tutta la flora dei territori libici abbandonati lo hanno invaso, ma dalla disposizione della vasta vallata che corre fra le due linee collinose, dal genere di terreni circostanti e da altre particolarità, si comprende che la piana dominata dal castello era in passato coltivata e fiorente. Inutile ripetere che il Kasr non rappresenta probabilmente che i resti di un'antica fattoria agricolo-militare romana, messa in posizione più privilegiata ed in territorio più ferace di altre esistenti nelle regioni antistanti il Gebel, dove i terreni sono indubbiamente più sterili ed ingrati. Anche questa di Tuil er-Resciada aveva compiti difensivi e di sorveglianza, oltre che quelli agricoli. La sua vicinanza alle testate degli Uadi che sboccano nella Gefara, ed ai centri di Uled Mahmud ed Auamed (senza dubbio abitati da popolazioni indigene fin dall'epoca Imperiale), non ha bisogno di dimostrazioni per comprendere la sua importanza politico-militare. Visitando i dintorni non ho trovato traccia di pozzi o cisterne, ma è certo che nell'antichità dovevano esistere ed in seguito scomparsi perchè franati, o sepolti dalle sabbie e dalle terre di riporto. Mi era sorto il dubbio, appena viste le grosse pietre di Tuil er-Resciada, che non si trattasse di vero e proprio castello romano, ma delle rovine di un mausoleo. Scartai subito la seconda ipotesi, data la natura delle rovine, il rilievo che denota un muro periferico di un'opera difensiva, e la mancanza assoluta di pietre scolpite che si trovano nei dintorni dei mausolei, qualunque sia l'importanza dei ruderi. Per la prima ipotesi ero pure in dubbio sia perchè nei dintorni non vidi rovine di necropoli o di monumenti funerari, quasi sempre esistenti nelle vicinanze delle fattorie romane, sia perchè l'opera mi pareva un po' ristretta e di poca importanza rispetto alle rovine di altri numerosi castelli che trovansi in Tripolitania e che anche dai ruderi attuali dimostrano la loro passata imponenza. Queste ragioni mi facevano dubitare ancora della vera e propria essenza della costruzione, ma ritornai alla prima ipotesi e cioè che mi trovavo di fronte ai resti di un vero e proprio castello, quando interrogati gli indigeni Auamed, seppi che ad ovest di Tuil er-Resciada, in località El Melia, esistevano importanti rovine di

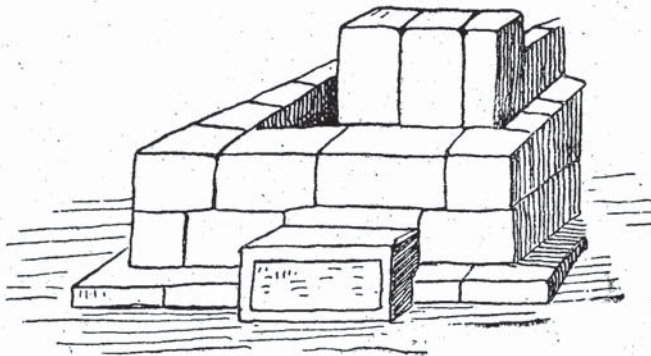
un Henscir (nome che in arabo significa fattoria o terreno coltivato, ma che gl'indigeni oggidì, in Tripolitania, danno ai ruderi antichi). La strada che si segue per raggiungere l'Henscir è la stessa di cui accennai più sopra, ed è una delle consuete vie di comunicazione millenarie, costituite da un fascio di tratturi che, dal passaggio delle carovane e delle persone, furono tracciati profondamente sul terreno. La località che si attraversa è ricca di cespugli, come pure le conche e le piccole vallette adiacenti alla carovaniera. Piccoli mucchi di sabbia radunata dai venti attorno ai cespugli più alti, rendono malagevole in alcuni punti la strada, tagliata anche di tratto in tratto da piccoli Siàh che hanno asportato in diversi tratti il terreno vegetale. Si ha però impressione che il territorio, pur nel suo abbandono attuale, sia, in quasi tutta la plaga, fertile ed adatto all'agricoltura. Si giunge così nella località El Melia, formata da una vasta conca, circondata da colline alcune delle quali hanno le fiancate insabbiate dalla rena trasportata dai venti. Tuil el Melia (in arabo: abbondanza o ricchezza), è una collina più elevata delle altre, e che si raggiunge attraverso una fascia dunosa seguita da uno stretto uadi, il Tafzuz, a rive ripide e che ha inciso tutta la piana ai piedi della linea collinosa, per una profondità di circa due metri, mettendo in qualche punto a nudo gli strati rocciosi. In alcuni punti dello spaccato che forma la riva dell'Uadi, va notato l'alto strato di terra vegetale, che è poi quello che forma il fondo della vasta conca. Si sale la collina di El Melia i cui declivi sono rivestiti di cespugli ai quali si addossano monticelli di una sabbia fulva, finissima, formata dallo sfaldamento secolare delle pietre delle vicine colline, soggette alle vicissitudini atmosferiche.

Fra i cespugli affiorano grosse pietre con lavori di scalpello. Qualche blocco ben squadrato di arenaria color grigio-ocra, risalta fra il verde scuro del lentisco e dello sbat. Il culmine della collina è completamente cosparso di importanti ruderi di un'antica costruzione romana, ruderi che in alcuni punti emergono dalle sabbie, in altri appena appena affiorano dalle dunette che li ricoprono, in altri sono completamente allo scoperto. Si comprende subito di trovarsi di fronte ai resti di un mausoleo di non comune importanza. Venne questo monumento funerario innalzato in onore del proprietario del castello di cui ho detto più sopra? Appartennero i terreni circostanti, al castello di Tuil er-

Resciada? Oppure quel rudero non ha nulla a che fare con il territorio di el Melia che forse faceva parte di altra fattoria? Il mausoleo, veramente, è un po' lontano dai ruderi del Kasr; ma, visitati minutamente i dintorni ed interrogati gl'indigeni, venni assicurato che fra la località di Auamed e di el Melia non si conoscono che gli avanzi di Tuil er-Resciada e di Henscir el Melia. Conseguentemente fino a prova contraria il mausoleo dovrebbe essere collegato alla storia del castello di cui ho parlato nella prima parte di questo capitolo.

La prima cosa che salta all'occhio di chi visita gli avanzi del mausoleo, sono i bei cornicioni a risalti ed a spigoli netti. In genere sono tutti ben conservati. Le trabeazioni, alcune delle quali ho trovato intatte, non riportano scene nè agricole nè di caccia, non riproducono fiori ed animali, come quelle di el Berbèr, e di altre opere funerarie, ma, nella loro semplicità, formano sempre un tutto di nobile austerità, che ben si adattava ad un tal genere di monumenti. Non so se scavando le sabbie che ricoprono gran parte delle rovine, si possano trovare dei bassorilievi che probabilmente abbellivano qualche parte del mausoleo, perchè generalmente sui blocchi che si trovano allo scoperto non vi sono che semplici lavori architettonici come mezze colonne, capitelli lisci, cornicioni e poco altro. Non so di qual parte del monumento facessero parte alcuni di questi capitelli uniti a blocchi di pietra dalla quale furono ricavati abbassando il piano del blocco. Sono di forma piatta e perciò dovevano applicarsi a tipi di colonne della stessa struttura. Detti capitelli riportano i motivi consueti delle foglie d'acanto stilizzate e sono ben conservati. Pietre quadrate di tutte le dimensioni sono ammonticchiate all'ingiro, ma solo in due o tre ho potuto riconoscere traccia di figure. Durante una mia breve permanenza sul luogo furono liberati dalle sabbie alcuni blocchi che portavano qualche buon bassorilievo che sotto descrivo, ma, ripeto, la terra radunata dai secoli deve occultare con la sua coltre migliori lavori, salvati in tal maniera dal vandalismo dei pastori, che certo ne avrebbero fatto scempio come è avvenuto in altri luoghi. Sul sommo della collina vi è una specie di basamento rettangolare limitato da macigni e col fondo formato da altri macigni a superficie liscia. Uno scavo all'intorno mostra un breve rialzo che fa da gradino al detto basamento. Tutto ciò rappresenta le dimensioni del corpo centrale del mau-

soleo, simile in questo ad altre opere congeneri. Scavi ben condotti avrebbero il vantaggio di meglio far conoscere questo monumento. Ritengo che sotto le sabbie ed i detriti debba ancora esistere l'antica cripta a colombario. Avendo le rovine del mausoleo tutte le caratteristiche di altre del genere, non dubito che conservi ancora il loculo per le inumazioni. Varrebbe a convalidare la mia tesi, una leggenda che corre fra gli Auamed. Narano i più vecchi che vi fu in un tempo lontano un pastore che dimorando nei dintorni di El Melia si accorse che uno dei suoi caproni rifiutava sempre l'acqua dei pozzi dove egli era solito condurre l'armento ad abbeverarsi. D'altra parte il caprone presentava ognora i segni caratteristici della bestia che abbia bevuto abbondantemente. Avendo notato che ogni giorno sull'alba il quadrupede si allontanava dal branco dirigendosi verso la collina di El Melia, un mattino egli lo seguì. Lo vide entrare in una grotta da lui prima mai vista, grotta che si apriva sotto le rovine dell'Henscir; ma mentre allungava il passo per raggiungere il luogo, il caprone già usciva dalla caverna e contemporaneamente un grosso blocco di pietra girando su cardini invisibili rinchiudeva il passaggio. Mentre il pesante blocco sbarrava l'apertura, una piccola chiave d'oro cadeva ai piedi del pastore, il quale però non trovò sul sasso traccia del congegno a cui applicarla, nè potè

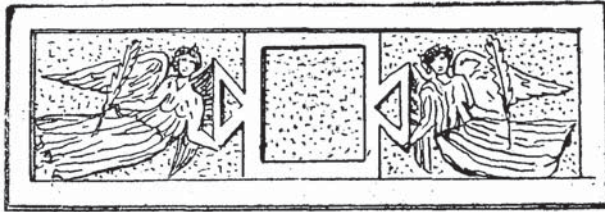


trovare le commessure del sasso che formava la chiusura della grotta. Le rocce formavano dovunque una superficie compatta. Il pastore riportò la notizia alle genti vicine, le quali fecero ricerche della grotta pur esse, ma tutto inutilmente. Nessuno seppe più nulla della caverna. Ed è sempre leggenda negli Auamed che

questa esista sotto la collina e nasconda un grande tesoro. È uno dei soliti racconti fantastici indigeni, ma tali racconti spesso nascondono sotto le loro esagerazioni delle verità. E nel caso attuale io credo si tratti della vecchia cripta del mausoleo che deve trovarsi sotto le rovine, ed il cui ricordo, per quanto falsato dal racconto favoloso, esiste ancora fra gl'indigeni del luogo.

Enumero i migliori avanzi architettonici di questo mausoleo:

1) architrave di porta lungo circa un metro e mezzo, alto 60 centimetri, nel cui centro è scolpita una targa con due anse laterali. La targa è sostenuta da due figure muliebri alate, por-



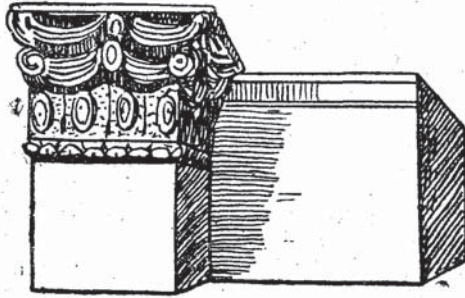
tanti foglie di palma. Sembrano due vittorie. Difettosa è la disposizione delle figure che sono volte di piatto verso l'esterno. Caratteristiche le vesti formate da una specie di sottana alla quale è sovrapposto un corsetto largo con maniche. Forse rappresenta un modo di vestire delle donne libiche dell'epoca;

2) basamento di grossa colonna. Si notano due scanalature longitudinali di 25 centimetri di larghezza ricavate verso l'angolo a sinistra di chi guarda. La colonna doveva essere fermata al mausoleo a mezzo di dette scanalature e forse si elevava sull'alto del monumento funerario;

3) tronco di colonna lungo oltre un metro, diametro 30 centimetri, in parte interrato. Credo doveva elevarsi sul basamento descritto al precedente n. 2;

4) magnifico capitello d'angolo, a lati rettangolari. La parte superiore del capitello ha due piccoli festoni che figurano fissati al centro ed ai lati da borchie. Seguono altri due festoni più rilevati formati da sei pieghe, e fissati pure questi da tre grosse

borchie ben rilevate, due delle quali formano le volute degli angoli del capitello. Dal festone pendono dei fiocchi che dividono la parte sottoposta in stretti rettangoli, in ognuno dei quali è ricavata in altorilievo grossa bugna a forma ovale, limitata da un risalto che fa cornice. Segue la parte inferiore del capitello, costituita da una linea di rilievi oblungi di bell'effetto. Se questo capitello non si trovasse qui, tra le rovine di un'opera di circa 16 secoli fa, lo si giudicherebbe per un bel lavoro architettonico del nostro settecento. E' molto ben conservato;



5) parte di cariatide che doveva sostenere il cornicione superiore del mausoleo. La cariatide rappresenta uno schiavo. Ciò si deduce dal vestimento. Mancano la testa e la parte inferiore delle gambe;

6) parte superiore di altra cariatide raffigurante uno schiavo che sostiene un peso. La testa è molto deteriorata.

La descrizione dei detti avanzi può ben dimostrare l'importanza che doveva avere questo mausoleo e, per riflesso, la Colonia agricola che prosperava nel territorio di El Melia al tempo dell'antica Roma.

CAPITOLO X.

RODET AULED BU AESCIA

GLI AVANZI MEGALITICI E ROMANI

(NALUT).

E' mio giudizio che una delle località più interessanti della regione di Nalut, per la storia delle popolazioni che hanno abitato il territorio nei tempi primordiali, sia quella di Rodet Bu Aescia. Non tratta questo mio studio di tale materia, ma credo meritevole, prima di descrivere i resti romani che si trovano a circa mezzo chilometro ad ovest della conca di Rodet, di dare qualche notizia su di un'importante opera megalitica che esiste sulla collina a nord della conca stessa. La collina è una delle solite Garaet (colle) formata nella parte inferiore da conglomerati del periodo cretaceo, seguiti da strati gessosi e calcarei della stessa epoca, mentre nella parte superiore emergono grandiosi blocchi dolomitici di grosso spessore e che formano quasi una copertura rettangolare alla collina che si eleva, dal piano della conca, poco più di cento metri. Geologicamente parlando credo che questa Garaet, con la copertura dolomitica, non sia altro che l'avanzo dell'antico altipiano distrutto dalle erosioni alluvionali, che cambiarono la fisionomia orografica del territorio e formarono i displuvi del Gebel. Caratteristico il fatto che di tutti i colli esistenti nei dintorni, solo questo di Rodet Bu Aescia abbia l'imponente avanzo delle Ere geologiche scomparse; ed a chi lo vede nella sua struttura gigantesca, dà l'impressione di un colossale castello costruito da ciclopi. E ad opera difensiva lo ridussero gli antichi abitatori. Infatti si addentra nella massa pietrosa un sentiero che sale a zig-zag verso la cima, costruito scostando alcuni massi ed addossandoli al lato esterno come spalti. E' un lavoro di giganti. Il breve spianato esistente sulla cima circon-

dato da immani blocchi naturalmente quadrangolari, che in origine erano accatastati in cumulo, e che furono poi rimossi e spostati in epoca preistorica, verso il limite esterno dello spianato per cingerlo di muraglia, danno alla cima della Garàet un carattere di ridotto difensivo o di posto di vigilanza.

Qui dovevano radunarsi gli antichi abitanti della conca o delle vicine caverne del territorio, in caso di pericoli. Attualmente in una piccola nicchia formata da alcuni massi sovrapposti esiste un marabutto. Nessuno sa dire a quale santone arabo fu dedicato. Si sa solo dalla tradizione che il monte sarebbe asilo di uno spirito benigno, per cui credo che la leggenda si riattacchi alla costruzione del marabutto.



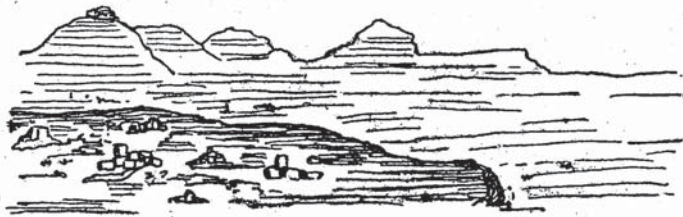
Probabilmente prima del santone arabo, nello stesso luogo sarà stata venerata qualche deità mitologica della religione pagana, e risalendo i tempi, forse il posto in origine non era altro che un'ara dedicata a qualche potenza soprannaturale nella quale gli uomini primitivi avranno impersonato tutta la fenomenologia degli elementi naturali: fuoco, venti, fulmini, etc. Ai piedi della montagna vi è un'altra antica costruzione nella quale si venera il marabutto arabo degli Uled Bu Aescia. Altra Gubah, o cappella votiva, sta sulla collina che fronteggia a sud quella di Rodet. Nella conca un cimitero arabo dei Bu Aescia con altro piccolo marabutto. Ancora un marabutto al limite della conca stessa verso la carovaniera che va a Nalut. Quest'ultima costruzione è formata da pochi massi squadrati di origine romana e che, accatastati senz'arte nè linea, formano una specie di nicchia dove vengono depositati i miseri *ex-voto* e le offerte dei fedeli: pezzetti di stoffa, piccole monete, lucerne con olio, vasi di terracotta, etc. Probabilmente sarà la tomba di qualche capo degli Uled Bu Aescia, la cabila Araba proveniente da est i cui santoni

nei primi secoli dell'Islam percorsero tutta la Tripolitania predicando il Corano. Molti durante le loro peregrinazioni furono perseguitati ed uccisi. Chi venne dopo ne immortalò la memoria, elevando dei tumuli e venerandoli come martiri.

Quello che attirò la mia attenzione su questo marabutto furono i massi squadrati che lo compongono, che giudicai subito, come dissi, di origine romana. Fatte ricerche nei dintorni, a circa 600 metri a occidente della tomba, ed a pochi passi dalla carovaniera, trovai traccia di rovine, fra le quali diversi massi accatastati formavano il tumulo di altro santone. Anche di questo si è dalle odierne popolazioni perduto il nome. Probabilmente apparteneva agli stessi Bu Aescia, e sarà caduto in questa località vittima della sua fede. Il luogo dove vi è questa piccola anfrattuosità (perchè a tanto si riduce la nicchia venerata) era un'antica necropoli romana dove, oltre alle tombe di nessuna o scarsa importanza, si elevavano anche dei mausolei in onore dei personaggi più importanti. Del mausoleo, che doveva esistere dove ora si vede la tomba del marabutto, vi sono scarsissimi avanzi: qualche pietra squadrata, il grosso frammento di un riquadro e pochi altri resti senza forma. Mi era sorto il dubbio che nei pressi e propriamente su di una specie di rialzo vicino alle tombe, sorgesse l'antica casa colonica, dati i cumuli di pietra che vi esistono. Non trovai tracce di fondazioni o di muri; anzi, riscontrando che le pietre erano messe a cumuli di maggiore o minore importanza, e che facevano quasi una specie di raggiera attorno alla rovina del mausoleo, dedussi che tutto il rilievo non era che una necropoli. Seppi poi che un castello antico esisteva a circa un chilometro a nord del sepolcreto, al di là della valle dominata dall'altura dove il sepolcreto stesso sorgeva. Il castello di cui avanzano ruderi di mura e di locali a volta, era costruito sullo sperone di una catena di colli, che si estendono da occidente verso nord-est. Il Kasr non conserva nessuna vera e propria traccia di lavorazione romana. Risente cioè in tutto della tecnica del lavoro locale o berbero. Può darsi sia stato ricostruito, nell'età di mezzo, sulle rovine di precedente opera romana.

Poco a sud dei resti dell'antica necropoli trovai le parti di una grande vasca costruita con pietre di varie dimensioni ed intonacata dal solito caratteristico calcestruzzo adoperato dagli antichi abitanti di questa regione. La vasca ora è insabbiata completa-

mente. Poco discosto lunghi e grossi monoliti che sembrano colonne quadrangolari, una delle quali ha un largo foro ad una delle testate. Sono i resti di antichi « torcularia » o frantoi per olio. Con tale scoperta mi persuasi vieppiù che in questa località esisteva una delle consuete fattorie libico-romane. Può darsi che questa, data la posizione che occupava, cioè lontana dai centri del Gebel, fosse una vera e propria colonia agricola-militare. Ottimo sistema dell'antica Roma per tenere sicure e guardate le sue possessioni.



Prova, in appoggio del mio ragionamento, sono le rovine del vicino castello, messo in posto favorevolissimo per la difesa.

L'acqua per i coloni della regione non poteva mancare. Vi sono ancor oggi nei dintorni pozzi in attività, altri devono essersi insabbiati, altri ancora scomparsi sotto la terra di riporto. Non mancano anche in tutta la plaga numerose e vaste cisterne mentre i terreni presentano tutte le caratteristiche per poter essere coltivati con frutto.

CAPITOLO XI.

LA COLONIA AGRICOLA ROMANA
DI GIOSC EL KEBIR

LE ROVINE DI KASR EL LAMIR E LE TOMBE ROMANE DI RAS ZEBS
E DI EL HAGIAR (SEAÂN)

UN giorno trovandomi a Giosc, nel conversare con alcuni notabili, seppi che nella casa appartenente a scek el Giabu di Giosc Kebir, vi era un antico bassorilievo. Fattomi accompagnare, ed entrato in un lurido locale che serviva da stalla, vidi quasi di fronte all'ingresso una grossa pietra bianca, che faceva parte del muro, sulla quale risaltava in bassorilievo con-



sunto dal tempo la parte di una figura muliebre. Una mano con un tratto dell'avambraccio sembrava tenesse aderente alla cintola la veste, che ricadeva poi in pieghe verso il basso. La pietra non portava che un lembo della parte superiore del vestimento, ed un tratto di quello inferiore. Un braccialetto spiccava nettamente al polso.

Doveva appartenere ad una figura di alte dimensioni, dato il frammento. Chiesi al proprietario della casa da dove provenisse tale pietra, ed egli assicurò che il sasso era stato murato circa 20 anni fa, quando aveva fatto costruire la piccola stanza, ed era stato levato dagli avanzi delle tombe romane di Ras Zebs. Avevo altra volta avuto occasione di vedere questa necropoli, ma volli visitarla nuovamente per meglio studiarne i resti.

Ras Zebs è un rilievo formato da strati gessosi, che sorge a circa 200 metri dal villaggio di Giosc Kebir, misero paese contornato da un'oasi di palme e da giardini. L'oasi è molto ricca

d'acqua, che, male incanalata dagli indigeni, stagna in diversi punti, provocando la malaria. Secondo la tradizione, nell'antichità il luogo era fiorentissimo. Le rovine che si vedono a Hofret el Hamir, ad el Hagiari ed a Ras Zebs, ne sono testimonianze. Accompagnato da gente del paese, passai dapprima a vedere i resti di Kasr el Hamir. E' un ammasso di pietrame, affiorano mura imponenti di grande estensione, avanzi di locali, tracce di torri. La costruzione ha le caratteristiche berbere, cioè pietre minute cementate con gesso e calce. Credo sia costruzione indigena, probabilmente fatta in epoca romana. Le rovine del Kasr occupano un grande rettangolo (120 passi per un centinaio) con dei salienti formati da ammassi di rovine, senza forma, ma che dovevano essere le opere staccate del castello. Tra gli indigeni mancano tradizioni su quest'opera, ma ritengo che in origine fosse la sede della forza armata della regione e del suo comandante. Le due necropoli che stanno nelle vicinanze del Kasr e che sono prettamente romane, servirono per farmi confermare nella prima impressione. Dopo un lungo esame dei ruderi del Kasr, che nulla di nulla conservano d'importante, mi portai a Ras Zebs, la necropoli che sta ad oriente del castello. Sulla stretta lingua di terreno di tale nome si vedono le rovine di una quindicina di tombe. Gli arabi hanno distrutto e fracassato pressochè tutto. Le celle funerarie sottostanti ai mausolei furono adoperate come fornaci per il gesso, e di queste se ne incontrano tre ad una cinquantina di passi da Hofret el Hamir.

Elenco qui sotto le tombe principali:

a) scavo rettangolare rivestito di pietre, in parte interrato. Si scende per un avanzo di scalinata che conserva ancora 4 gradini. Sul lato volto ad oriente si apre un'apertura quadrangolare che gli arabi chiamano « grotta ». E' invece una cripta. Circa 25 anni fa nel cavare dei massi squadrati da quest'opera funeraria, fu trovata l'apertura che metteva in una cella rettangolare, nella quale vennero trovati 3 scheletri, vicino ad ognuno dei quali, in direzione della testa, eravi una grossa lucerna di terracotta, di quelle lucerne che usualmente trovansi nelle tombe romane. Le lucerne furono ritirate da un ufficiale turco;



b) nelle vicinanze di quest'antica cripta vi sono diverse fornaci da gesso che danno forti dubbi di essere state in passato delle tombe. Poco distante da queste fornaci un altro avanzo di sepoltura. E' una larga fossa dove si vedono accatastati massi rettangolari in buona parte spezzati. Sul limite della fossa che in origine era la cripta, altri massi. Nessun lavoro di scalpello;



c) a pochi passi da questa tomba altro scavo rettangolare al quale si scende da una specie di piano inclinato formato di frammenti di massi squadrati, e da altri ruderi dell'antico sepolcro. Nel lato rivolto a levante, si apre una specie di grotta che serviva da cripta. Grossi massi rettangolari ne ostruiscono in parte l'entrata;

d) avanzi di mausoleo, che forse sono i più importanti di quanto esiste a Ras Zebs. Attorno ad un profondo scavo rettangolare che originariamente era la cella delle inumazioni, si notano grossi macigni squadrati. Alcuni sono nel fondo della fossa, altri affiorano da cumuli di materiali vari, nei pressi del tumulo. Tutto fa credere che questo fosse un mausoleo. Vi è una grossa pietra che porta una scanalatura larga e profonda 6 centimetri. Doveva essere uno degli stipiti della porta d'ingresso alla cripta. Nella scanalatura scorreva la lastra che funzionava da porta, come si vede in altri mausolei che conservano intatto tale ingresso. I massi appartenenti a questo monumento ben squadrati e non deteriorati sono una dozzina;



e) cumulo di pietre spezzate che già facevano parte di grossi massi rettangolari. Anche questo tumulo doveva in origine essere un mausoleo. Probabilmente la cripta sotterranea è ancora intatta, non aparendo all'esterno traccia di scavi, oppure avvallamenti come in altre tombe;

f) a qualche passo da questo sepolcro esistono altri due tumuli dei quali si vedono ammassate grosse pietre spezzate

e frantumate, assieme a sabbia e detriti vari. Anche di queste due tombe non si riscontrano tracce di loculi sotterranei. Forse sotto le macerie, potrebbero trovarsi ancora intatti.

Data la continua frequenza degli indigeni in questo tratto di terreno per la fabbricazione del gesso, è da credere che fra qualche anno ogni resto della necropoli romana di Ras Zebs sarà scomparso. Disposizioni date per proibire la costruzione di fornaci in questa località, potranno per ora ritardare, ma non scongiurare del tutto il pericolo.



EL HAGIAR

El Hagiari è la località che sta ad occidente di Kasr el Hamir. Secondo il racconto degli indigeni, fino a pochi anni fa, le tre tombe di cui ancora si vedono gli avanzi erano abbastanza bene conservate. La prima di queste tombe si trova a circa 400 metri dalle rovine del castello. E' su di un breve rilievo, sulla stessa linea delle trincee fatte dalle truppe che rioccuparono Giosc nel giugno 1922. Quello che esiste oggi è una larga fossa rettangolare (4 x 2 metri e profonda circa 2 metri). Ai lati esistono ancora grossi massi squadrati di indubbia fattura romana. Ai margini dello scavo altri frammenti di macigni, cumuli di materiali misti a sabbie e terra. Nel fondo dello scavo, che originariamente costituiva la cripta, grossi massi. Nella parte volta a levante vi è un ingresso rettangolare che sembra immettere in un passaggio sotterraneo, ora otturato da ammassi di sabbia provenienti dall'esterno. La tomba, anni addietro, conservava ancora parecchie delle sue parti; i massi che rivestivano la cripta erano tutti in luogo, molto materiale esisteva nelle vicinanze, materiale che aveva fatto parte della superstruttura del monumento. Gli scarsi avanzi attuali però lasciano sempre credere che si tratti di un mausoleo. Da questo proviene la parte di bassorilievo, che ho descritto in principio di questo capitolo, e che, come ho detto, ora fa parte del muro di una casa araba di Giosc el Kebir. I Turchi, quando costruirono il castello di Giosc, adoperarono parecchie

pietre di questo sepolcreto e degli altri vicini. Gli arabi del luogo naturalmente li imitarono. Ma i terzi « fra cotanto senno » sfortunatamente furono Italiani. Nelle riparazioni del castello di Giosc, avvenute nel 1923, da questo mausoleo furono tratte grandi quantità di grosse pietre, con le quali vennero costruiti gli stipiti



delle porte della scuderia, ed uno degli angoli esterni del fabbricato, che minacciava rovina. I pietraoni sono visibili ancora, meno quelli dell'angolo suddetto che furono intonacati. La tomba che servì

come cava di pietra ebbe asportati tutti i massi che costituivano i lati della cripta e parecchi che stavano nel fondo di questa e lungo i margini dello scavo. E' un vero peccato che tali vandalismi siano avvenuti per opera di gente nostra di una certa coltura, anche per il fatto che venne così completamente distrutto l'avanzo di uno dei monumenti funerari più importanti che esistesse nel territorio di Giosc.

A circa un centinaio di passi da questo ipogeo, chiamato di El Hagiâr (Le Pietre), per i grossi e numerosi macigni che in passato costituivano le sue rovine, stanno altri due sepolcreti di minore importanza ma del tipo « mausoleo » come si può arguire dagli avanzi.

Di uno non rimane che una fossa pressochè ricoperta da sabbie, sassi, frammenti di pietre squadrate. Probabilmente questa fossa segna il punto dove esisteva la cella funeraria, distrutta poi dai profanatori di tombe, per la ricerca di tesori.

L'altra tomba che sta vicina a questa aveva dimensioni maggiori, dato il più grande scavo, che indica l'antica cripta, ed un maggior numero di resti di materiali che stanno nei pressi. Nulla però d'importante dal lato architettonico tanto in questi due tumuli, come nell'altro maggiore di El Hagiâr. C'è poco da sperare che scavi mettano in luce qualche bel frammento architettonico od avanzi di bassorilievi, considerato le devastazioni a cui le tombe stesse furono sottoposte in questi ultimi anni.

CAPITOLO XII

GLI AVANZI ROMANI DI DAHARA AHBUUB

(SÉAAN).

LA parte della Gefara che da Giosc si estende verso mezzodì fino ai piedi del Gebel, prende il nome, dopo due chilometri a sud sud-est di detta oasi, di Dahara Ahbuub. Sembra che tale nome derivi da un'antichissima cabila che abitava la regione. La località è attraversata dall'Uadi Umm Teghuf, che nasce dal vicino Gebel, ma che in questo tratto ha rive poco profonde, col letto in parte inselvaticchito dai cespugli ed in parte pianeggiante, e che si presta ottimamente alla semina dell'orzo anche per la buona qualità del terreno. Nell'antichità le rive dell'Uadi erano molto abitate, considerando i numerosi ed importanti ruderi di fabbricati che si vedono anche oggidì. La riva dell'Umm Teghuf, nel punto in cui questo più si restringe, così da formare quasi una strozzatura, conserva i vasti resti di un antico muraglione, al quale sono addossate altre costruzioni. E' un antico castello, una di quelle opere di cui esistono altri importanti avanzi in tutta la Gefara. I ruderi sono in gran parte seppelliti dai detriti e dalle terre ammassate dai venti, e sulle quali sono cresciute tutte le piante della steppa africana. Si può stabilire però che l'opera doveva essere di grandi dimensioni e ben costruita per la difesa. Al di là dell'Uadi, altra traccia di grosso muro, per cui è quasi da credere che un passaggio dovesse collegare le due parti del castello, ch'era indubbiamente sede della forza difensiva della regione. Si può anche ben definire quale fosse la pianta del « castrum ». Cumuli di sassi farebbero credere all'esistenza di torri; altri ammassi, sparsi all'ingiro, a piccole opere staccate; ma nel complesso è tanta la ruina che non è facile orientarsi in quel labi-

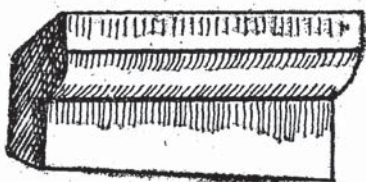
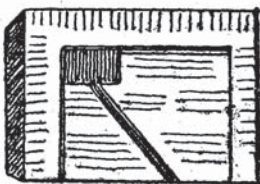
rinto. Sterrando si potrebbero forse avere più ampi ragguagli sulla struttura di quest'antica opera militare.

Seguendo sempre la riva sinistra dell'Uadi, s'incontrano altri avanzi, i quali probabilmente non erano altro che antiche abitazioni dei coltivatori che facevano parte della Colonia agricola. Un grosso cumulo di pietre più appariscente degli altri indica la probabile esistenza di un edificio importante. Tale ammasso trovasi a circa mezzo chilometro dal castello. Ritengo fosse la casa del capo della Colonia agricola, che non sempre abitava il castello. Esaminando questi cumuli di pietre, e contemporaneamente vedendo a poca distanza le rovine di alcune tombe (che descrivo più sotto), mi venne in mente il mausoleo di Cabao, nei cui pressi esiste l'abitazione dell'antico proprietario di quelle terre. Anche là vi è un mausoleo, con vicino la casa colonica del capo, e a circa un chilometro da questa l'opera difensiva della regione. E qui a Dahara Ahbuub si ripetono le stesse circostanze. Era certamente una Colonia agricolo-militare romana pure questa. Tutte le caratteristiche delle costruzioni lo indicano.

Non ho trovato però traccia di opere idrauliche, di pozzi, di cisterne; ma, data la ricchezza d'acqua della vicina oasi di Giosc, non rimangono dubbi che fosse abbondante anche qui, e che gli antichi pozzi siano poi scomparsi durante i secoli sotto la terra di riporto delle alluvioni, oppure insabbiati dai ghibli.

Ritornando alle rovine di Kasr Ahbuub, dirò che lasciate queste e attraversato l'Uadi, nel rimontare la riva destra si trovano, come accennai più su, altre rovine di un muraglione, quasi che in questa riva vi fosse la continuazione dell'opera principale elevantesi su quella sinistra. Poco al di là di questo cumulo di macerie, proseguendo verso mezzogiorno, si trovano varie tombe, tutte di epoca romana, costruite su breve spazio di terreno. Era la necropoli del castello. Probabilmente trattasi di sepolture di personaggi notevoli, e ciò lo danno a dubitare le rovine, che ancora rimangono. Sono otto tombe non di grandi proporzioni, disposte quasi a corona intorno alla più importante esistente nel centro dello spianato. Di questa è stata scavata fin dall'antico la parte centrale, mettendo a nudo il loculo funerario, dopo aver abbattuta la superstruttura che doveva, per dimensioni ed architettura, rassomigliare alle altre congeneri, esistenti nella Gefara dei Siaàn. Del mausoleo rimangono ancora grossi macigni ret-

tangolari, le pietre di rivestimento del loculo, qualche frammento di cornicione e rottami di pietre che fanno credere essere state parti della trabeazione. Di caratteristico solo una pietra rettangolare (cm. $70 \times 60 \times 25$) che credo facesse parte del congegno di chiusura dell'ingresso sotterraneo alla cripta. E' limitata da cornice; nel riquadro sotto la cornice verso l'angolo a sinistra di chi guarda, è scavato un rettangolo di 20 cm. per 15, profondo 6. In diagonale, verso destra, si parte dal detto rettangolo un solco largo e profondo 6 cm. Avendo avuto modo di vedere frammenti di massi così lavorati e che facevano parte di chiusure delle cripte di altri mausolei, convengo che tale pietra servisse pur essa a tale scopo.



In altra tomba prossima a questa, vi è una parte di cornicione a listelli semplici, molto ben conservato.

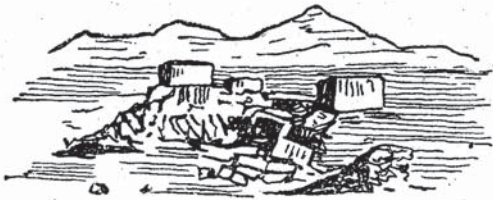
Qualche altro frammento architettonico è sparso all'ingiro, ma tutto senza importanza.

Le altre tombe poco o nulla hanno di avanzi superficiali, visibili. In qualcuna si notano le tracce del sarcofago sotterraneo. Tutto fa presumere che non siano state ancora frugate.



Ripassato l'Uadi Umm Teghuf e ripreso il cammino verso levante, in direzione degli avanzi del fabbricato ritenuto casa colonica, s'incontrano altri due nuclei di tombe romane. Il gruppo di est, che è quello più vicino ai resti dell'antica fattoria, è formato

da quattro sepolture, delle quali ora non rimangono che grossi blocchi parallelepipedi. Si tratta senza dubbio d'importanti tombe, data la mole e la quantità di questi massi che senza dubbio formavano il basamento dei monumenti scomparsi. In un tumulo si notano oltre quindici di tali macigni. Gli altri tumuli che trovansi a poca distanza da questo, dovevano essere di minor mole, ma gli avanzi loro sono sempre appariscenti per il grosso volume delle pietre. Credo che tutte e quattro queste tombe siano state distrutte fin dai primi tempi delle invasioni. La loro posizione e la loro altezza dovevano aver richiamato subito l'attenzione dei saccheggiatori, che ne avevano fatto scempio, con la convinzione di trovarvi nascosti dei tesori. Ad occidente di questa piccola necropoli, ed a circa 500 metri, si trovano altri due mausolei le cui rovine non hanno nulla di eccezionale. Probabilmente ve ne erano altri nel passato, ma i resti sono ora scomparsi, dato la sistematica distruzione che ne fecero sempre gli attuali abitanti di Giosc, nell'adoperare le pietre per la costruzione delle loro case.



Il primo di questi mausolei ha grossi massi rettangolari, qualche cornicione molto deteriorato ed altri frammenti di scarsa importanza. Un blocco scanalato longitudinalmente fa credere sia uno stipite dell'ingresso alla cripta del sarcofago. Anche in

questa tomba si trovano tracce recentissime di distruzione. Infatti sul posto si vedono diverse pietre tagliate a forma cilindrica, che a tutta prima fanno credere trattarsi di rocchi di colonna del mausoleo.

Ma il rustico modo di lavorazione della pietra, la mancanza di proporzione nel dare la forma circolare al tronco di colonna, ed altri particolari, fanno subito restare perplessi. Nella visita a tali avanzi, mi accompagnava un notevole arabo di Giosc, il quale vedendomi intento ad osservare questi tronchi di colonna, e forse intuendo i miei dubbi, disse: « non sono avanzi dell'Henscir, ma è lavoro degli arabi di Giosc che riducono in tal maniera i blocchi per farli servire di base agli stipiti delle porte, oppure come pietre angolari delle loro abitazioni ». Ed è in tal modo che dalla Ge-

fara di Giosc quanto prima spariranno anche questi ultimi avanzi della Civiltà Romana.

Chi volesse però avere un'idea di qualche lavoro architettonico, che in origine abbelliva questo gruppo di tombe, deve visitare la vecchia moschea di Giosc El Seghir nella quale si possono vedere alcuni tronchi di colonna che fanno da base ad alcune arcate; ed oltre a ciò, anche resti di bei cornicioni a « gola ricurva », frammenti di trabeazione con ornati geometrici e qualche riquadro con rosoni in rilievo. Tutti questi materiali furono tolti alla necropoli romana, quando in passato si costruì la moschea.

Null'altro d'interessante da studiare nel territorio di Dahara Ahbuub.

CAPITOLO XIII.

LA COLONIA AGRICOLA DI EL DUERA (SÉAAN).

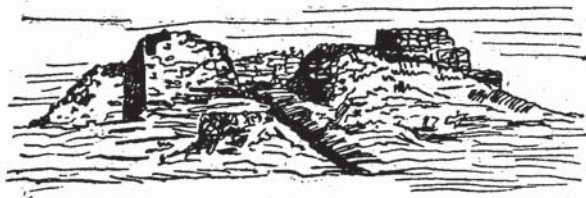
GLI AVANZI ROMANI DEL KASR E DELLE NECROPOLI DI EL BENIA
ED EL RUEGIA

EL Duera è una vastissima regione a nord-est di Tigi, distante circa 10 chilometri da questa oasi. Il territorio è ricoperto da brevi cumuli di sabbia rivestiti di alti cespugli di Rtem (*retema divers*), di gheddim (*randona africana*), di ghitaff (*atriplex halimus*), da grosse piante di tharfa (*tamarix gallica*) e di ethel (*tamarix articulata*), che in alcuni punti assumono le proporzioni di veri alberi e danno quasi l'illusione di una boscaglia. Brevi siah rompono la regione che in ogni punto dà il quadro più completo del luogo desolato ed inselvaticito. Larghe spianate libere dalle sabbie mettono in evidenza la terra coltivabile, spianate che senza dubbio furono in un tempo lontanissimo giardini e frutteti fiorenti di colture. Così doveva essere tutta la vasta plaga che prende il nome di El Duera.

Ruderi di vetustissime costruzioni, resti di muri divisionali, tracce di pozzi insabbiati, avanzi di serbatoi d'acqua per irrigare i giardini, si trovano dappertutto. Molto deve però essere scomparso sotto la sabbia, che non è la solita rena arida, come si potrebbe credere, ma terra delle antiche pianure già coltivate, terra che sollevata dai venti venne portata a ridosso dei cespugli, dando origine così alle dune ora rivestite dalla flora del deserto. Gl'indigeni attualmente vi portano in alcuni mesi dell'anno i cammelli al pascolo, essendo il gheddim ed il ghitaff ottime pasture per questi quadrupedi.

Il viaggiatore che proviene da nord, per giungere a questa regione, deve attraversare il lungo rilievo a brevi ondulazioni di El Laarigh, distesa di sabbia profonda che limita a settentrione

il territorio di El Duera, il quale, a seconda dei punti, prende diverse denominazioni. E così abbiamo Duera El Behera, Duera El Ruegia, Duera El Benia, etc. La collina che chiamasi Kasr el Duera, è considerata come il centro di questa zona. Vi esistono le rovine di un antico castello, fulcro della vita agricola di questo territorio. Anche El Duera ha tutte le caratteristiche di essere stata in passato una colonia agricolo-militare. Le rovine del castello lo fanno presupporre. I ruderi che emergono dalla sabbia che

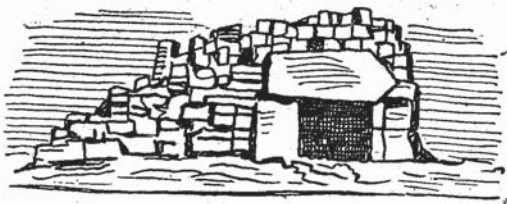


li ammanta, sono scarsi. Si riconosce però che il Kasr sorgeva su due colline a brevissima distanza fra loro, ed i due corpi di fabbrica erano riuniti da

un edificio costruito attraverso la piccola stretta esistente fra i due rilievi. Avanzi di muraglie, tracce di torri, pietre di tutte le dimensioni, frammenti d'intonachi, ecco quanto esiste ancora.

I dintorni sono aspri e selvaggi, ma nel contempo pittoreschi per il verdeggiare dei cespugli di « Rtem » e delle alte piante della « tharfa » e dell'« ethel ».

A circa un chilometro e mezzo dalle rovine del vetusto Kasr, vi è una piccola collina chiamata El Benia, dal nome di una donna marabutta ivi sepolta, nome che vien dato anche alla località adiacente, chiamata Duera El Benia. Sul punto più alto della collina vi è un ammasso di rovine di tarda antichità. I grossi blocchi che fanno parte dei resti della costruzione, appartengono indubbiamente ad epoca pre-romana. I ruderi sono costituiti dalle mura di un fabbricato rettangolare, che sembra crollato su se stesso.



L'altezza della costruzione in qualche punto arriva ai sei metri. Sparse all'intorno pietre in quantità. Dal lato nord al livello del

terreno vi sono i resti di una porta, bassa, tozza, il cui ingresso è ostruito da grossi massi sovrapposti.

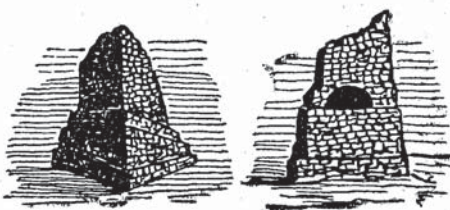
Nell'angolo sud-ovest della costruzione, vi è una specie di cella, formata colle pietre stesse del fabbricato, cella alla quale si accede da uno stretto e basso passaggio. Questa è la tomba della marabutta.



Non si sa da quale fatto sia derivato il culto degli arabi per questa santona, e perchè venne sepolta fra i ruderi di un'antica costruzione pagana. Nulla si sa della storia di costei, anzi qualche arabo spregiudicato dubita perfino che la donna sia esistita. Lo strano si è che corre tradizione fra gli indigeni Siaàn, che i ruderi non siano altro che avanzi di un antico tempio dei Giailia (pagani) costruito negli evi più lontani. Ha tutte le apparenze di un'opera megalitica, e fa quasi supporre fosse una specie di ara votiva. Anzi azzardo una mia ipotesi, e cioè sia avvenuto per quest'ara quello che si è verificato per tanti altri templi antichi, dove i nuovi occupanti sostituirono le vecchie deità dei vinti, con altre del loro culto, come è avvenuto di molti luoghi sacri agli Dèi Romani, nei primi tempi del cristianesimo. E probabilmente il marabutto di El Benia sarà stato sostituito al dio mitologico al quale era dedicata l'ara, dopo le invasioni arabe. Casi del genere si sono ovunque ripetuti. Un archeologo insigne, il Taramelli, mi diceva che l'attuale chiesa di Santa Vittoria presso Isili in Sardegna era in tempi preistorici un'ara nuragica, che venne poi usata, con l'occupazione punica, per i sacrifici alla Dea Tanit, quindi colla conquista di Roma dedicata alla Vittoria, ed in seguito, col Cristianesimo trionfante, destinata al culto della Santa cattolica di tal nome. Le mie supposizioni nei riguardi degli avanzi di El Benia poggiano sul fatto che non vi sono tradizioni circa l'epoca in cui visse la marabutta, mentre sopravvive la leggenda che gli avanzi siano quelli di un antico tempio, che naturalmente gli arabi attuali dicono fosse musulmano. Ma la costruzione smentisce quest'ultima loro credenza. Anche qui scavi potrebbero far luce su questo quesito.

Nei pressi di El Benia, a pochi passi verso est, vi è uno stretto e breve pianoro cosperso di sassi e pietrame. Passando, ebbi l'impressione che si trattasse di una antica necropoli distrutta. Qualche orma sul terreno, e qualche sasso squadrato ne farebbero quasi testimonianza.

Ma una vera necropoli, che conserva ancora importanti rovine esiste a circa due chilometri ad oriente del castello di El Duera, nella località chiamata Ruegia. Già prima di arrivarvi, a grande distanza, si scorge la collina che porta tal nome, sulla quale si eleva una specie di pilone che da lontano fa l'effetto di un segnale trigonometrico. Sono invece gli avanzi di una tomba. Ruegia è un complesso di rilievi sui quali esistono molte antiche rovine. I cumuli di pietre che s'incontrano in ogni dove specialmente sui punti più elevati della località, farebbero ritenere che si tratti di torri difensive; ma, dato il loro numero (ne contai 14), dubito che anche questi cumuli di sassi non siano stati in origine che tombe facenti parte di una vasta necropoli. Dove non vi può essere dubbio, è nella parte alta di una di dette colline, dove sullo stretto e lungo tavoliere si possono vedere i resti di alcuni mausolei. Cominciando dall'estremo limite del pianoro, verso levante, ecco che prima si presenta la tomba che si vede fin dai più lontani limiti della Gefara. In una limpida giornata si scorge la sua sagoma proiettarsi nell'azzurro, anche da Tigi, oasi distante una dozzina di chilometri. E' una costruzione formata da un gradino



sul quale si eleva uno zoccolo alto un metro. Questo è seguito da una breve piattaforma di 30 cm. di altezza, sulla quale è costruito un grosso cippo rettangolare. La costruzione è formata di pietre riunite da calce. L'opera

è corrosa; in molte parti è franata, e se i resti attuali si conservarono attraverso i secoli, lo si deve al fatto che nella piccola cripta del monumento romano, ricavata nello zoccolo, è stato installato il marabutto di Sidi er-Ruegia.

Chi lo sa per quali vicissitudini i Siaàn posero nella tomba di un antico infedele la sede venerata di un loro santone? Tradizione dice che il tumulo venne costruito espressamente per ono-

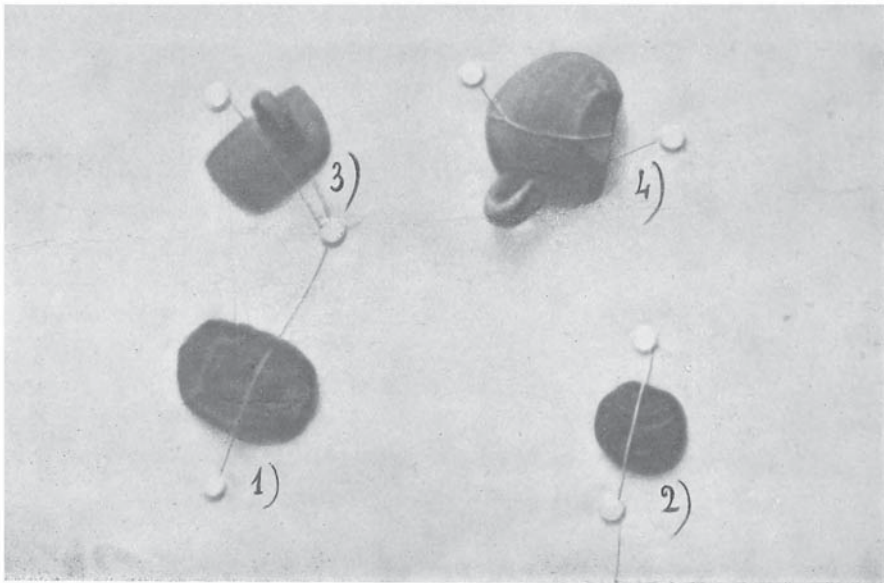
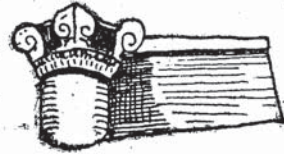


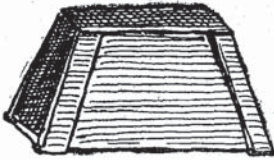
Fig. 7 - Sidī Ruegia

rare detto marabutto miracoloso. Chi era? Nessuno lo sa dire con precisione. Mi venne anzi il dubbio che in effetto la tomba fosse di antica persona pagana di vita intemerata, e che la tradizione, passando in possesso degli arabi occupanti, abbia finito per fare dell'antico giusto un marabutto musulmano. Fra tutti i miseri *ex-voto* messi nella cripta dalla pietà dei credenti (palline d'ambra, pezzetti di profumo, vecchie monetine, collane di corallo, cornetti di gazzella, etc.), vidi due piccoli cocci di vaso, di bella vernice rossa, uno con in rilievo rami di piante, disposti a curve, ed inframezzati da minuscole foglie di palma; l'altro con una caratteristica deità fluviale. I cocci erano troppo belli perchè non mi venisse la tentazione di possederli, e Sidi Ruegia perdonerà la profanazione avvenuta per amore di studio (Fig. 7, numeri 1 e 2). Attorno a questa antica tomba esiste un piccolo cimitero arabo, composto di poveri tumuli. La necropoli pagana si è in parte trasformata, coi secoli, in un sepolcreto musulmano!

Ad occidente di questa antica opera funeraria esistono due cumuli di pietre, segno di due altri sepolcri, ed altri tre sono nelle vicinanze di questi. A pochi passi a nord esistono invece importanti avanzi di un mausoleo. Sono i consueti tronchi di colonna, cornicioni con belle modanature, capitelli, riquadri, etc. I capitelli sono scolpiti in una forma nuova, che non avevo mai vista negli altri monumenti della Regione. Ne esistono 4, tutti facenti parte di colonne angolari dell'opera. Tengono allo stile Jonico per le volute degli angoli, ma sono più sviluppati. Al punto dove ha principio la colonna vi è poi un rilievo curvilineo a spire, che non è dello stile Jonico.



Vidi anche qui dei blocchi di pietra che dalla loro forma caratteristica fanno credere dovessero far parte di una sopraelevazione a forma di piramide, costruita sopra il basamento del mausoleo, che nel complesso doveva risentire della stessa struttura architettonica di quello della necropoli di Garaet El Ahsan (vedi Cap. XV), ma di lavoro ornamentale differente. Nei pressi, raccolti frammenti di antichi utensili di terracotta (Fig. 7, nn. 3 e 4).



Nei pressi, raccolti frammenti di antichi utensili di terracotta (Fig. 7, nn. 3 e 4).

A nord di questa tomba, altre rovine costituite da cumuli sassosi che indicano il sito di altre 3 o 4 sepolture. Scendendo



nella vallata e proseguendo di pochi passi verso nord, si trovano i ruderi di un'antica costruzione, ruderi che hanno tutte le apparenze di

un'antica torre di sorveglianza.

Avanzi di antiche abitazioni, forse case coloniche, esistono ad oriente della necropoli.

Lasciai le vetuste rovine con l'augurio in cuore che i grandi esempi della Madre Roma siano incitamento a noi, tardi nepoti ed eredi di queste terre, per farle rinascere e rifiorire, portandole così ad un novello grande avvenire agricolo.

CAPITOLO XIV

HENSCIR EL AUSAF

LA FATTORIA DELLE FIGURE

Anord di Tigi si estende una pianura in gran parte abbandonata e dove l'unica vegetazione è costituita dalle piante di gheddim, sbatt e zithàh. La camionabile Nalut-Giosc attraversa nella parte pedemontana, da occidente ad oriente, detta plaga, che gli indigeni chiamano la Gefara dei Séaan. Lungo la linea a sud della strada e nel tratto dominato dal Gebel di Cabao, s'incontrano piccole oasi abbandonate, fra le quali ha ancora un po' di vita quella di Tigi. In queste oasi le sorgenti abbondano, alcune ancora attive, altre pressochè disseccate, ed altre ancora scomparse fra la terra ed i sassi portati dalle alluvioni. La pianura ha fama di essere stata fertilissima, e la qualità dei terreni lo fa credere, malgrado l'abbandono attuale, l'insabbiamento provocato dai venti violenti e l'opera distruttrice degli Uadi che vi asportano, durante le piogge torrenziali, la terra coltivabile, mettendo a nudo le rocce, o portandovi pietre e ghiaie dal vicino Gebel. Ma le rovine romane che s'incontrano in vari punti della Gefara, sono la prova inoppugnabile della feracità passata. Tutta la Gefara da Giosc a Tigi e Nalut era lavorata al tempo di Roma. Le rovine di numerosi castelli, sedi delle colonie agricolo-militari, gli avanzi varii delle case coloniche e fattorie, le necropoli, i mausolei ed i lavori idraulici, sono documenti tali che non hanno bisogno di commenti. In questo capitolo esamino gli avanzi della colonia agricola che esisteva, nel lontano passato, nella piana detta di « Henscir el Ausaf », località che trovasi a circa 5 chilometri a nord di Tigi.

* * *

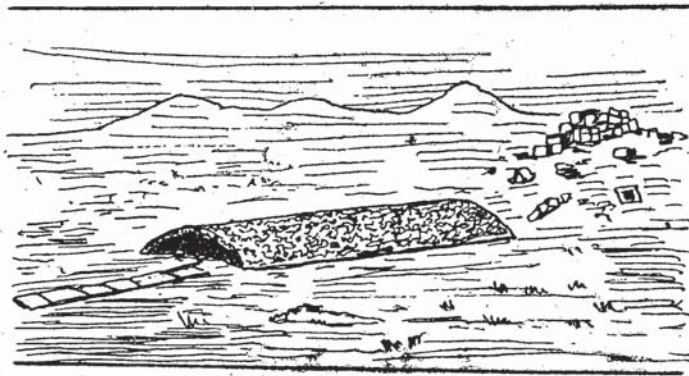
KASR SANIET EL AUSAF. — Nella regione di El Ausaf esistono le rovine di un antico castello romano. Si scorge ancora sul terreno il perimetro dell'opera che misurava passi 70 per 120.



Il muro era di grosso spessore (in alcuni punti misurava tre passi) come si vede oggidì dalle rovine. Addossati al muro sorgevano i locali che servivano per alloggi, depositi viveri ed altro. Il castello aveva un piazzale centrale. Si vedono entro la cerchia delle mura (ora scomparse ma segnate da un rilievo di laterizi e pietre) tre grossi cumuli di rovine. I due avanzi maggiori hanno resti di locali sotterranei, e danno l'idea del basamento di due torri. Sorgono i due anzidetti ruderi verso il lato ovest, dove è da supporre fosse l'entrata del castello, almeno così si arguisce da chiare tracce. Altro piccolo rilievo di macerie è nel lato di levante. Verso il centro altro ammasso di pietre, sassi e qualche grosso macigno rettangolare. Alcuni di questi blocchi ben squadri sono sparsi nelle immediate vicinanze del Kasr. Dovevano formare in gran parte il basamento delle mura. Il Kasr sorge su di una breve altura, e nel complesso dà impressione di essere stato un edificio importante. Il terreno all'intorno è ora in parte insabbiato, ma l'ampia distesa verde di cespugli che si ha sott'occhio dimostra bene che il suolo, pur nel suo abbandono attuale, è tutt'altro che sterile. Nei dintorni ho trovato qualche cocci di stoviglie d'argilla rossa, antichissime. L'acqua al castello era data da due pozzi scavati nelle vicinanze. Uno è ora

completamente interrato e trovasi a circa 150 metri ad oriente del Kasr. Ha l'apertura quadrangolare, limitata da un bordo di pietra. Vicino vi è un antico abbeveratoio formato da un masso rettangolare scavato nell'interno. Un foro ad un angolo serviva per legare il quadrupede. Altro pozzo sta a circa 30 passi ad ovest del primo. Questo è insabbiato a metà. Ha apertura rotonda, le pareti interne sono ben rivestite di pietra. E' opera indubbiamente romana. Piantato nel terreno eravi anche qui un abbeveratoio imitante un mortaio, rotto però in tre parti. Venne trasportato a Nalut. Ritengo che i due pozzi, ripuliti dalle sabbie, potrebbero essere ancora messi in attività.

L'acqua per i coltivati e per i bisogni dei coloni che abitavano il castello, oltre che dai due pozzi, era data da un grande serbatoio, di cui rimangono ancora importanti avanzi. Per mezzo di canalizzazioni che provenivano dalle fonti delle oasi di Tigi, l'acqua era portata fino ai piedi del castello. Durante il percorso serviva anche per irrigare le coltivazioni. Di tale canalizzazione esistono in diversi punti della Gefara ancora tracce, frammenti o rovine. Nei pressi del castello l'acqua si riversava in una specie di grande vasca, rivestita d'intonaco durissimo, ora interrata. Da questa vasca l'acqua passava per mezzo di un canale in muratura della lunghezza di circa 5 metri, nel grande serbatoio di



cui ho accennato più su. E' un'opera veramente notevole: si riconosce dal lavoro l'artiglio dell'Aquila Imperiale. E' lungo 60 passi, largo 3; ignoro la profondità, essendo quasi tutto interrato. Il serbatoio ha una copertura a volta in muratura, e ven-

nero adoperati sassi relativamente piccoli nella costruzione. E' quasi intatto. La calce per la cementazione della pietra è durissima da gareggiare colle pietre che tiene unite. Una parte della volta è allo scoperto, ma il tratto più lungo è ricoperto dalle sabbie e dalla terra. Il cisternone termina ad una diecina di metri dal muro di cinta del castello, quasi alla base della collina. Dove finisce vi è una apertura rettangolare, 50 centimetri per 70, che serviva per attingere l'acqua. Altra apertura sta a 10 metri dalla prima. Verso il principio detto serbatoio ha altri 5 fori circolari, fatti però posteriormente alla costruzione, rompendo la volta. Probabilmente ciò fu fatto dagli arabi nei tempi andati, quando il cisternone funzionava ancora, per attingere più facilmente l'acqua. Il complesso di tutta l'opera idraulica dà una chiara idea dell'importanza della colonia agricola che aveva sede in questa località.

Come ho detto altrove, i coloni delle fattorie erano stabili e tenevano anche famiglie. In gran parte erano indigeni, che oltre essere agricoltori servivano anche come militi. I capi delle colonie generalmente erano veterani delle legioni romane che presidiavano le Provincie Africane e che per i buoni servizi avevano avuto in dono del terreno come era uso di Roma. Che esistessero questi dirigenti agricoli o proprietari delle fattorie, e che avessero dimora fissa nel luogo è comprovato dalle rovine dei mausolei che ovunque si trovano nei pressi delle località dove vedonsi gli avanzi dei castelli o, direi meglio, delle fattorie fortificate. E di questi mausolei anche ad El Ausaf ve ne sono due. Li descrivo:

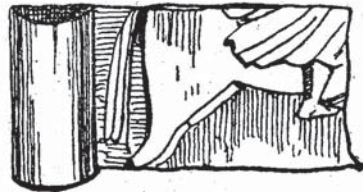
PRIMO MAUSOLEO. — A circa 500 metri a nord di Kasr Saniet el Ausaf esiste una bassa collina pietrosa sulla quale si elevano grosse pietre, blocchi rettangolari, pezzi di cornicioni, ecc. Tutto dimostra che in passato vi esisteva uno dei mausolei di cui si spesso si trovano le rovine in questa regione. Certamente esso fu innalzato per la sepoltura ed in onore di qualcuno dei capi o proprietari della fattoria di cui ho parlato più su. Dai resti si può arguire la forma primitiva dell'opera, non dissimile per stile architettonico da quella di altri monumenti consimili. Su di una piattaforma formata da tre o quattro gradini doveva elevarsi una costruzione rettangolare alta da due a tre metri. Nella parte inferiore un alto zoccolo con ornati e bassorilievi. Nella

parte superiore, un cornicione a modanature. Sotto il cornicione la trabeazione con fregi rappresentanti scene di caccia o di agricoltura. Ogni lato del monumento era diviso da colonne a mezzo sesto. Negli intercolumni eranvi delle nicchie che portavano scolpite nell'interno figure mitologiche od altro. Altri bassorilievi ai lati delle nicchie. Sottostante alla costruzione si apriva il colombario dove venivano deposte le ceneri dei defunti appartenenti alla famiglia del capo. Così doveva essere costruito questo mausoleo, come si può ritenere dai ruderi e dalle macerie esistenti. Anche qui scavi sistematici potrebbero mettere in luce la cripta e meglio stabilire l'antica struttura di quest'opera. Fra le rovine, da notarsi:

1) testa di dragone o leone stilizzato. Manca la parte anteriore del muso. Orecchie allungantisi verso l'indietro, tanto che potrebbero corrispondere alla prominenza delle mascelle, in una testa di dragone. Collo a piccoli rilievi quasi rappresentanti squame, od anche ciocche di peli della giubba leonina stilizzata. La testa può darsi facesse parte di un ornato angolare del cornicione del mausoleo, oppure servisse come chiave di volta per uno degli archi delle nicchie. Il blocco di pietra rozzamente scapellata che segue alla testa, serviva come codolo per fissare la scultura. Il lavoro dimostra buona maestria in chi lo eseguì. La scultura venne portata a Nalut;

2) pietra rettangolare lunga circa 80 cm., alta 60, di grosso spessore. Il lato sinistro ha per tutta la lunghezza l'altorilievo di una mezza colonna cilindrica del diametro di 25 cm. Il blocco faceva indubbiamente parte di uno dei lati del monumento, lato che la colonna a mezzo sesto divideva in due sezioni.

Nel masso, subito dopo il rilievo della colonna, si nota un frammento di scultura che rappresenta tutta la parte posteriore di un cavallo. Manca la groppa, ma si nota la parte inferiore della coda, le zampe posteriori ed una parte del fianco, dal quale pende la gamba di un cavaliere. Sopra la gamba, un lembo di manto svolazzante. Lavoro molto corroso dalle acque, ma che dimostra buona perizia dell'artista nel rappresentare il movimento del cavallo.



Qualche frammento di cornicione di semplice fattura, con qualche trascurabile traccia di ornato della trabeazione, spunta fra l'ammasso delle pietre e dei blocchi frantumati, ma tutto senza importanza.

SECONDO MAUSOLEO. — Le rovine di questo mausoleo sorgono a circa un chilometro a nord-ovest di Kasr Saniet el Ausaf. Sono notevoli per i resti che ancora rimangono, per quanto consunti dalle intemperie, rotti e frammentati dalla rabbia fanatica degli uomini. Dal complesso artistico dei bassorilievi, dalle figure e dalle scene scolpite su varie pietre, nonchè dalla bella linea di alcuni capitelli e di qualche cornicione, appare la nobiltà dell'antica opera, le cui rovine oggi ci presentano saggi non dubbi. Il luogo dove sorge è elevato di qualche metro sulla circostante pianura. Le sabbie che si estendono su di una lunga linea sinuosa di rilievi, con direzione nord nord-est, circondano i ruderi; e probabilmente nascondono altre rovine, perchè non tutti i frammenti che stanno all'intorno devono appartenere ad uno stesso monumento. Ritengo pure che sgombrando dalle sabbie i resti attuali, devono ritrovarsi nello strato più profondo il basamento del mausoleo con le sue gradinate ed il loculo funerario sottostante. Qui sotto elenco i frammenti principali:

1) capitello di colonna largo alla base 30 cm, alto 35, larghezza superiore 40 cm.; trovasi a 20 passi dalla rovina principale, ai piedi della collina verso la pianura ad est. Non credo appartenga al mausoleo di cui sopra, ma sia parte di altro monumento che doveva esistere nei pressi. E' fatto per essere messo su di una colonna, ed è attraversato da un foro centrale da dove passava il sostegno che doveva fissarlo alla colonna stessa. Colonne staccate non dovevano far parte del monumento che stava sulla collina, e che pur rovinato come si presenta ha tutte le caratteristiche dei consueti mausolei. Il lavoro del capitello risente un po' della decadenza. Ha agli angoli foglie di acanto con belle volute, nel centro dei quattro lati una specie di lira stilizzata, sormontata da un rosone che si stacca fra le due volute superiori. E' un bel lavoro in pietra cal-



careo-silicea biancastra. Ha qualche foglia deturpata da colpi di sasso, ma nel complesso è ben conservato.

Gli altri frammenti sono tutti nei pressi del rudero principale:

a) pietra di grosso spessore dove in altorilievo è ricavato un capitello per colonna rettangolare a mezza sezione. Lavoro a linee nette semplici. Nei tre lati del capitello piccole bugne contornate da una « gola » molto marcata per meglio mettere in rilievo le bugne stesse. Due « tondini » superiori e due inferiori limitano il capitello. Ha nel complesso una forma nuova di ornato, semplicissimo ma che piace;

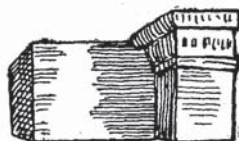
b) blocco di pietra, da un lato del quale è ricavato in altorilievo un capitello di colonna a mezzo sesto. Il capitello ha una forma caratteristica. E' formato da « tondini » a tutta curva sovrapposti gli uni agli altri, con aumento di circonferenza dal basso in alto, in tutto cinque. Il capitello doveva far parte di una colonna laterale delle nicchie esterne. La pietra è un'arenaria di color grigio-giallastro;

c) blocco di pietra arenaria grigio-giallognola, da un lato della quale è scolpito un mezzo capitello che risente dello stile composito, e rassomiglia per struttura ed arte al grande capitello esistente ai piedi dell'Henscir. Il lavoro ha una buona eleganza artistica. Le foglie d'acanto che formano la principale ornamentazione e che sovrapponendosi dal basso in alto vengono a formare le volute degli spigoli del capitello stesso, son ben rilevate, artistiche nella struttura, nei risalti delle nervature e nell'accartocciamento delle punte.

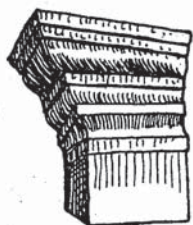
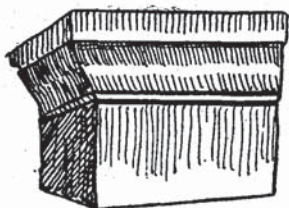


Altri fregi, tipo rosoni, completano il capitello che ha sfortunatamente frammenti asportati da colpi ricevuti, senza dubbio da chi distrusse l'opera principale, o da qualche pastore ignorante;

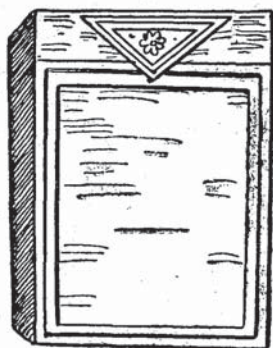
d) capitello con parte di colonna rettangolare, ricavato dall'angolo di un blocco. Il capitello è formato da bugne ovali con scanalatura all'intorno. Segue al disotto di queste un cordone in rilievo che divide il capitello dalla colonna;



e) parte di bel cornicione d'angolo formato da un bel modiglione a 9 ordini composti di « listelli », « tondini » e « gole ». Doveva far parte del cornicione che limitava superiormente il monumento;

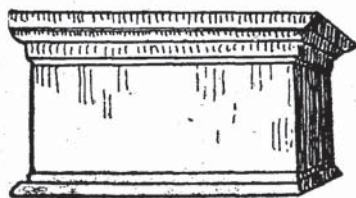


f) riquadro a doppia scanalatura. Nella parte superiore fregio formato da un doppio triangolo nel cui centro è scolpito un fiore ad otto foglie.



Che cosa rappresenti questo riquadro nel monumento, non si può decidere.

Altri frammenti e rimasugli di capitelli sono sparsi fra le rovine, così pure avanzi di bei cornicioni a linee severe e ben sagomate. Da un complesso di osservazioni fatte in alcuni resti che sembrano nuovissimi mi è nato il dubbio che l'opera debba essere stata distrutta poco dopo la sua costruzione. Ciò però è in contrasto con lo stile, perchè se la distruzione avvenne nella prima invasione araba del VII secolo, come è tradizione locale, lo stile del mausoleo ripete invece l'architettura di epoca molto anteriore, cioè fra il III e IV secolo dell'Era nostra. Forse la rovina avvenne al tempo dei Vandali.



Fra i resti degni di nota vanno messi anche alcuni frammenti di bassorilievi. Questi hanno anzi molta più importanza dei capitelli e cornicioni sopradescritti. Esaminiamoli:

1) grosso blocco di arenaria grigio-biancastra. La pietra ha l'altezza di circa un metro, larghezza cinquanta centimetri ed altrettanto di spessore. E' ricavata in tutta la longitudine la parte centrale di una nicchia. Nella concavità della nicchia, concavità che risulta piuttosto piatta, è stata scolpita in bassorilievo



una figura simbolica di donna alla quale è stata scalpellata la testa. Il corpo va dal collo alla noce del piede. Può rappresentare l'Abbondanza od una Stagione. La figura, anche per la struttura anatomica, è giovanile. Ha le braccia nude, il corpo rivestito da una tunica che scende fino ai piedi, tunica che ha belle ed artistiche pieghe. Le mani stringono i due capi di una specie di sciarpa che passa all'altezza della cintola e che contiene grappoli di uva e frutta varie. I due lembi sopravanzanti della fascia, stretta dalle mani, svolazzano con grazia artistica completando la bella impostazione della figura. E' un lavoro di buon scalpello, per quanto deteriorato e consunto dalle intemperie. Si arguisce da ciò che nelle nicchie che decoravano i due lati del mausoleo v'erano dei bassorilievi che rimpiazzavano le statue;

2) blocco rettangolare delle dimensioni di quello precedente, ma a superficie liscia e dove è scolpita in bassorilievo una figura muliebre della quale si distinguono appena i contorni, perchè è rovinata in vari punti. Della testa appena apparisce una parte di capigliatura. La tunica è corrosa; non si distinguono le braccia. Da tracce di foglie e fiori che si notano raggruppati intorno alla cintola, è da ritenersi che rappresenti la Primavera. La pietra dove è scolpita la figura doveva far parte del fregio che girava attorno al basamento del mausoleo, perchè ritengo che tutto il monumento doveva essere ricco di bassorilievi, di figure, di ornati varii;

3) blocco dove è scolpita la parte di una figura muliebre dalla metà del petto al ginocchio. E' rivestita di un lungo peplo che casca in belle pieghe ai lati ed al basso. Si scorge il braccio sinistro che pende lungo il fianco, in posa di persona che inceda con maestà. Può rappresentare qualche deità agricola;



4) grosso frammento di pietra a superficie levigata e dove risalta in altorilievo un leone accosciato sui posteriori, ritto sugli anteriori; la coda è formata ad arco ripiegantesi all'insù verso l'estremità. La figura del quadrupede è di giuste proporzioni, la testa forse un po' appuntita colle orecchie abbassantisi verso l'indietro. Come è messo, sembra che l'artista abbia riprodotto il leone mentre è attento come per l'avvicinarsi di qualche pericolo. La giubba è ben scolpita. La figura è alta circa 60 cm., e, come ripeto, è ben modellata.

Qui si potrebbe fare una digressione e cioè domandarsi: c'era il leone nel passato in questi territori? Tutto lo farebbe credere, e tradizioni locali e le pietre incise, ed i bassorilievi rappresentanti le caccie, ed anche le affermazioni di scrittori francesi che dicono come nel sud tunisino ed algerino fino a sessanta anni fa vi erano ancora dei rari esemplari del leone libico. Del resto non sarebbero state rappresentate sui mausolei di questa parte della Gefara caccie al leone, se questa fiera non vi fosse esistita. Qualche frammento di bassorilievo che faceva parte della trabeazione porta tracce di cavaliere al galoppo, probabilmente alla caccia del re dei carnivori;

5) altro leone accosciato della stessa fattura del primo, e che tiene la medesima posizione;

6) visitando le rovine del mausoleo in discorso, un notevole arabo che mi accompagnava fecemi notare un elegante fregio il cui motivo erano spighe di grano artisticamente distribuite e raggruppate. Visto il grande masso, da un lato del quale risaltava il bell'ornato, supposi che nella parte volta verso terra l'ornato stesso continuasse o vi fossero altri motivi ornamentali. Le mie previsioni non erano errate. Infatti sollevato il monolite, lungo oltre un metro, largo 60 cm. e di discreto spessore, apparve un bassorilievo rappresentante una scena dell'aratura. Il bassorilievo è abbastanza ben conservato, e suscitò l'entusiasmo degli arabi che mi accompagnavano, perchè la scena riprodotta nel sasso era eguale a quella che si svolge anche oggidì nella vita agricola in Libia. La scultura rappresenta un cammello aggiogato all'aratro. Finimenti e aratro sono presso a poco gli stessi che usano anche ora gl'indigeni delle regioni libiche. Un uomo si appoggia all'aratro e lo guida. Vestito una corta tunica che arriva al ginocchio, ha la vita stretta da una fascia. La testa è avviluppata da un indumento che per foggia e modo di portarlo rassomiglia all'at-



tuale « zmalà » dei Tuaregh. Al cammello segue un paio di buoi dalle belle corna, gravi nell'andare e che trascinano pure un aratro guidato da un agricoltore vestito come il primo. Belle le figure degli uomini, buona l'anatomia dei quadrupedi per esattezza di movimenti; e nel complesso ben movimentata la scena. Solenne il cammello, severi nell'andatura i buoi; forse vi è troppa rigidità nell'incedere dei seminatori. Il blocco faceva parte della trabeazione del mausoleo. Il bassorilievo col cammello dà una

smentita a coloro che asseriscono che tale quadrupede venne importato in Libia dagli arabi nella invasione del VII secolo, mentre il monumento in discorso non va più in là del IV secolo dell'Era Cristiana.

Quello che ora andrò descrivendo è senza dubbio il frammento più caratteristico della tomba dell'Ausaf.

Da un lato di un grosso blocco di pietra bianca è ricavata in altissimo rilievo una mezza colonna. Nel campo è scolpita una sfinge accoccolata

sui posteriori, ritta sugli anteriori. Ha la testa donnesca. Le fattezze sono rovinate, ma appaiono nobili e severe. Il corpo snello è ben fatto, il petto prominente, la coda ad arco volta all'insù. Le ali si protendono quasi rette



alle spalle e sono leggermente arcuate in dentro per ripiegarsi verso l'estremità ed arrotondandosi al disotto. Somiglia ad una figura sfingesca del nostro Risorgimento.

Faceva senza dubbio parte dei bassorilievi che adornavano il basamento, bassorilievi ai quali appartenevano pure i due leoni sopradescritti.

Ripeto che gli avanzi delle sculture di questo mausoleo danno la convinzione che ci troviamo di fronte ad un'opera che fu bella ed artistica, anzi sono persuaso che i bassorilievi sopra descritti siano fra i più belli esempi di sculture di cui rimangono le tracce nei vari monumenti funerari di questa parte della Tripolitania Occidentale.

CAPITOLO XV.

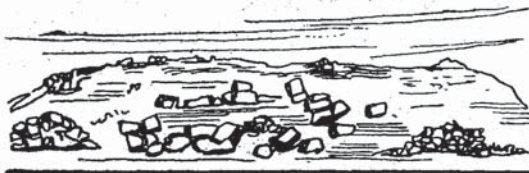
LA NECROPOLI ROMANA DI GARAET EL AHSAN (SÈAAN).

Al limite occidentale della Gefara di Tigi fra un rilievo che prende il nome di Garaet el Ahsan ed altro rilievo che viene chiamato Garaet el Usif, vi è un lungo rialzo quasi ovale di terra biancastra sassosa, che contrasta col verde cupo dei piccoli e fitti cespugli di gheddim che crescono in tutta la pianura circostante. Su questo rialzo che gl'indigeni chiamano Henscir el Ahsan, si trovano i resti di una necropoli romana.

Nei pressi dovrebbero trovarsi rovine di case coloniche, di qualche abitato e di antiche opere idrauliche, ma le sabbie hanno ammantato le colline, e devono aver sepolto sotto la loro coltre fulva quanto rimaneva di antiche reliquie. Le sabbie stesse che in alcuni punti hanno invaso anche la pianura danno l'impressione di un mare giallastro solidificatosi nel momento in cui i venti ne sollevavano le onde. Questa pianura sabbiosa, vivificata da grossi cespugli di rtem e di gheddim, si estende verso est nord-est, formando poi lo sbarramento dunoso del Laarigh di Tigi.

La necropoli di El Ahsan è in definitiva l'unico resto della grande colonia agricola romana che doveva esistere in passato in questa località. Detta colonia era sulla linea di quelle dell'Ausaf ad est, Henscir el Filus e Zig-Zau ad ovest, ed i terreni senza dubbio confinavano con quelli di dette prospere fattorie. Non ho trovato traccia di lavori idraulici, ma in questa plaga le sabbie portate dai venti e le terre ammassate dalle piene degli Uidian seppellirono e fecero scomparire tutto. Non rimane che la necropoli, ma pur da sola dà un'idea chiara della passata floridezza

di questa regione. Sono quindici tumuli, ma solo due conservano avanzi notevoli. Gli altri sono mucchi di sassi e pietrame e servono solo per individuare i punti dove si sollevavano le tombe, i mausolei ed i sarcofaghi.



Descrivo, come feci per altri monumenti, anche questi due resti.

Il primo mausoleo occupa quasi il centro della necropoli. Gli avanzi sono costituiti da una cinquantina di massi più o meno voluminosi. Molti di tali massi appartenevano in origine al materiale che formava il basamento dell'opera, perciò non sono che « saxa quadrata » del consueto formato. Della superstruttura scarsi invece sono i frammenti. Ho visto tre capitelli di colonna a foglie d'acanto, e ricavati in altorilievo da massi rettangolari. In alcuni al capitello segue una parte di colonna a mezza sezione pure in altorilievo. All'intorno, rocchi di colonne, frammenti di architravi, resti di capitelli, parti di trabeazioni, queste ultime però senza alcun elemento decorativo.

Non si può esattamente definire l'architettura del mausoleo, ma non doveva differire da quella di molti altri descritti in questo lavoro. Non sembra fosse opera di gran mole, nè d'importanza architettonica. Anche qui gli scavi potrebbero essere fruttiferi.

Maggior valore hanno invece i resti della tomba che trovasi a pochi passi di distanza da quella sopra descritta. La quantità del materiale è molto scarsa in paragone dei resti del primo mausoleo, ma molto più variati ed importanti sono gli avanzi architettonici. Esaminando anzi attentamente quanto rimane, mi convinsi che il monumento funerario doveva avere una architettura differente dagli altri esistenti nella regione. Solo al Duera i resti di quel mausoleo ricordano la forma di questo. Il basamento era formato da una piattaforma a gradino sulla quale si elevava uno zoccolo alto circa un metro e mezzo, diviso per ogni lato da

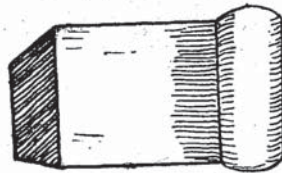
due colonnine a mezza sezione, ricavate in altorilievo dai blocchi che componevano il « dado ». Questo era limitato nella parte superiore da una « cimasa ». Sullo zoccolo stesso si elevava una piccola piramide di circa tre metri d'altezza. I blocchi che formavano la piramide erano attraversati nel centro da un foro del diametro di 5 centimetri nel quale passava una spranga di bronzo che serviva a tenere uniti i pezzi. Che la spranga fosse di bronzo è accertato dalle tracce di ossido verdastro che ha colorato la parte interna del foro in qualche masso che ancora rimane. Lo zoccolo del monumento era decorato da sculture in bassorilievo, ed aveva come in tutti gli altri mausolei la porta di accesso alla cripta, aperta verso est. Un masso con una parte di tale ingresso si vede ancora in luogo. Notai anche una dozzina di tronchi di colonna, quattro cornicioni di semplice architettura, diversi capitelli, etc.

Descrivo i pezzi principali di questo mausoleo:

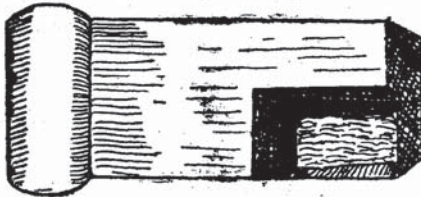
1) capitello di angolo ricavato dallo spigolo di un masso. Il capitello è a forma bassa, rotonda, ed è costituito da tre « tondini » a piena curva e da piccole « gole » rovesciate, che dividono un tondino dall'altro;



2) blocco di pietra, 50 centimetri per 70, dal quale, a destra di chi guarda, è ricavata in altorilievo una parte di colonna curva a mezza sezione. La superficie del masso che segue alla colonna è liscia;

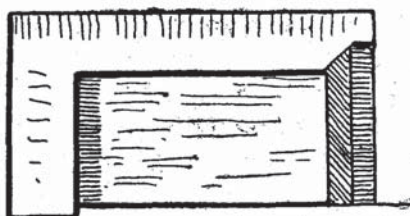


3) grosso blocco di pietra grigiastra con ricavata in altorilievo, a sinistra dell'osservatore, mezza sezione della parte inferiore di una colonna rotonda. In basso a destra il blocco è tagliato da un angolo retto rientrante, di circa 20 centimetri di lato, angolo che può essere benissimo la parte di un portale, e precisamen-



te là dove lo stipite si unisce con l'architrave. Forse il blocco era uno dei pezzi che costituivano l'ingresso alla cella funeraria;

4) altro grosso macigno a superficie liscia, limitato, nei lati superiore e laterale sinistro, da una fascia lineare ricavata in altorilievo dal masso stesso, il quale ha una profonda scanalatura alla parte destra. Sembra sia la parte di un riquadro dello zoccolo;

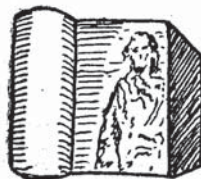


5) frammento di uno dei riquadri dello zoccolo compresi nell'intercolumnnio. La pietra è lunga un metro, alta 50 centimetri. E' limitata a destra di chi osserva da una parte di colonna in altorilievo, colonna che poggia la base su di un risalto che corre lungo tutto il lato inferiore della pietra. Nello spazio fra il risalto e la colonna si nota un frammento di bassorilievo che riproduce

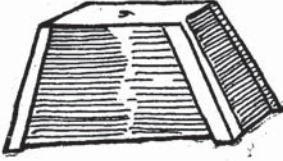


l'estremità inferiore di due figure, una di donna, l'altra di uomo. Della figura muliebri che sta subito dopo la colonna, a destra dello spettatore, sono scolpiti i lembi di una tunica che casca a pieghe rigide e secche. Dalla tunica spuntano i piedi volti di fronte. A lato della donna vi è la parte inferiore delle gambe di un uomo. I piedi sono pure di fronte e sembrano calzati. Così pure sembrano coperti da una specie di calza anche i due tratti di gamba. Però la gamba, a sinistra, è molto corrosa ed appena visibile;

6) frammento di pietra dove è scolpita in bassorilievo una parte di colonna a fusto rotondo. Sul ripiano che segue a lato della colonna, traccia di bassorilievo rappresentante la testa e la parte superiore del busto di una figura muliebri. Il tutto molto sciupato dalle intemperie, essendo stato il sasso sempre esposto alle vicissitudini degli elementi. Anche questo lavoro doveva far parte del basamento;



7) blocco di pietra alto 60 centimetri, a forma di piramide tronca. E' una parte ben conservata della piramide, che doveva innalzarsi sullo zoccolo del mausoleo.



Ogni lato è limitato da una fascia liscia con risalto. Il blocco è attraversato da un foro rotondo, pel quale passava il sostegno che teneva riuniti i massi che costituivano la piramide e ne impediva lo spostamento. Vi sono fra i cumuli di materiali del mausoleo, altre parti di questa piramide, che ritengo fosse composta da quattro sezioni. Il blocco che rimane intatto doveva formare la terza di queste sezioni, cominciando dal basso.

Sugli altri pezzi che rimangono di quest'opera funeraria, non è il caso di soffermarsi.

CAPITOLO XVI.

HENSCIR EL FILUS

LA FATTORIA DEL DANARO

(SEAN).

AVEVO più volte sentito parlare da Arabi della regione di Giosc, che nella Gefara a Nord di Nalut, esistevano rovine ritenute di epoca Romana e che essi denominavano « Henscir El Filus ». Chieste spiegazioni sul nome « El Filus » (Il danaro), mi si disse che anche attualmente nella località sono facili a trovarsi monete di epoca Imperiale. Il nome, le descrizioni e, più che altro, l'intenzione che avevo di raccogliere in uno studio tutto quanto ha tratto alla storia ed agli avanzi delle antiche Colonie agricole romane, m'indussero a visitare la località.

Henscir El Filus è un rilievo in alcune parti invaso dalle sabbie, in altre pietroso, che domina una vasta pianura e che sorge sulla testata dell'Uadi Maghargar, dalle rive rocciose verso l'origine e sabbioso nel primo tratto del suo percorso. Il fondo è verdeggiante di cespugli di Zithah ed altre piante. Sulla parte alta del rilievo si stendono le rovine di un'antica costruzione. A prima vista non la si direbbe romana, perchè i muri sono composti di piccoli sassi cementati da calce e gesso. Infatti nello stretto senso della parola non deve essere stata abitata nè costruita da romani, ma bensì da qualche famiglia libica della piana, che aveva nell'epoca imperiale, in quei luoghi, delle proprietà terriere. Dato l'ammasso di ruderi, il fabbricato che costituiva la fattoria doveva essere molto vasto. Attualmente si vedono le rovine divise in tre grandi sezioni. In quella ad est, cioè a sinistra di chi guarda provenendo da nord, nulla d'importante da notare. E' un mucchio di macerie senza forma; così pure il gruppo

di ruderi dell'estrema parte destra non dà nessun particolare degno di rilievo, per stabilire che cosa sorgesse colà. Il gruppo di macerie che esiste fra i due, è invece più importante, perchè vi si vedono resti di muri, avanzi di locali a volta, traccia di stanze; ciò che fa supporre vi esistesse il corpo principale dell'edificio con gli alloggi dei coloni ed i magazzini delle derrate. Il fabbricato era circondato da un muro di cinta, lasciando fra questo e l'edificio un largo piazzale. Di questo muro si vede ancora tutto il perimetro colle basi delle fondamenta.



All'estrema parte orientale del piazzale nei pressi dell'Uadi esistono ancora due rilievi che ritengo fossero torri di forma circolare, e fra le quali passava un corridoio che conduceva all'ingresso del castello. Non vi sono grosse pietre all'ingiro, cioè i classici « saxa quadrata », caratteristici delle costruzioni romane. E, come ripeto, dubitavo che il complesso della rovina, malgrado la tradizione araba, fosse del tempo di Roma, quando venne a farmi ricredere la scoperta di due monete imperiali, arrugginite ed ossidate, ma ancora tali da far riconoscere nella loro effigie Costantino il Grande e Costanzo. A queste due monete se ne aggiunsero altre sette trovate durante il tempo in cui mi trattenni tra i ruderi per esaminarli, ma però tutte quasi irriconoscibili, per quanto facile restasse il giudicarle prettamente romane, sia dalla forma che dalle tracce del conio. Il terreno all'intorno dei ruderi è lavato dalle piogge che lasciarono allo scoperto un vero strato di brecciamine minuto, fra il quale si riscontravano numerosi cocci di utensili in terracotta, come anfore, giarre, vasi, piatti, lucerne, etc. Tutti i cocci sono di una bella argilla verniciata di un rosso scuro, vernice che, malgrado i secoli e le intemperie, ha resistito in modo meraviglioso, tanto che i cocci sono belli e lucenti come fossero usciti di recente dalla fornace. Sono certo stoviglie di epoca antica. La finezza di alcuni rilievi che si riscontra in qual-

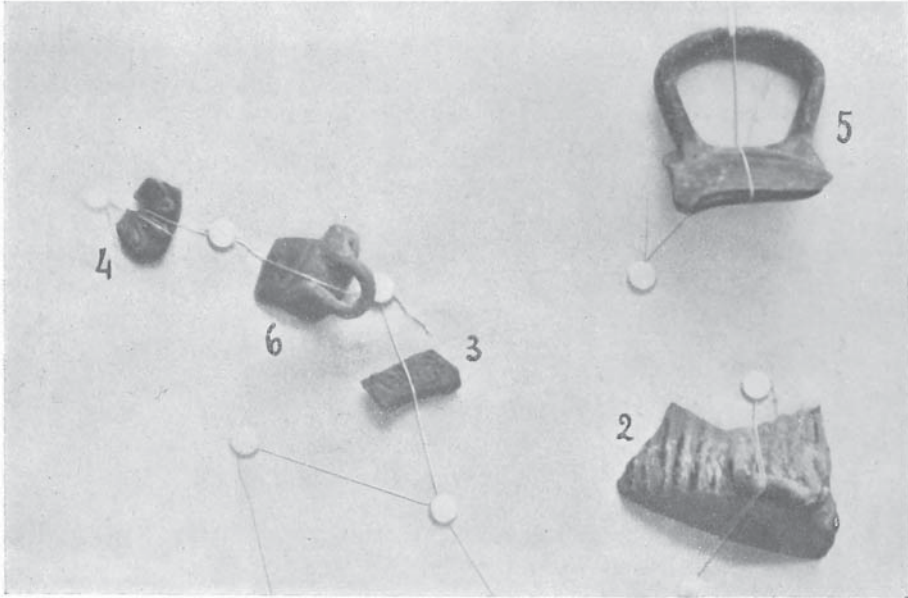
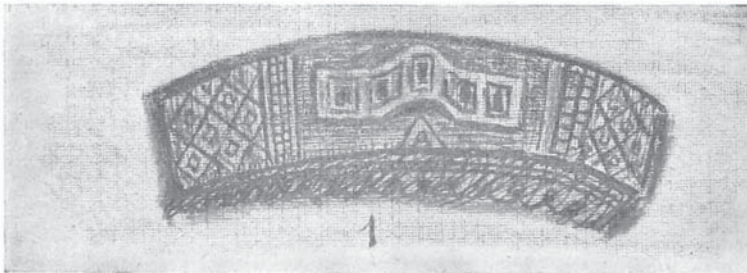


Fig. 8 - Henscir El Filus - Cocci di stoviglia



Coccio di stoviglia a disegni geometrici (grand. naturale)

che frammento, il poco spessore dei cocci, la forma stessa degli utensili, le sottili linee circolari bene marcate del tornio, sono particolari che fanno ammirare la manifattura evoluta, precisa, direi anzi perfetta di queste ceramiche. Così non si lavora dagli arabi, mentre argilla del genere non se ne trova al giorno d'oggi nelle cave del Gebel, salvo che gli antichi vasai non mescolassero la creta delle cave locali con altri materiali, o la lavorassero accuratamente per modificarne la grana e darle quel colore rosso scuro che tanto piace. Trovai anche dei cocci verniciati in nero e giallo, non meno belli, per colore, dei primi. Descrivo alcuni piccoli frammenti trovati, per il disegno che vi è ricavato:

1) coccio di utensile, verniciato in giallastro e bruno, a caratteristici disegni geometrici, tanto da far credere che la stoviglia sia di origine greca. Si osserva un'ansa a disegni lineari, mentre tutto il coccio è ricco di un ornato a spire, rettangoli, linee parallele. E' effettivamente un bell'esempio di antica ceramica (Fig. 8, n. 1);

2) parte di anforetta in terracotta a vernice nera brillante. L'utensile è di indubbia origine greca. E' il coccio della parte superiore dell'anfora che doveva essere di forma perfetta. Sono da notarsi dei rilievi curvilinei che ornavano dall'alto in basso tutta la stoviglia (Fig. 8, n. 2);

3) coccio minuscolo, probabilmente di vaso, di creta giallastra verniciata in rosso scuro. Apparteneva alla parte inferiore del vaso stesso. Vi è rilevato un bel fregio formato da rametti di foglie disposte ad intreccio. Detto fregio doveva correre attorno a tutta la parte inferiore della stoviglia (Fig. 8, n. 3);

4) piccolo frammento di terracotta, di cui riesce difficile stabilire di quale utensile poteva far parte. Il coccio ha parte di un foro circolare del diametro di mezzo centimetro, attorno al quale fanno raggiera dei rilievi a forma di petali di fiore stilizzato. Dal piccolo frammento si può arguire la buona fattura e l'abilità dell'operaio che eseguì detto lavoro in terracotta (Fig. 8, n. 4);

5) coccio con grande ansa, di bella vernice color carminio e nero brillante. Apparteneva senza dubbio ad una coppa (Fig. 8, n. 5);

6) pezzetto di piccolo vaso con ansa di creta giallastra a vernice pure giallo-bruna. Vi sono tracce di due linee circolari a vernice nerastra (Fig. 8, n. 6).

Numerosissimi altri cocci ho raccolto, ma quelli su menzionati hanno speciali caratteristiche che non ho voluto lasciar passare.

Come dissi più sopra, la località venne chiamata El Filus, nome derivatole dal fatto che sono numerose le monetine di epoca romana che vi si rinvennero. Notai subito che gli arabi che mi accompagnavano trovavano generalmente le piccole monete a fior di terra e in un tratto di terreno a 150 passi circa a nord dei ruderi del castello, dove esistevano pietre ammassate in breve raggio. Nelle immediate vicinanze emergeva una rovina più alta. Mi portai sul posto, mentre fra me e me mi chiedevo come mai non esistessero nei pressi del castello la necropoli o qualche mausoleo, come era uso dei romani o dei coloni che tenevano queste fattorie, e come ormai avevo visto in parecchi altri esempi in questa parte della Gefara e del Gebel. Qualche domanda fatta a chi mi accompagnava, restò senza risposta soddisfacente. In un primo tempo, non appena viste le rovine dove venivano rinvenute le monete ed i cocci, giudicai fossero resti di antichi fabbricati; ma poi osservati i brevi lati di qualche muro, la forma dei cumuli di pietre miste ad intonaco e gesso, ed infine la scoperta di una piccola cripta a volta, alle basi del cumulo maggiore, non ebbi più dubbi e giudicai di trovarmi nella necropoli del castello. La troppa vicinanza a questo non ha importanza, perchè era uso degli antichi tenere le tombe dei loro parenti nei pressi degli abitati e spesso entro gli abitati stessi. Il sistema di tumulazione dei defunti, permetteva tale abitudine. Certo che quella che esiste a Henscir El Filus non è una necropoli lussuosa. Mancano i mausolei, le tombe istoriate, le grosse pietre sepolcrali. Le tombe e le cripte sono costruite con sassi comuni uniti a calce. Tutto dà a divedere che i tumuli appartenevano a famiglie libiche non di alto lignaggio. Sono persuaso che la forma e lo stile delle costruzioni

funerarie in origine fossero eguali a quelle che esistevano a sud di Bdarna e ad Essnan El Agla. Descrissi queste tombe in altri capitoli. Esamino gli avanzi di questa necropoli veramente scarsi e frammentari.

Vi sono quattro cumuli di macerie più appariscenti degli altri e dove affiorano, verso i margini, tracce di muro, forse resti



del gradino o dello zoccolo che sosteneva il cippo, o la stele o la colonna quadrangolare. Due sono pressochè vicini divisi da uno stretto corridoio; altri due a qualche distanza fra loro. Attorno a questi avanzi maggiori, stanno i resti di tombe di minor conto: in tutto, oltre una dozzina. Tanto nelle grandi come nelle piccole, nessuna traccia di lavori in pietra liscia. Del resto tali specie di tumuli funerari erano di semplice costruzione, fatti cioè con sassi tenuti da una calce dura e resistente. L'opera poi era rivestita da un intonaco per meglio conservarla. Sotto la costruzione funeraria, si apriva la cripta a colombario. Forse il morto veniva inumato senza cremazione che non era in grande uso fra i libici, per quanto alcuni ristretti loculi funerari, che io vidi in tombe del genere, fanno credere che anche questo genere di seppellimento non mancasse. Capii, scoprendo la necropoli, perchè nei pressi di questa fosse più frequente il ritrovamento delle monete ed il terreno fosse disseminato di cocci. Colla invasione araba e la cacciata dei berberi dalla Gefara, i cercatori d'oro e di tesori si diedero a profanare le tombe, al corrente come dovevano essere della consuetudine che faceva mettere dentro la cripta funeraria ciotole con monete, oggetti di valore, utensili domestici e stoviglie. Nel rovistare le tombe, ciò che non aveva valore veniva buttato, rotto, o distrutto, ed è così che si spiega la presenza delle piccole monete di scarsissimo valore, che rappresentavano l'obolo (così anzi si chiamavano), ed i numerosi cocci di utensili che non sono altro, o lucerne votive, o piatti delle offerte, o vasi lacrimatoi, etc.

Senza dubbio sarebbe molto interessante uno studio completo della necropoli di Henscir El Filus, e gli scavi potrebbero meglio far conoscere usi e costumi di coloro che abitavano la fattoria. Mi fece subito impressione che nella necropoli o nelle vicinanze di questa non esistessero rovine di qualche mausoleo o altro residuo tombale, che ricordasse il padrone o la famiglia del dirigente l'Henscir. Volli perciò fare eseguire da chi mi accompagnava delle ricerche, sentendo intimamente la convinzione che qualche cosa doveva esservi nei dintorni. E fui fortunato poichè oltre alla scoperta di una grande vasca e di opere idrauliche di non trascurabile importanza, che descrivo più avanti, furono rinvenuti alcuni resti di un monumento funerario. Era senza dubbio quello del capo dell'azienda. I ruderi sorgono ad oltre 500 metri dal castello, quasi nel centro di un pianoro elevato, che trovasi ad ovest del castello stesso, sulla riva destra dell'Uadi Maghargar. Appartengono ad un monumento funerario che risente della costruzione Romana del IV secolo. E' composto da due sarcofaghi riuniti, paralleli fra loro, di

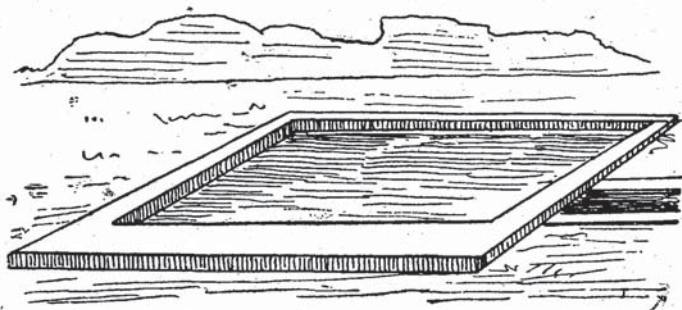
forma rettangolare, profondi circa un metro e mezzo, lunghi 2 metri e larghi 70 centimetri. Sono rivestiti internamente di pietre ben squadrate. Il fondo è inva-



so dalle sabbie e dai detriti. Al limite esterno del secondo sarcofago gira una cimasa di pietra scanalata che di poco si eleva da terra. Gli avelli in passato erano ricoperti da grossi massi che in parte sono stati frantumati e rotti per aprire un varco d'entrata alle tombe, per depredarle. Probabilmente non avevano superstrutture, elevantisi di molto. Questo lo suppongo perchè nei dintorni mancano pietre lavorate o massi di qualsiasi forma che lascino credere che i due sarcofaghi in passato avessero la sopraelevazione di un mausoleo. Checchè ne sia, questa tomba è un altro novello documento che fa stabilire l'epoca in cui la fattoria era in fiore. Qualcuno in passato deve avere esaminato il secondo avello, perchè sopra un masso che faceva parte dell'antica pietra tumulare vi sono radunati alcuni frammenti di ossa umane, fra cui una rotula.

Come provvedevano all'acqua gli antichi coloni di Henscir El Filus, sia per i loro bisogni, che per quelli dell'agricoltura? In un primo momento pensai all'acqua del pozzo di Zigh-Zau, piccola oasi situata a circa 2 Km. ad est dell'Uadi Maghargar, Scartai subito tale ipotesi perchè Zigh-Zau veniva ad essere troppo lontana dalla regione che vado descrivendo, nè poteva l'acqua di colà sopperire a tutti i bisogni ed alle necessità di questa fattoria. Non bisogna menomamente pensare a tubature per trasporto dell'acqua, perchè Zigh-Zau è situata sul bassofondo di una vallata formata dall'Uadi Nalut, e perciò di qualche metro al disotto di Henscir El Filus. Esaminai i dintorni del Kasr, scesi nell'Uadi nel cui fondo ritenevo si aprissero i pozzi per i rifornimenti d'acqua, ma tutte le mie ricerche riuscirono in un primo momento infruttuose. Ma inviati nel pianoro che sorge verso ovest del castello alcuni arabi che mi seguivano, per ricercare, come dissi più su, le tracce di qualche antica tomba, costoro dopo mezz'ora venivano ad avvertirmi che avevano trovato una grande vasca insabbiata. Quale non fu il mio piacere, nel constatare che le supposizioni sulla presenza di lavori idraulici vicini erano ben fondate! La vasca scavata nel terreno è vastissima, e rappresenta una vera riserva di acqua per i bisogni agricoli delle terre vicine. Nessun canaletto di presa per irrigazione si distacca dalla vasca, ciò che fa credere come l'acqua stessa venisse distribuita alle culture con qualche mezzo meccanico. Il serbatoio è lungo una trentina di metri, largo 10, profondo oltre un metro. Nell'angolo sud-est ha una specie di curva rientrante, dalla quale si partono alcuni gradini per scendere nella vasca. Questa è completamente insabbiata fino all'orlo; ma uno scavo fatto in passato vicino ad uno dei lati, fino a toccare il fondo, lascia vedere tutto l'intonaco, spesso circa 5 cm. e formato di calce, sabbia, gesso, frammenti minuscoli di sassi, in modo da costituire un calcestruzzo bene amalgamato e che applicato con arte alle parti interne del serbatoio veniva a formare un rivestimento durissimo, resistente ed impermeabile. Tutte qualità che anche adesso, dopo tanti secoli, saltano all'occhio appena si osserva la vasca. L'acqua entrava nel serbatoio da un alveo costruito in pietra e rivestito dello stesso intonaco della vasca. Il canaletto, che in parte ancora si vede, risale in direzione di est, seguendo una leggiera inflessione del terreno. In molte parti il canaletto è insabbiato; ma, ap-

pena smossa la terra, ecco che appare candido ed in perfetto stato. Si arriva, così, quasi all'altezza dei resti della tomba di cui ho fatto la descrizione in questo capitolo. A pochi metri da essa si trova un pozzo circolare rivestito fino all'orifizio di pietre ben sagomate, ed ora insabbiato. Il canaletto va a far capo a questo pozzo che appare subito costruito per presa d'acqua essendovi attorno all'apertura altri tre alvei: uno in corrispondenza a quello che portava l'acqua al serbatoio; gli altri due, ai lati, servivano per l'irrigazione dei coltivati. Seguendo sempre l'alveo superiore



lungo il declivio che porta verso l'Uadi Maghargar, si arriva ad un antichissimo frantoio romano per olio, del quale esiste ancora il masso principale che serviva per adunare le olive, per essere schiacciate dalla pietra superiore di pressa, di cui qualche grosso resto ancora si vede. La vasca dove colava l'olio per essere raccolto, si trova a pochi passi dalla pressa. Dal rigagnoletto in muratura che serviva ad irrigare i giardini della tenuta, apposita deviazione faceva immettere nella vasca l'acqua necessaria, senza bisogno di doverla trasportare da lontano. Il terreno sassoso e duro seguito dalla carovaniera che viene dal confine e va a congiungersi a quella di Zigh-Zau-Nalut, non permette più di seguire, poco dopo il frantoio, la traccia del piccolo collettore; però è da ritenersi che questo si portasse fino ai piedi del castello per rifornire, a mezzo di qualche serbatoio, l'acqua agli abitanti dell'Henscir.

Tutto il detto impianto idraulico dimostra l'importanza di questa fattoria agricola, mentre attualmente il terreno già ferace e produttivo, per un raggio di diversi ettometri, è pressochè insabbiato ed inselvatichito da cespugli e piante parassite. Avanzi

di muri divisionali fanno ritenere che la regione fosse coltivata in buona parte a giardini, mentre altra parte doveva essere lavorata a cultura estensiva.

Gli olivi non vi mancavano, lo prova il frantoio. Ora, fino a Nalut, sulla montagna, cioè oltre 40 Km. a sud, non si trova più una pianta di essi. Le terre della fattoria erano cinte da muro. Questo occupava un vastissimo perimetro e si vedono ovunque affiorare le tracce della robusta costruzione elevata colla stessa tecnica della cinta del castello alla quale il muro doveva raccor-darsi. Sono persuaso che rimesso in attività l'antico pozzo di presa, potrebbe essere ridata la vita a questa antica fattoria dei tempi Romani e forse pre-Romani, perchè alcune monete puniche rinvenute fra le sabbie e le rovine sembra attestino una antichità molto più longeva di quella romana. E' vero che le monete puniche, specie quelle di bronzo, correvano in Libia anche negli ultimi tempi dell'Impero bizantino, e questa delle monete Cartaginesi non può essere una prova molto convincente, ma però scavi ben condotti potrebbero stabilire la vera età di questa fattoria libico-romana.

Secondo una tradizione berbera, nei pressi del castello passava l'antica carovaniera che proveniva dall'ovest e che aveva per compito tenere collegati commercialmente tutti questi stabilimenti agricoli che esistevano su una linea quasi ininterrotta che andava da Tacapas (Gabès) a Leptis. Veramente le tracce di Roma che si riscontrano lungo questa carovaniera confermerebbero le tradizioni locali.

CAPITOLO XVII.

UNA FATTORIA ROMANA AL CONFINE TUNISINO (KHASCEM ER RUMAN).

TUTTE le escursioni da me fatte nei territori di Ain Ghezaia ed Uazzen, per la ricerca di resti romani, rimasero sempre infruttuose. Nessuna tradizione fra gli indigeni, nessuna traccia, anche la più piccola, nei vari luoghi. Solo numerose le rovine di vetuste costruzioni berbere, risalenti ad epoche lontane, probabilmente pre-romane, ma dei Dominatori nessun segno, nulla di nulla. Eppure non dovevano mancare opere latine, fattorie, costruzioni di carattere vario, necropoli, anche in questa estrema parte del Gebel Nefusa, che nella natura dei terreni coltivabili, per quanto inframmezzati da aspre montagne, non differisce di molto dalle regioni vicine. E visitando un giorno Uazzen, andavo pensando a tutto ciò, facendo un cumulo di ipotesi e di congetture che non mi soddisfacevano. Ero sempre persuaso che qualche cosa doveva esservi. Ne ebbi conferma interrogando alcuni vecchi: « Sì », mi dissero, « a nord della strada che da Uazzen va a Bir Mabruk, nella Gefara di Ghezaia, esistono avanzi romani, ma il luogo è a circa un centinaio di metri entro il confine francese. Si chiama Kasr er Ruman ».

Prima della delimitazione del confine del 1901, il territorio era compreso nella Tripolitania, ed infatti i terreni fino a Dehibat appartengono in parte pur oggi alla tribù Ghezaia del nostro Gebel; ma, fissata la frontiera, Khascem Er Ruman divenne tunisino.

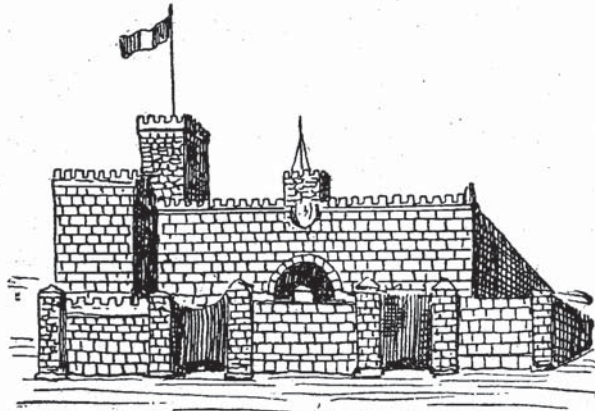
Ebbi occasione, diversi mesi dopo, di recarmi a Dehibat, piccolo centro francese di frontiera, ed allora colsi l'occasione per visitare gli avanzi di Kasr el Ruman. La strada che da Uazzen

conduce a Dehibat, non è delle più cattive. Una pista che da Uazzen va al confine, lunga poco più di 4 chilometri, costruita nel 1926 e che s'incontra con altra pista, fatta dai francesi per eguale distanza in loro territorio, porta a Dehibat. La strada in territorio nostro corre in parte fra plaghe sassose, brulle, attraversando anche qualche piccolo Uadi, ed in parte è tracciata fra terreni che potrebbero essere guadagnati all'agricoltura, ma che sono invece abbandonati. Solo in qualche tratto sono coltivati dei giardini dove crescono olivi, palme ed altri alberi da frutto. In territorio francese il terreno è piatto ed uniforme, l'acqua però è vicinissima nel sottosuolo della vallata di Dehibat. Mi venne detto che scavando per una profondità di tre metri si trova subito. Malgrado la più facile risorsa d'acqua, anche a Dehibat i terreni sono abbandonati. Solo nei pressi del villaggio si nota un piccolo palmeto e pochi giardini sparsi attorno all'altura dove è costruito il paese. L'ignavia araba, anche in territorio tunisino, non fa un passo per migliorare la terra!

Quando mi recai a Dehibat, nel passare in territorio francese, deviai dalla carovaniera per transitare vicino alla collina di Khascem er-Ruman. E' un arido rilievo a dolci fiancate, la cui sommità è costituita da un breve tavoliere. La pianura circostante è cespugliosa. Sulla collina si vedono ancora gli scarsi resti di una costruzione costituiti da frammenti di pietre rettangolari, da pezzi di colonne, e poco altro. Tutto induce a credere che qui esistesse un mausoleo romano. Le persone che mi accompagnavano mi affermarono che i francesi nel 1916-1917, durante la costruzione del Borgo di Dehibat, avevano portato via molti pezzi con bassorilievi, frammenti che esistono ancora incastrati nelle mura di detta opera. I blocchi che costituivano il mausoleo, erano della stessa qualità e colore delle pietre delle montagne del vicinissimo Gebel. Sono tutti di un'arenaria di color ocra chiaro. Nessuna altra traccia di fabbricati nei dintorni, fabbricati che in passato dovevano pur esistere, ma che le vicissitudini secolari, avevano fatto scomparire.

Proseguì il mio viaggio per Dehibat. Il castello francese si vede da lontano. E' costituito da un corpo centrale di fabbrica rettangolare, dal cui lato rivolto verso nord-est, che è il principale, si stacca un'ala. All'estremo angolo sud si eleva una torretta osservatorio, dove si innalza, nei dì festivi, la bandiera francese.

Il tutto è circondato da un muro con feritoie e merli. Attorno al castello è il villaggio, povero villaggio indigeno, costituito da un centinaio di case ad un piano in misere condizioni. Il villaggio è però circondato da un bel muro di cinta, nel quale si aprono due grandi porte, una che mette sulla strada Tatauine-Medenine, l'altra sulla strada Dehibat-Uazzen-Nalut da una parte, e Dehibat-Geniein-Mascighigh dall'altra. Le piste sono ben tenute. Attorno al muro di cinta avanzi di antico reticolato, e, dopo questo, giardini sparsi nella piana. Ad una distanza di circa due chilometri, sono costruiti 4 fortini ed altre opere staccate di difesa, tutto eseguito nel 1916-17, quando cioè Dehibat era sede di una



forte guarnigione, ed era la posizione più avanzata del sud Tunisi, perchè tutti gli altri posti di frontiera, erano stati ritirati. Kalifa ben Ascar, l'irrequieto capo di Nalut, con la sua mehalla da Uazzen teneva in iscacco il grosso presidio francese costituito da circa 3000 armati ed 8 pezzi di artiglieria. La popolazione di Dehibat in quell'epoca era stata sfollata dal paese e trasferita a Matmata.

Il castello è una bella costruzione, ed ha numerosi locali per uffici, alloggi, magazzini, etc. Le mura esterne non sono intonacate, e sono costruite con grosse pietre di arenaria gialla che danno un'aspetto severo a quest'opera militare. La costruzione fu eseguita da genti italiane.

Vidi entro il cortile, in due riquadri fra le due entrate principali del castello, murati dei bassorilievi del mausoleo di Kha-scem Er-Ruman:

1) in un riquadro del lato esterno del muro che s'innalza



fra i due ingressi, una bella sfinge. La testa è ben fatta. L'essere mitologico è accoccolato sui posteriori, le ali spiegate sulla linea delle spalle, con le punte rivolte all'insù. Gambe leonine, rassomiglianza nel disegno e nella fattura alla sfinge del mausoleo di El Ausaf;

2) nello stesso muro, ma dalla parte interna che guarda il piccolo spianato a cui si accede prima di entrare nel castello vero e proprio, altro riquadro in corrispondenza a quello esterno. Fra una cornice di fregi composti da « listelli » e tondini, vi è un grosso mascherone. Non credo abbia significato, salvo quello di motivo ornamentale.



Entrando nel cortile del castello, si notano in giro altri frammenti di bassorilievi. A sinistra:



3) rialzo di pietra nel quale è incastrato un frammento di scultura riproducente un mezzo festone di foglie d'alloro intrecciate da un nastro. Doveva essere un motivo ornamentale della trabeazione che circondava i quattro lati del mausoleo;

4) a poca distanza da questa, altra pietra di arenaria di piccole dimensioni, riproducente in bassorilievo una testa di ariete ben conservata. Fregio lineare al lato sinistro di chi guarda;



5) a destra del cortile, si osserva un rialzo con incastrata una grossa pietra squadrata di arenaria giallastra, portante in rilievo entro un riquadro un motivo ornamentale che non è decifrabile, essendo stato deteriorato in antico da colpi di pietra, o di corpo contundente;

6) grossa pietra, riprodotte sul lato sinistro un tronco di colonna in altorilievo. Nello spazio rimanente le gambe di un cavallo fermo;

7) altra grossa pietra nel cui lato sinistro si nota in altorilievo una parte di colonna. Sulla superficie che segue, un bassorilievo riprodotte parte della figura deturpata di un montone.



Vidi più volentieri questi resti di un antico monumento, ricordo di un tempo felice per questa regione, murati nel castello francese, piuttosto che lasciati in abbandono sul luogo di origine alla mercè dell'opera ignorante e vandalica dei pastori e della lenta, ma continua, erosione delle intemperie.

CAPITOLO XVIII.

GLI AVANZI DEL VILLAGGIO LIBICO-ROMANO DI EL GHORRIA

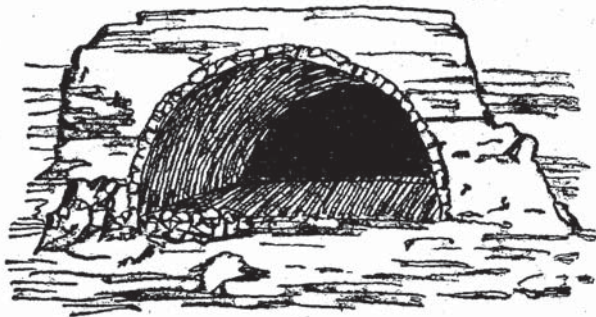
DELLE rovine che si vedono ad El Ghorria non avrei dovuto parlare in questo lavoro, che tratta quasi esclusivamente dei resti dell'epoca romana: ma siccome nel visitarle mi sorsero dubbi, che il villaggio esistesse fin dal tempo di Roma, così pensai di fare uno strappo a quanto mi ero proposto. Perciò in quest'ultimo capitolo ho voluto dar posto anche a questi avanzi. Servirà così a dare un'idea di ciò che era un villaggio libico nel tempo dell'occupazione di Roma.

Oggidì El Ghorria è una località completamente in abbandono, invasa in gran parte dalle sabbie e dai sassi trasportati da un profondo e stretto uadi che attraversa la regione. In passato vi esisteva un'oasi con giardini ed un grosso villaggio, ma ora dell'oasi non rimangono che dei ciuffi formati dai polloni delle palme, ciuffi cresciuti sulle antiche radici delle eleganti piante tagliate ed abbattute. Dei giardini esistono solo degli avanzi di muri divisionali, mentre i terreni, già ubertosi, sono invasi dagli asfodeli, dai lentischi e da altre numerose piante selvatiche che dominano nelle steppe libiche. Del villaggio rimangono vastissime rovine che si scorgono ovunque, fino a ridosso dei colli che ad occidente chiudono questo luogo incolto ed abbandonato. Che El Ghorria fosse abitato in antico da popolazione autoctona berbera, nessun dubbio. Comunissima è tale tradizione. Ora il territorio fa parte della cabila Seaàn, quella cabila araba cioè, che al tempo delle invasioni Hilaliane s'impadronì di tutta la Gefara da Giosc al confine, e distrusse i centri berberi e le proprietà terriere che ovunque esistevano, ricacciando gli abitanti nel vicino

Gebel. E' tradizione che il paese di El Ghorria fiorisse al tempo di Bisanzio, ma nessuna traccia imperiale ho potuto ritrovare. Sono ovunque avanzi di antichi fabbricati a volta, grotte immense già sistemate ad abitazioni, avanzi di creduti templi, di torri di sorveglianza, e di piccole case. Qualche torre di vigilanza è ancora in piedi e ripete la stessa forma architettonica dei Gusbet di Giosc, Giado e del Gebel. Le rovine del paese occupano una vasta altura sulla quale emergono le mura dirute di un antico castello. Hanno qualche cosa, questi ruderi, che fanno ricordare l'antico Egitto.



Un Gusbet ancora intatto domina ancora il paese morto. E' l'unica costruzione che sopravviva nella sua interezza. Del ca-



stello, se così può chiamarsi, si vedono i resti del muro di cinta; avanzi di locali a volta ed una specie di lunga galleria sotterranea. E di queste gallerie se ne trovano ovunque nei dintorni; probabilmente erano depositi di granaglie.

Numerosissime anche le grotte naturali sistemate ad abitazioni, grotte che hanno avanzi di mura interne ben costruite.

Ammassi di sassi affiorano fra il pietrame e la terra, e dovunque detriti, calcinacci, frammenti d'intonaco, blocchi di gesso. Tutte le rovine del villaggio parlano veramente di un passato florido, ma questa constatazione anzi fa apparire più tragico e più desolato questo immenso diroccamento. Ad ovest del castello un rudero che si eleva sopra un ammasso di sassi ha alla base una profonda grotta naturale. E' tradizione che in questo posto in origine vi fosse un tempio.



Nulla, però, fra quanto resta, dà ragione al racconto. Ad oriente del castello vi è una fonte con acqua abbastanza copiosa, che esce da due anfrattuosità naturali, alle cui entrate sono state costruite con pietre e gesso due arcate. L'acqua scende a valle per un profondo e strettissimo alveo, sperdendosi fra le terre incolte. A poca distanza dalla sorgente, sempre verso levante, una vastissima antica necropoli. Le tombe sono costituite in gran parte da grandi terrapieni rettangolari (5 × 4 m.), ai quali si sovrappongono altri terrapieni pure rettangolari di minori dimensioni, raggiungenti un'altezza di oltre 3 metri, tutti rivestiti da piccole pietre cementate con gesso. Sono tombe che hanno costruzione e struttura tutto affatto differenti dalle tombe delle necropoli libico-romane di Garsof ed El Agla. E' tradizione che ad El Ghorria nell'antichità vi dimorasse una tribù berbera originaria dalla Tunisia, tribù che seguiva un'antichissima usanza di inumare i morti in posizione verticale, scavando a tal uopo apposite celle funerarie nelle montagne del loro paese, oppure costruendo alte e profonde tombe nelle località di pianura, come si verifica qui. Quale l'origine dell'uso? Molte supposizioni furono fatte da studiosi francesi, ma nessuna soddisfacente. Si disse perfino che l'uso era stato portato da emigrazioni egiziane! Certo però è, che la popolazione di El Ghorria non aveva per nulla assorbito nell'epoca romana costumi ed usi dei dominatori, come le popola-

zioni che abitavano le valli di Bdarna e di Berresaf, ma si teneva invece attaccata alle tradizioni ed alle consuetudini dei lontani antenati, consuetudini che in nessun modo aveva voluto ripudiare. E con ciò si spiega perchè qui nulla appare di romano, per quanto tutto faccia credere ad un villaggio berbero esistente all'epoca del Basso Impero, villaggio che le invasioni arabe dei secoli susseguenti saccheggiarono e distrussero.

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>Pag.</i>	5
CAP. I. — La colonia romana di Gsur el Berber	»	7
» II. — La colonia romana di Siah en-Nahla	»	23
» III. — L'aquila romana ad Henscir ez Zarizera	»	33
» IV. — Il Sud di Haraba	»	39
» V. — Un grande centro romano a Gusrat-es-Siaga	»	47
» VI. — Le colonie agricole di Haraba	»	59
» VII. — La necropoli libico-romana della vallata di Garsof	»	65
» VIII. — Avanzi di fattorie romane a Siah el Arab	»	71
» IX. — Henscir el Melia	»	77
» X. — Rodet Auled bu Aescia (gli avanzi megalitici e romani)	»	85
» XI. — La colonia agricola romana di Giosc el Kebir	»	89
» XII. — Gli avanzi romani di Dahara Ahbuub	»	95
» XIII. — La colonia agricola di El Duera	»	101
» XIV. — Henscir el Ausaf	»	107
» XV. — La necropoli romana di Garaet el Ahsan	»	119
» XVI. — Henscir el Filus	»	125
» XVII. — Una fattoria romana al confine tunisino	»	135
» XVIII. — Gli avanzi del villaggio libico-romano di el Ghorria	»	141
